

29 dic 2017/11 gen 2018

n. 1237 · anno 25

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Editoriale
Un paese
che non c'è

internazionale.it

Portfolio
La sposa è bella
ma è già sposata

4,00 €

Fumetto
Cartoline
da Baddawi

Internazionale

In omaggio il calendario 2018 di Zerocalcare



Suad Amiry
presenta
Raja Shehadeh
Randa Jarrar
Adania Shibli
Tamim al-Barghouti
Atef Abu Seyf
Ahlam Bsharat
Sahar Khalifa
Selma Dabbagh
Elias Sanbar
Leila Abdelrazaq
Salim Tamari
Susan Abulhawa
Rula Halawani
Ibrahim Nasrallah

Un'illustrazione
di Lorenzo
Mattotti

SETTIMANALE - DI SPED. IN A.P.
DI 350000 ANNUALI DOPPIA, AUTOCAR
BE 750,- C. - FR 9.00,- C. - D 9.50,- C.
UK 8.00,- £ CHF 8.20 CHF - CH CFT
750 CHF - PTE CON 700 C. - E 100,- C.
IL MONDO IN CIFRE + 7.00,- C.
71237
9 771122 283008

Storie



DAVID BECKHAM

BORN TO DARE

Calciatore con una classe ed un senso del dovere fuori dal comune, ha ispirato intere generazioni e contribuito al successo di questo sport nel mondo. È un uomo d'affari, un benefattore, un modello di stile ed un'icona del nostro tempo, dentro e fuori dal campo. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare.

BLACK BAY
CHRONO



TUDOR



Piacere di guidare



IL FUTURO HA BISOGNO DI NOI, SPECIALMENTE ADESSO.

Non ha senso pensare alla mobilità,
se prima non pensiamo a tutto quello
che ci sta intorno. Ecco perché BMW Italia
ha creato SpecialMente,
una piattaforma di responsabilità sociale
che dal 2001 ha saputo raggiungere
e coinvolgere più di 150.000 persone.
Un impegno costante
che va ben oltre le due o quattro ruote,
promuovendo attività
di dialogo interculturale,
inclusione sociale,
sicurezza stradale e sostenibilità.

**Scopri tutte le iniziative in corso
su specialmente.bmw.it**



SCUOLA HOLDEN



SanPabignano



ASPERALE
SAN RUFFELLO



Dynamic Camp



PROJECT

TEATRO ALLA SCALA

INTERCULTURAL
INNOVATION
AWARDS

INTERCULTURAL
INNOVATION
AWARDS



TAGLIATORE

93° pitti immagine uomo
9/12 gennaio 2018
padiglione centrale
piano inferiore
stand V19

www.tagliatore.com

Sommario

“Nel mondo arabo i venti del deserto soffiano sempre carichi di notizie e di voci”

SUSAN ABULHAWA A PAGINA 89



La settimana Buon anno

Giovanni De Mauro



Imparare qualcosa di nuovo. Disintossicarmi dalla pagina Facebook di Virginia Raggi. Scrivere di più, anche solo per me. Riscoprire l'Amintore Fanfani pittore e disegnatore. Conoscere di persona dieci contatti Instagram. Rallentare. Instaurare il matriarcato. Riprendermi il trono di spade. Stampare le foto degli ultimi dieci anni. Mare, mare, mare. Dare priorità alla salute. Non ti curar di lor... Impegnarmi a realizzare i tanti buoni propositi. Creare incastri perfetti. Ritornare in sala prove. Basta cifre. Fare finalmente il cambio di stagione. Precisione. Andare a sud. Arrivare a toccarmi le punte dei piedi con le mani. Scrivere di più. Smettere di smettere. Abbattere il patriarcato. Andare in California e fare una follia. Molta ma molta più leggerezza. Arrivare puntuale agli appuntamenti. Avere pazienza. Più pranzi con gli amici nel nuovo soggiorno. Farmi largo a colpi di machete nella giungla delle mie password. Raggiungere la Catalogna in canoa. Andare a Lione il 16 maggio. Non essere solo la spada, ma anche l'intelletto che la guida. Fare con disinvoltura e naturalezza lo chassé. Scegliere il nuovo medico. Promuovere la legalizzazione delle droghe. Inventare storie con mia figlia. Portare l'aeroplano a destinazione. Invitare Ermani alla festa di Natale. Allenare chansi jin e fa jin. Se sento la musica, voglio ballare. Inspirare ed espirare. Giocare con Lucio. Andare in Nuova Zelanda. Moltiplicare. Come ogni anno, questi sono i buoni propositi della redazione di Internazionale. E i vostri? ♦

LORENZO MATTOTTI



RULA HALAWANI

RAJA SHEHADEH 10 La grande frattura <i>Disegni di Guido Scarabottolo</i>	AHLAM BSHARAT 40 Oltre il cielo <i>Disegni di Chiara Dattola</i>	SUSAN ABULHAWA 86 La mia intifada <i>Disegni di Gabriella Giandelli</i>
RANDA JARRAR 18 I cieli di Malik <i>Disegni di Angelo Monne</i>	SAHAR KHALIFA 42 Primo amore <i>Disegni di Manuele Fior</i>	PORTFOLIO 94 La sposa è bella ma è già sposata <i>Rula Halawani</i>
ADANIA SHIBLI 22 Le parole coltivate <i>Disegni di Franco Matticchio</i>	SELMA DABBAGH 52 L'ultima missione <i>Disegni di Francesca Ghermandi</i>	IBRAHIM NASRALLAH 102 Il cortile di Amna <i>Disegni di Maja Celija</i>
TAMIM AL-BARGHOUTI 30 Niente di radicale <i>Disegni di Stefano Ricci</i>	ELIAS SANBAR 60 Sul finire del giorno	Le rubriche
ATEF ABU SEYF 34 Una vita sospesa <i>Disegni di Christian Dellavedova</i>	FUMETTO 63 Baddawi <i>Leila Abdelrazaq</i>	9 Editoriale 111 L'oroscopo 114 L'anno del New Yorker
	SALIM TAMARI 84 Benvenuti a Jaffa <i>Disegni di Emiliano Ponzi</i>	Il prossimo numero di Internazionale uscirà il 12 gennaio 2018
		Articoli in formato mp3 per gli abbonati

I disegnatori di questo numero

Maja Celija è nata a Maribor, in Slovenia. Ha illustrato *Per fare il ritratto di un pesce* (Orecchio Acerbo 2015). **Chiara Dattola** vive a Milano. Nel 2017 ha illustrato *Cerca cerca* (Franco Cosimo Panini). **Christian Dellavedova** è nato a Milano nel 1975. Lavora per l'editoria e la pubblicità. **Manuele Fior** è nato a Cesena. Il suo ultimo libro è *L'ora dei miraggi* (Oblomov 2017). **Francesca Ghermandi** è nata e vive a Bologna. Tra i suoi libri, *Cronache dalla palude* (Coconino Press 2010). **Gabriella Giandelli** è nata a Milano nel 1963. Nel 2013 ha pubblicato *Lontano* (Canicola). **Franco Matticchio** è nato a Varese nel 1957. Il suo ultimo libro è *Il signor Ahi e altri guai* (Rizzoli Lizard 2017). **Lorenzo Mattotti** è nato a Brescia nel 1954. Nel 2017 ha vinto, insieme a Jerry Kramsky, il premio Gran Guinigi al Lucca comics con *Ghirlanda* (Logos). **Angelo Monne** è grafico e illustratore. Vive a Dorgali. Nel 2010 ha illustrato l'edizione Zanichelli della *Divina commedia*. **Emiliano Ponzi** vive a Milano. Nel 2017 ha realizzato *The Great New York subway map* (Moma). **Stefano Ricci**, nato a Bologna nel 1966, ha pubblicato *Mia madre si chiama Loredana* (Quodlibet 2016). **Guido Scarabottolo** è nato a Sesto San Giovanni nel 1947. Tra i suoi libri, *Sotto le copertine* (Tapirulan).

HUAWEI Mate10 Pro

CO-ENGINEERED WITH



I
A M
W H A T
I
D O



L'Intelligenza Artificiale
che pensa con te.

Sono Levante, cantautrice.

Uso l'Intelligenza Artificiale di Huawei Mate 10 Pro
per fare ciò che mi riesce meglio:
mettere me stessa in ogni cosa che faccio.

consumer.huawei.com/it



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Il numero delle storie è a cura di Giulia Zoli

Direttore Giovanni De Mauro

Vicedirettori Elena Boile, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospervizio*)

Copy editor Giovanna Chiozzi (*web, capospervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospervizio*), Martina Recchetti (*capospervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolli, Alberto Emilietti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini

Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Marina Astrologo, Oriana Capezio, Giuseppina Cavallo, Elena Chiti, Simona Sibillo, Francesca Spinelli, Barbara Teresi, Bruno Tortorella

Disegni Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,

Gabriele Battaglia, Elisabetta Bartuli, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,

Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva,

Andrea Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vittorio, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini

(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot

(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa

(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,

Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,

Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di venerdì

22 dicembre 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00)
dall'estero +39 02 8089 6172
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Un paese che non c'è

Suad Amiry per Internazionale

I racconti di questo numero sono stati scelti da Suad Amiry, scrittrice e architetta palestinese che vive a Ramallah. Il suo ultimo libro è *Damasco* (Feltrinelli 2016).

Sembrerà una domanda strana, visto che a farla è la curatrice di un numero speciale sulla “scrittura palestinese” di oggi: questo genere letterario esiste davvero, ed è diverso da quella che conosciamo come letteratura in lingua araba? Da scrittrice, ma anche da architetta, ho sempre guardato con scetticismo all’abitudine d’imporre delle identità nazionali alle forme culturali per distinguerle dal loro contesto di appartenenza più vasto. E in questo caso il contesto più vasto è il mondo arabo, la cultura araba e la letteratura araba. L’arabo scritto standard è una lingua comune condivisa da tutte le persone che parlano arabo, a prescindere dalle differenze tra dialetti locali. Ho vissuto in più di una città araba prima di trasferirmi in Palestina nel 1982, e ho sempre provato un forte senso di appartenenza alla cultura araba piuttosto che alla cultura palestinese, da non confondere con l’identità politica. Semmai, vivere nella Palestina occupata mi ha isolato dal più vasto “bacino culturale”. Sono cresciuta leggendo letteratura e poesia di autori provenienti da vari paesi di lingua araba, e nel loro caso si è sempre parlato di letteratura araba. La letteratura araba può essere vista come “l’ombrello” che riunisce varie sottoculture, tra cui la “scrittura palestinese”.

Gli stati nazione arabi postcoloniali hanno avuto regimi politici diversi, storie diverse e diverse tragiche guerre, che si rispecchiano nella letteratura di ognuno, ma anche in altre forme artistiche. E la Palestina non fa eccezione. La Palestina ha avuto la sua specificità, quella di essere un paese che non è più tale. Una società disgregata, che ha perso il 90 per cento della sua popolazione per effetto della pulizia etnica sistematica condotta dal neonato stato di Israele durante la guerra del 1948, conosciuta come Nakba, la catastrofe. Un paese rubato, frammentato e saccheggiato. Ciò che ne resta è occupato dal 1967. Di un popolo di dodici milioni di persone, metà è costretta a vivere lontano dalla sua terra, senza il diritto di tornare a vivere in patria. Mentre la creazione di Israele portava gli ebrei della diaspora in Palestina, la Nakba provocava la diaspora dei palestinesi. Le comunità ebraiche che tornavano facevano parte di nazioni diverse, mentre oggi sono i palestinesi a vivere in tante comunità sparse nel mondo.

Questo solleva un’altra domanda: la letteratura degli scrittori palestinesi della diaspora fa parte della “scrittura palestinese” o della letteratura del paese dove vivono? Molti non scrivono in lingua araba. Considerata la molteplicità dei paesi in cui abitano e delle lingue che usano, era impossibile qui rappresentarli tutti. Salvo il testo francese di Elias Sanbar, gli altri sono stati scritti in arabo o in inglese. Ma gli autori e le autrici presenti in questo numero provengono da nove angoli diversi del mondo.

Tutti sembrano occupati, o piuttosto ossessionati, da certi temi. Non sorprende che la Nakba del 1948 rimanga la “ferita originaria” che non guarisce mai e mai si rimargina. Questi racconti ne descrivono aspetti diversi: l’ultimo sguardo della madre di Elias Sanbar mentre è costretta a lasciare Haifa; il massacro del 1948 nel villaggio di Safsaf, descritto da Leila Abderraqa. Salim Tamari narra lo scempio della lingua araba perpetrato dalle autorità israeliane nella segnaletica stradale. Adania Shibli descrive il saccheggio delle biblioteche private dei palestinesi. Susan Abulhawa scrive degli abusi sui bambini e della sua infanzia tormentata. Sahar Khalifa accompagna il lettore in un viaggio d’amore che ripercorre la storia della generazione dell’Olp. Di vivere, sposarsi e morire a Gaza scrivono Atef Abu Seyf e Ibrahim Nasrallah. Randa Jarrar affronta il tema della “catena” o “ferita” inflitta da Israele ai palestinesi ovunque si trovi. La natura è al centro sia del racconto di Ahlam Bsharat sia di quello di Raja Shehadeh. La storia d’amore raccontata da Selma Dabbagh è ambientata nel campo profughi di Jenin durante l’attacco israeliano del 2002. Il saggio fotografico di Rula Halawani è un atto d’accusa contro le tecniche di sorveglianza usate dagli israeliani. Nella poesia di Tamim al-Barghouti c’è la metafora di ciò che la Palestina è da tempo immemorabile: una terra di profeti, dove culture e civiltà si sono incrociate, dove si sono avvicendati dominatori diversi, e dove la gente continua a lottare per sconfiggere la tirannia e l’occupazione (la scelta degli autori e degli estratti delle loro opere è stata fatta insieme a Tania Nasir-Tamari, che con la sua conoscenza e passione per la letteratura ha trasformato questo nostro compito in pura gioia. Grazie infinite, Tania).

A leggere questi contributi, si è portati a concludere che se Israele continua a occupare la Palestina, la Palestina sembra occupare, o meglio ossessionare, i propri scrittori. Palestina, ci lascerai mai liberi? ♦ ma

La grande frattura

Ia crosta terrestre è soggetta a tensioni così forti che a volte si spacca. E si forma una faglia. Lungo le grandi crepe cominciano a muoversi blocchi di roccia. A causa di questo fenomeno il suolo assume un aspetto particolare: quando si forma una serie di faglie, si possono creare gole o fosse tettoniche. La valle del Giordano è una di queste depressioni. Mentre guidavamo lungo la valle, abbiamo deciso di fermarci sul lato della strada per osservare le tracce caratteristiche di questo straordinario fenomeno geologico, una delle faglie più lunghe della superficie del pianeta. Se si guarda a nord lungo la strada che porta alla valle, si possono vedere colline fatte di strati di roccia che un tempo erano paralleli al terreno e ora puntano verso il basso, a dimostrazione del fatto che quando si è formata questa grande faglia la terra è crollata su se stessa. Sul lato della strada alla mia destra c'era il mar Morto. Quel bacino costeggiato su entrambi i lati da colline e montagne dalle cime frastagliate è un luogo allo stesso tempo misterioso e seducente, poetico e letale, affascinante e infido

Quel bacino costeggiato su entrambi i lati da colline e montagne dalle cime frastagliate è un luogo misterioso e seducente, poetico e letale, affascinante e infido

Io e mia moglie stavamo seguendo le sue orme lungo la Rift valley, tra le montagne libanesi e la Beqaa, la valle del Giordano, la Galilea e il deserto della Giordania.

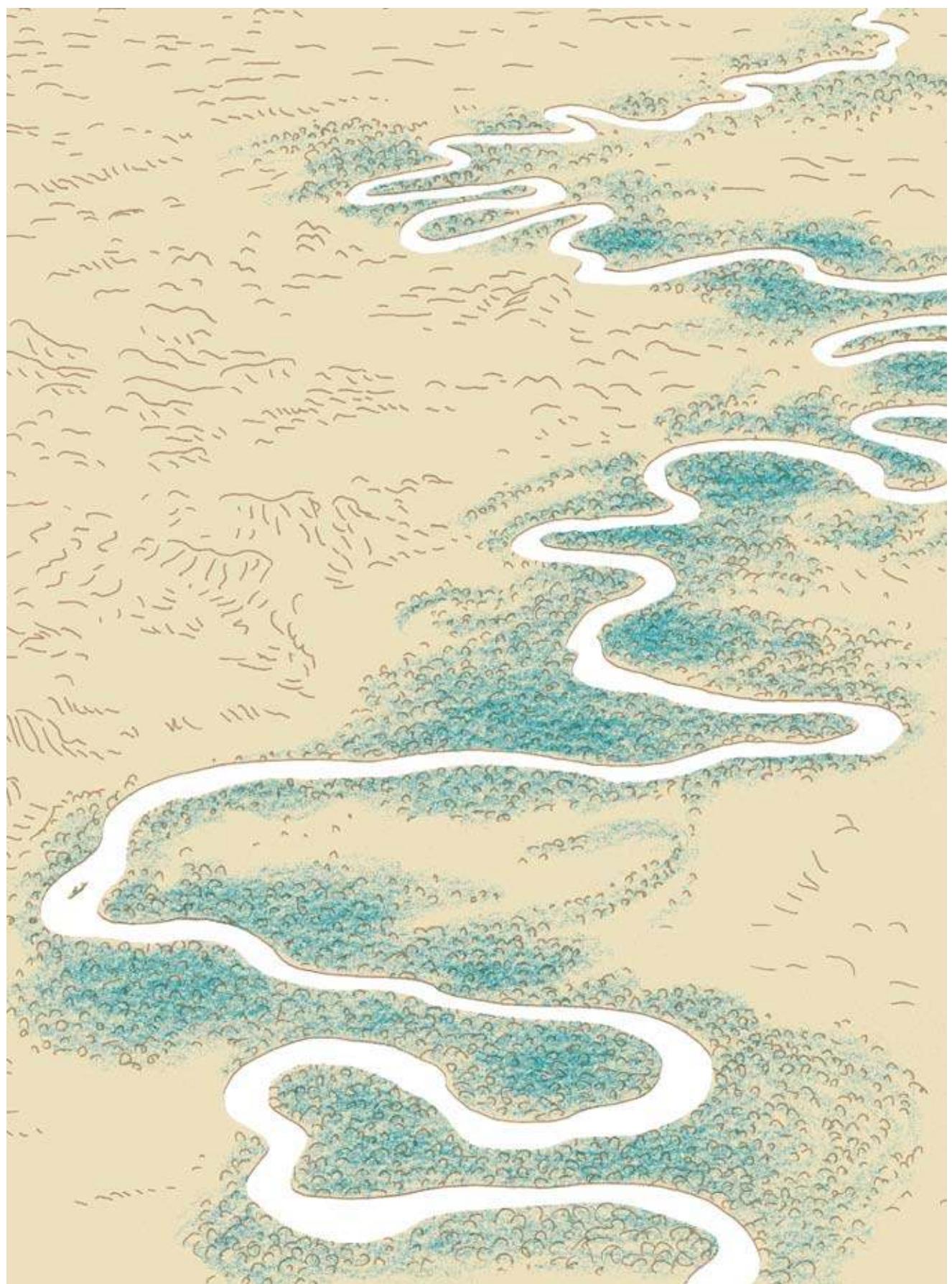
Sulla sponda occidentale del mar Morto, in una zona denominata al-Jadida, le autorità ottomane avevano sviluppato e allargato uno scalo, trasformandolo poi in un porto militare che usavano per far arrivare il grano proveniente dalla Giordania orientale alle zone

a ovest del fiume Giordano. Per lavorarci ingaggiarono i marinai più esperti e robusti del porto di Jaffa. Nei suoi diari il musicista e narratore Wasif Jawhariyyeh descrive la cerimonia di inaugurazione del porto e la serata musicale organizzata per l'occasione, durante la quale suonò l'*oud* (uno strumento a corde simile al liuto, comunemente usato per eseguire musica araba orientale). La maggior parte dei resoconti sulle esperienze di vita durante la prima guerra mondiale riflette l'orrore di quegli anni, ma le memorie di Jawhariyyeh fanno eccezione. Il musicista scrive di serate euforiche passate sulla riva occidentale del mar Morto bevendo, fumando hashish, cantando e suonando.

A causa della sua alta concentrazione di sale è quasi impossibile nuotare nel mar Morto, ma per restare a galla non servono abilità particolari. Quelle acque sono state usate anche per annegare la rabbia della popolazione che gli ha affidato i suoi sortilegi e le sue maledizioni. Uno di questi documenti è stato ritrovato da un archeologo dell'Università ebraica. Nel 2002 il mare era arretrato di duecento metri e, mentre scavava nella terra emersa, l'archeologo scorse due pacchetti di pergamena avvolti nella stoffa. Erano imbevuti di una sostanza che emanava un forte odore di tremen-

RAJA SHEHADEH

è uno scrittore e avvocato palestinese nato a Jaffa nel 1951. È tra i fondatori dell'organizzazione per la difesa dei diritti umani al-Haq. Nel 2008 ha vinto il premio Orwell per la scrittura politica con il libro *Il pallido dio delle colline* (EDT 2010). Vive a Ramallah. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Diari dell'occupazione* (Castelvecchi 2014). Il titolo originale di questo racconto è *The Jordan valley rift*. La traduzione dall'inglese è di Bruna Tortorella.





na e ricoperti da fogli di piombo. Quando uno dei pacchetti fu aperto, si scoprì che conteneva una feroce maledizione scritta in un arabo molto colorito, probabilmente da un palestinese di Gerusalemme Est dopo l'invasione israeliana di quello stesso anno: "O Dio onnipotente, ti prego di distruggere Ariel Sharon, figlio di Debora, figlio di Eva. Distruggi tutti i suoi sostenitori, i suoi fedeli assistenti e confidenti, e tutti quelli che lo amano e che lui ama tra gli esseri umani e tra i diavoli e i demoni. Distruggili tutti, grandi e piccoli, maschi e femmine, uomini liberi e schiavi, re e sudditi, pastori e greggi, soldati che sono tutti Satana. Distrug-

gi, o Dio, e annienta Uzi Landau, il ministro della sicurezza pubblica dell'entità sionista israeliana, figlio di Eva, e Tzachi Hanegbi, figlio di Geulah Cohen, figlia di Eva, e anche Shaul Mofaz, figlio di Eva, capo di stato maggiore sionista, Fuad Benjamin Ben-Eliezer, capitano dell'esercito del nemico israeliano, Moshe Katsav, Silvan Shalom, Moshe Yaalon, il capo dello Shin bet Avi Dichter, Yigal dei servizi segreti dell'unità per le minoranze di Gerusalemme Est, e James che controlla i luoghi sacri per l'intelligence israeliana. O Dio, distruggi tutto il loro apparato di sicurezza e di polizia, i loro computer e le loro apparecchiature elet-



troniche per le intercettazioni”.

Quattro anni dopo, il 4 gennaio 2006, Ariel Sharon entrò in uno stato di coma che durò anni. Forse l’archeologo fece bene a non aprire il secondo pacchetto e a mantenere segreti i nomi delle persone che malediceva. Forse avrebbe dovuto restituirlo al mare.

Il mare luccicava pacificamente nel sole del mattino. Avevo un forte desiderio di seguire la grande famiglia, di viaggiare attraverso la Rift valley a partire da nord, dalle pianure siriane, attraverso il lago Qara'un in Libano giù fino al mar Morto e al lago di Tiberiade, per vedere come la vallata era nata dalla pressione ge-

ologica sulle placche tettoniche sotto la superficie della Terra.

Lasciando il mar Morto, abbiamo girato a sinistra e abbiamo cominciato il nostro viaggio sulla strada che porta a nord, con l’esile corso del fiume che scorreva a poca distanza sulla destra. Siamo arrivati quasi subito a una strada secondaria che svolta a est verso il ponte di Allenby, il valico di frontiera principale per i palestinesi che entrano in Giordania. Il mio cuore ha cominciato a battere forte per la paura quando ho visto la lunga fila di macchine e autobus fermi sulla strada, in attesa del loro turno per far scendere i passeggeri: centinaia di palestinesi ansiosi e sudati che andavano in Giordania, irritati dall’attesa nei veicoli chiusi sotto il sole cocente.

Su un rialzo del terreno vicino all’ingresso del posto di blocco, le autorità israeliane avevano tracciato con dei piccoli sassi la stella di David e le insegne della polizia israeliana, nel tentativo di reclamare il diritto a quella terra adornandola con i simboli del loro stato. Come il timbro stampato sui nostri documenti, era un altro modo per indicare che quella zona non era più considerata territorio occupato. Era stata annessa di fatto a Israele e posta sotto la giurisdizione delle sue autorità portuali. Venendo da Ramallah avevamo incontrato molte altre frontiere, frontiere dentro frontiere dentro frontiere. Ovunque guardassi vedevo frontiere, filo spinato e torrette d’osservazione.

Il miglior antidoto alla claustrofobia che noi palestinesi proviamo quando cerchiamo di superare le molte frontiere che ha creato Israele è concentrare l’attenzione sull’estensione della terra. Israele sta cercando di delimitare gli spazi, di rivendicarli e frammentarli con filo spinato, cartelli, cancelli e blocchi stradali controllati da soldati e carri armati. Io sono solo uno dei milioni di viaggiatori che li hanno attraversati nel tempo. Ho alzato gli occhi e ho visto la meravigliosa valle creata millenni fa che si estende in lungo e in largo, a nord verso il Libano e a sud verso il mar Rosso fino all’Africa, totalmente ignara dei mutevoli confini concepiti dagli esseri umani.

Il Giordano è stato chiamato il fiume del deserto, per sottolineare un altro contrasto. Per noi è al-Shari'a al-kubra (la grande *shari'a*, o via delle sorgenti). Questo era anche il nome dato all’Huleh, la zona paludosa a nord di Tiberiade che Israele ha prosciugato negli anni cinquanta. *Shari'a* può significare la fede o la via. Il Giordano è un fiume che scorre veloce, ma non ha un corso stabile. Procede a zigzag e s’ingrossa solo nella profonda valle verde attraverso la quale incede con grazia e abbondanza di acque. Non c’è da meravigliarsi, perciò, se è l’unico fiume della regione su cui non c’è nessuna grande città.

A volte il suo corso cambia nell’arco di una giornata. Nei primi anni dell’occupazione israeliana della Cisgiordania, quando i controlli di sicurezza non erano ancora così rigidi, un cacciatore giordano vide un cane di razza sulla riva israeliana del fiume. Nel pomeriggio, mentre si preparava ad andarsene, rivide lo

Avevo un forte desiderio di seguire la grande famiglia, di viaggiare attraverso la Rift valley a partire da nord, dalle pianure siriane, attraverso il lago Qara'un in Libano e giù fino al mar Morto e al lago di Tiberiade

Il fiume non è un confine più di quanto non lo sia la grande faglia. Gli unici confini sono nella mente delle persone, creazioni artificiali che sono state riconosciute e accettate da noi che viviamo qui perché non avevamo altra scelta

stesso cane sulla riva giordana. Il fiume aveva cambiato corso. Portò il cane a casa con sé e si vantò con i suoi amici di essere riuscito a trarugare dai Territori occupati un cane che non aveva un *tasrih* (permesso) israeliano. Si racconta che il cane passasse le giornate a guardare verso ovest con un'espressione nostalgica negli occhi.

Il Giordano è un fiume unico. Le sue acque non possono sfuggire dalla valle in cui scorre e sono difficili da pompare. Prima che diventasse un confine invalicabile e che fosse proibito l'accesso, lo visitavamo solo di rado. Sulle sue rive non c'erano caffè né alberghi. Una volta all'anno, il giorno dell'Epifania, le folle scendevano sulle sue rive per sentire il vescovo ortodosso guidare la preghiera. Poi tutti consumavano quello che avevano portato da mangiare e se ne andavano. Non si potevano tracciare sentieri lungo le sue rive, perché cambiavano continuamente. Oggi è ancora così. I contatti del fiume con la storia del nostro popolo sono stati eccezionali, limitati a rare occasioni. Questo forse spiega perché, a differenza del vicino Egitto con le sue terre nutritte dal Nilo, in passato la Palestina è rimasta scarsamente popolata e non ha mai sviluppato una grande civiltà. Nelle antiche culture agrarie, la produzione agricola era sempre ad alta densità di manodopera. Le regioni con più forza lavoro avevano un vantaggio fondamentale. La Palestina non ha mai potuto competere con l'economia agricola fluviale e con la ricchezza demografica dell'Egitto e della vicina Mesopotamia. E, in seguito, neanche con l'Anatolia, la Persia e le potenze europee, i greci e i romani, che l'avrebbero conquistata.

Mentre proseguivamo verso nord lungo il fiume, ho visto una serie di cartelli che si susseguivano a intervalli regolari lungo la riva, con la scritta: "Siete vicini al confine / terreno minato / non avvicinatevi". Mi hanno ricordato che stavamo seguendo quello che era diventato il nuovo confine di Israele dopo l'occupazione della Cisgiordania con la guerra del 1967. Non ero convinto. Il fiume non è un confine più di quanto non lo sia la grande faglia. Gli unici confini sono nella mente delle persone, creazioni artificiali che sono state riconosciute e accettate da noi che viviamo qui perché non avevamo altra scelta. Costruendo tutti questi confini, Israele li ha svuotati di qualsiasi significato e ci ha fatto finalmente capire che gli unici veri confini sono quelli che accettiamo. Spero di non accettare mai che la Cisgiordania sia stata divisa in 227 zone. Devo sempre insistere per spiegare che vivo nella regione della Grande Siria lungo la Rift valley.

Quanto mi sarebbe piaciuto fermare la macchina e scendere verso il fiume solitario. Ma sarebbe stato troppo rischioso. Ormai è diventato un confine militare, e se fossi stato fermato da una pattuglia dell'esercito israeliano non avrei avuto alcuna speranza di convincere i soldati che non ero un infiltrato, ma volevo solo godermi il fiume. Con almeno due barriere di filo spinato e le mine nel terreno, potevo solo ricorrere alla memoria e

pensare alle immagini che avevo visto e ai racconti di quelli che avevano viaggiato lungo il fiume in passato. Uno di loro era Mark Twain, che aveva definito il corso del Giordano "così tortuoso che per metà del tempo un uomo non sa da quale lato si trova". Il fiume è ancora tortuoso, ma con il confine strettamente sorvegliato e il terreno minato oggi non si possono più avere dubbi sul lato in cui ci si trova.

È piacevole pensare che, durante la sua fuga dai soldati ottomani, Najib era riuscito ad attraversare il fiume e a raggiungere la riva orientale senza bisogno di visti né di permessi. Lo aveva fatto a cavallo. Non era stato difficile. Era entrato in acqua in un posto chiamato *al-makhada* (il guado del fiume) e, tra gli schizzi sollevati dal cavallo, non ci aveva messo molto a raggiungere l'altra riva. Non aveva dovuto chiedere l'autorizzazione a nessuno.

Tra il lago di Tiberiade e il mar Morto, il Giordano copre una distanza che in linea d'aria è di circa cento chilometri, serpeggiando per più di duecento chilometri. Durante il suo corso scende da 203 a 400 metri sotto il livello del mare. Mentre seguivo le orme di Najib non potevo vedere niente di tutto questo. Solo quando la strada si arrampicava e curvava verso est riuscivo a intravedere il rapido fiume fangoso che scorreva verso sud tra le rive rocciose. Allora la vista diventava emozionante e allungavo il collo per scorgere qualcosa in più, prima che la macchina facesse un'altra curva in direzione nord. Potevo lanciare solo sguardi fugaci. Presto il fiume è scomparso dalla mia vista, continuando a scorrere inosservato lungo il suo strano percorso, attraverso le profondità della valle fino all'incontro inevitabile con le acque tossiche del mar Morto.

Per i primi sedici anni della mia vita, il Giordano non è stato un confine. Il regno hashemita di Giordania si estendeva su entrambe le sue rive. Quando andavamo a trovare i parenti ad Amman, distante appena un'ora e mezza di macchina da Ramallah, sentivamo solo un leggero tremore mentre l'auto passava sulle assi di legno del vecchio ponte. Guardavo sempre fuori dal finestrino il fiume che scorreva verso il mar Morto e mi dispiaceva per i pesci che andavano a morire in quelle acque. Non vedeva mai nessuno pescare, anche se sarebbe stato un atto di gentilezza salvare i pesci prima che affrontassero quella terribile morte in acque con una concentrazione di sale e altre sostanze tossiche così alta da far scoppiare i loro organi interni. Era la riprova dei netti contrasti che ci sono da queste parti: acqua dolce e acqua salata, vita e morte.

Indipendentemente dalla Palestina e da Israele, dal colonialismo britannico e dalla realtà geopolitica, ho ancora voglia di viaggiare attraverso questa valle, imaginandola com'era un tempo, non divisa dalle frontiere di oggi. Ma fino a quando i problemi politici di questa regione non saranno risolti – cosa che non credo succederà durante la mia vita – un viaggio come questo non sarà possibile. Per il momento tutto quello che ho potuto fare dopo aver attraversato quattro dei cinque posti di blocco sulla via della Galilea è stato fermarmi un momento per contemplare quella vista nell'incessante tentativo di affermare la mia libertà. ♦

Indaco

Il fascino del colore della notte



Fin dai tempi antichi dall'Indigofera tinctoria si estrae il pigmento dell'indaco, il più nobile e spirituale dei colori. Dalle sue sfumature ci siamo lasciati ispirare, per creare una profumazione intensa e misteriosa, che si sposa al gusto femminile così come a quello maschile. Indaco, un abbraccio di essenze che rievoca luoghi lontani, sulle note di Geranio d'Egitto, Polvere di Cacao del Perù, Patchouly dell'Indonesia, Vaniglia del Madagascar e Vetiver indiano. Con i preziosi prodotti della linea per il corpo, inoltre, potrai regalarti momenti di benessere, ricreando un'atmosfera di intimità che ben si accorda all'introspettivo Indaco.

In Erboristeria, Farmacia e Parafarmacia.

Scopri tutta la linea su erbolario.com

L'ERBOLARIO

NATURA, FORMULA DI BELLEZZA.



In the depth of winter
I finally learned that
there was in me
an invincible summer.

Albert Camus

Searching a new way

Montura



 **MONTURA**
THE Ergonomic Equipment

I cieli di Malik

Sto aspettando che i turchi mi passino ai ragazzi. Mi hanno messo agli arresti due notti fa, dopo la sanguinosa battaglia di Karaköy. Non posso volare, sono chiuso in una gabbietta di metallo. Mi hanno assegnato una guardia. La guardia è molto attenta. Ogni volta che mi sgranchisco o muovo il collo, si gira a osservarmi. Credono che sia una spia. Io. Un gheppio, un piccolissimo falco.

Non potrei mai essere una spia. Da piccolo vedevo i corpi dei collaboratori appesi ai fili da cui i miei parenti e io partivamo per la caccia. I loro corpi dondolavano. La punizione per le spie era sempre la morte. E la morte non mi ha mai attirato.

Mi chiamo Malik Hassan Karim al-Hajj 'Amer Ahmed Kan'oun. Sì, il mio bisnonno 'Amer fece il pellegrinaggio alla Mecca. Volò laggiù dal nostro paese, Aqraba, passando sopra Gerusalemme, oltre il mar Morto e le rovine di Petra, lungo il mar Rosso e sopra Umluj e Jeddah, mangiando falene e cavallette, che cacciava a colpi di ala, per tutto il viaggio. Una volta arrivato alla Mecca, fece i sette giri intorno alla pietra sacra, bevve l'acqua della fontana di Zemzem e volò tra Safa e Marwa.

Quando tornò a casa, mio padre e suo padre si sentirono sollevati nel rivederlo – mancava da settimane e temevano che i cacciatori lo avessero catturato e ucciso – ma non si fidavano della sua storia e gli chiesero se poteva dimostrare di aver davvero compiuto il pellegrinaggio. Il mio bisnonno, che si era aspettato l'inerdibilità dei figli e dei loro figli, tirò fuori una pietra dalla bocca, un tipo di ciottolo che i suoi simili non avevano mai visto. Era uno dei ciottoli che aveva raccolto per lanciarli contro i pilastri del diavolo. Da allora

in poi, tutti i falchi lo chiamarono al-Hajj 'Amer.

Io sono nato otto anni fa, e mio padre mi portava a fare dei voli sul Mediterraneo, voli che a suo dire erano pericolosi perché le persone che vivevano a ovest del nostro villaggio, israeliani, portavano grossi fucili e vigilavano con la massima attenzione sul loro spazio aereo. Non chiedevo mai perché lo facessero, ma seguivo

mio padre tenendomi vicino alla sua coda. Siamo piccoli uccelli da preda, e questo a volte torna a nostro vantaggio: possiamo percorrere in volo lunghe distanze senza suscitare troppi sospetti. Sul Mediterraneo vedevo degli umani senza penne che nuotavano nel mare, e umani con grandi penne nere che giocavano sulla sabbia. Mio padre mi spiegò che quelli senza penne erano a Tel Aviv, e quelli pennuti a Gaza.

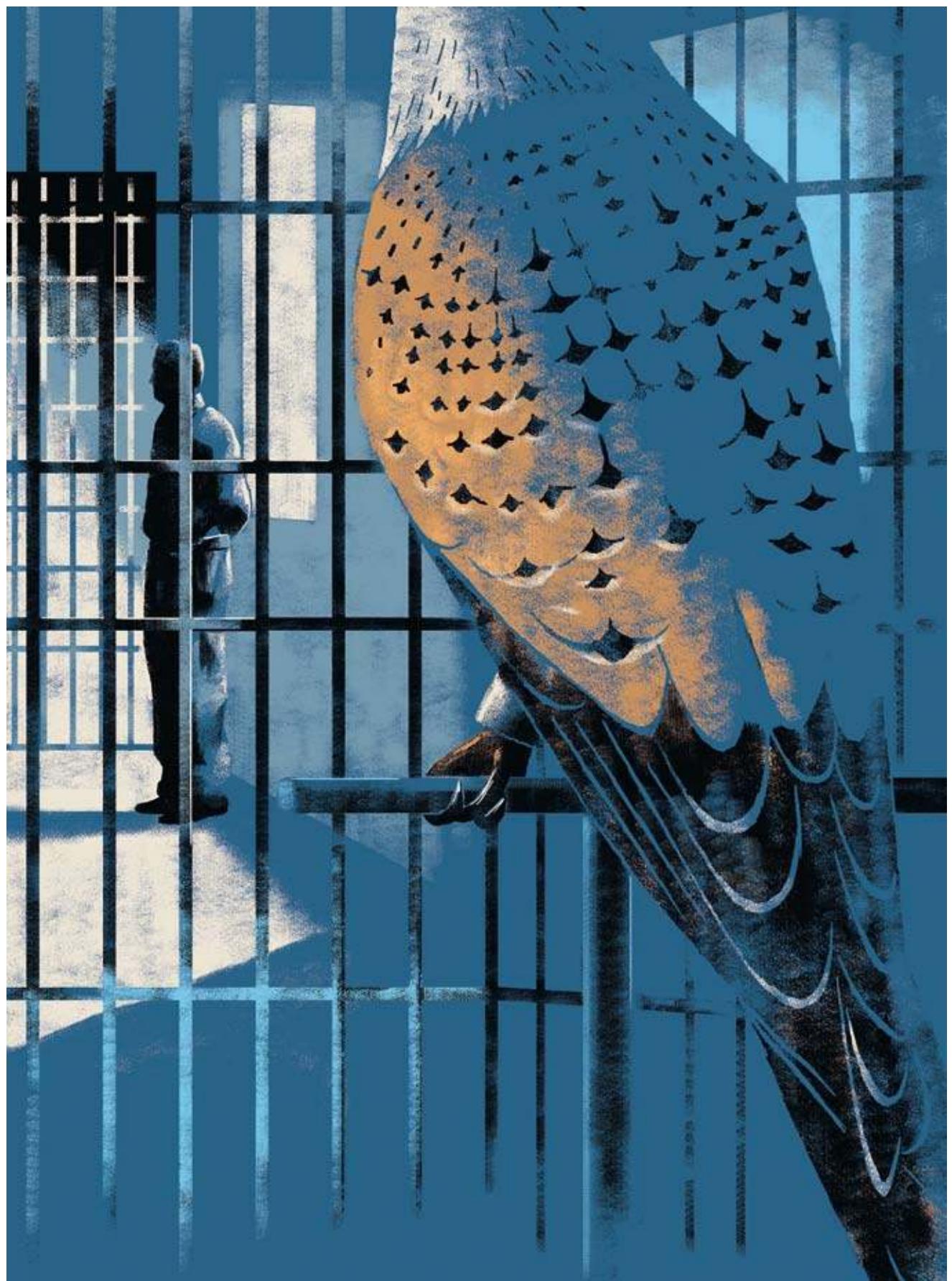
Le prede migliori erano a Gaza. Il mio pasto preferito sono le cicale, seguite da arvicole, farfalle e cavallette. Posso mangiare un topo se è proprio necessario. Ma preferisco uccellini e toporagni. A Gaza c'era abbondanza dei miei cibi preferiti. Dopo la morte di mio padre facevo dei viaggi solitari sulla costa a caccia di cicale.

Un giorno, mentre ero diretto verso il mare, ho visto gli uccelli più grandi, gli aerei da guerra, che si libravano molto sopra di me. Ho capito che c'erano guai in arrivo, ed era proprio così. Il fosforo bianco urinato dall'aereo offuscava l'aria in cui volavo, e ben presto mi sono ritrovato in mare. Dei ragazzini mi hanno trovato e mi hanno curato sul balcone del loro appartamento finché non mi sono ristabilito. Mio padre diceva sempre di stare alla larga dagli umani, che avevano arrostito e mangiato alcuni dei miei fratelli e delle mie sorelle. Ma i ragazzini erano gentili e si annoiavano, perché vivevano sotto coprifuoco. Quando sono gua-

RANDA JARRAR

è una scrittrice nata nel 1978 da madre greco-egiziana e padre palestinese. Insegna scrittura creativa alla California state university di Fresno, negli Stati Uniti. In Italia ha pubblicato *La collezionista di storie* (Piemme 2010). Il titolo originale di questo racconto è *Testimony of Malik, prisoner #287690*. La traduzione dall'inglese è di Giuseppina Cavallo.

Siamo piccoli uccelli da preda, e questo a volte torna a nostro vantaggio: possiamo percorrere in volo lunghe distanze senza suscitare troppi sospetti



rito mi hanno lasciato andare.

Durante il volo per tornare ad Aqraha sono stato catturato da alcuni studenti universitari di Tel Aviv. Mi hanno portato nei loro laboratori bianchi, hanno annotato delle informazioni sulle mie penne, sul becco e sugli artigli, e mi hanno messo un braccialetto metallico alla zampa. Volevano studiare i miei tragitti di migrazione e quelli della mia famiglia. Nei mesi seguenti, nonostante tutti i miei tentativi, non sono riuscito a togliermi il braccialetto metallico, che aveva delle incisioni nella loro lingua.

Ad Aqraha erano tutti arrabbiati con me perché ero stato catturato dagli israeliani. Mia moglie aveva defecato su tutto il nostro nido, il messaggio con cui di solito si comunica a mariti, umani e altre prede di stare alla larga. Io ho rispettato i suoi desideri, anche se sentivo la mancanza dei miei figli. Mia madre era anziana, e mi consentiva di farle visita al mattino presto. Le ho chiesto se aveva paura della morte, e lei ha risposto di no. Mi ha detto di aver sentito che nel momento della morte nessuno soffre, perché ciascuno di noi ha una piacevole e breve allucinazione prima di lasciarsi andare. Questo mi ha dato conforto, come sicuramente ne dava a lei. Cacciavo arvicole per nutrirla. Le trovavo di notte individuando le tracce della loro urina, che riesco a scovare anche nel buio più nero perché sono in grado di vedere la luce ultravioletta.

Mamma è morta d'inverno. L'abbiamo seppellita tutti insieme, i miei parenti hanno fatto pace con me per quel giorno. I piccoli hanno beccato il braccialetto cercando di liberarmi. Dopo la morte di mia madre sono partito per il mare di Gaza. Per me ad Aqraha non restava più niente.

Erano passati quasi due anni da quando mi avevano ferito. E di nuovo, appena arrivato, ho capito che era il momento sbagliato. I grandi uccelli aerei da guerra sganciavano bombe sui balconi, i ponti e le spiagge. Non sono riuscito a riconoscere il palazzo dei bambini che mi avevano curato. Era un cumulo di macerie. Non sono riuscito a trovare i bambini. Non sono riuscito a trovare le cicale. Non c'erano pescatori da accompagnare in mare.

Così sono volato verso est. Non sapevo dove stavo andando, volevo solo lasciare tutto quello che avevo conosciuto. Ho oltrepassato Aqraha andando a est ed è stato difficile non atterrare lì come avevo sempre fatto. Ho continuato a volare. Fortunatamente per me, posso volare anche nell'aria immobile, fissa. Sono volato a nord, verso Cipro. Quando sono arrivato, ho trovato una cava e ho fatto il pieno di rospi, toporagni e serpenti. Ho continuato a viaggiare verso nord e sono arrivato al mar Egeo. Mi sono fermato sulle isole, andando a caccia dalle corde del bucato e dagli alti fili del telefono. Gli uccelli del posto non badavano a me, non ero il benvenuto ma neanche mi evitavano. Ogni mattina, sull'isola che mi piaceva di più, una vedova paffuta e anziana si sedeva davanti alla sua casa di pietra bianca e mi guardava con il binocolo. Credeva che le apparte-

nessi, e a me piaceva la sua sensazione di possesso: era la cosa più vicina all'amore.

Quando è arrivato l'inverno, la vedova se n'è andata e le case bianche dell'isola si sono ricoperte di neve. Volevo volare verso casa, ma ho deciso di andare a ovest, ad Atene, finché non faceva più caldo. Ad Atene ho vissuto a Exarchia, con uccelli anarchici che mi accettavano purché li aiutassi a cercare e a condividere le prede. Del mio braccialetto di metallo non dicevano niente, solo che mi rispettavano per essere fuggito da qualunque inferno in cui gli israeliani mi avevano costretto a vivere. Avevano un odore terribile perché non volevano fare la toeletta e tenevano lunghe e noiose conversazioni sull'ottocento, quando l'anarchismo nella regione era vivo e vegeto. Al tramonto volavamo insieme sull'Acropoli, e loro defecavano contro le mura del Partenone. La sera guardavamo gli hippy danzare a piazza Syntagma e mangiavamo i kebab che si lasciavano dietro.

Al primo segnale della primavera, gli uccelli anarchici sono diventati rissosi. Una in particolare ha dichiarato con cautela di non essere sicura che l'anarchismo fosse un sistema sociale efficiente. Gli altri uccelli hanno riso e le hanno detto che era proprio quello il punto. Con coraggio, lei ha detto di aver osservato un gruppo di api quel pomeriggio che avevano votato per decidere il luogo in cui stabilirsi a vivere. Ha descritto la loro danza e come le altre api si erano fatte convincere dal voto di quei corpi. Gli uccelli l'hanno attaccata ferocemente quando ha detto questo, beccando le sue penne finché lei non ha ceduto. Al mattino sono volato verso nordest.

Nella Turchia occidentale sono sopravvissuto ricordando una storia sui miei cugini: erano diventati famosi una primavera e un'estate rimanendo sui pali sotto i riflettori di uno stadio di calcio e dando la caccia a falene e altri insetti. Li avevano filmati mentre erano impegnati in quest'attività e le immagini erano state trasmesse in tutto il mondo. Così, dall'aria, ho cercato gli stadi. E li ho trovati: alla luce dei riflettori ho cacciato e mangiato a volontà, osservando degli adolescenti che cercavano di mettere il pallone in rete. Ho continuato a volare verso ovest.

È stato allora che ho trovato Istanbul e i gabbiani di Istanbul. Sul Bosforo, inseguendo i traghetti e lasciandomi sfamare dagli umani, sono diventato un cliché: mi sono innamorato. Lei non era niente di speciale, e per un occhio umano non c'era differenza tra lei e qualunque altro gabbiano. Ma volavo accanto a lei ogni giorno nel tardo pomeriggio, quando la preghiera del tramonto veniva farfugliata dal muezzin, nel suo arabo orribile e divertente. Io glielo dicevo, la facevo ridere. Diceva che non avremmo mai potuto riprodurci, perché non ero uno di loro. Io rispondevo che quella era una componente del mio fascino. Siamo stati amici per tutta l'estate. All'inizio dell'autunno lei si è trasferita nell'isola di Burgazada, e le ho chiesto se potevo seguirla. Il suo stormo non me l'ha permesso. A Karaköy, accanto al mercato del pesce, mi sono piombati addosso da tutte le parti; mi ha ricordato l'uccello antianarchico di Atene, il suo sangue, la sua resistenza. Mi hanno preso in

Sul Bosforo, inseguendo i traghetti e lasciandomi sfamare dagli umani, sono diventato un cliché: mi sono innamorato. Lei non era niente di speciale, e per un occhio umano non c'era differenza tra lei e qualunque altro gabbiano



giro per il mio braccialetto. Mi hanno chiesto dov'era il mio stormo, dicevano che ero stato lasciato indietro apposta. Lei non è intervenuta per difendermi.

Giacevo sanguinante sulle pietre accanto allo stretto. Un poliziotto mi ha trovato e, leggendo il mio braccialetto, ha immediatamente chiamato il comandante. Il comandante e una speciale unità antiterrorismo sono arrivati, mi hanno chiuso in una gabbia e mi hanno fatto test tutto il giorno. Domani, come ho detto, mi faranno i raggi x.

Ora è mattina e sono sedato. Mi mettono nel ventre di una macchina. Catturano un'immagine delle mie viscere. Gridano. Bisbigliano. Non c'è nulla dentro di me: non ci sono microfoni, non ci sono chip. La stanza si svuota. Mi rimettono in gabbia. Tre uomini in divisa prendono appunti. Un uomo importante entra nella

stanza. È in piedi davanti a me e mi guarda negli occhi.

Non abbiamo paura di te, dichiara. Credo che stia dicendo a me, ma poi mi rendo conto che parla nell'eventualità che sia veramente una spia, nell'eventualità che stia registrando. Poi mi porta fuori al sole e mi lascia andare.

Ormai sono troppo anziano per volare a casa. Voglio tornare ad Aqraba per dire addio, non a quelli che mi hanno allontanato, ma alla mia terra, agli ulivi, alle cicale. Invece vivo ciò che resta dei miei giorni in un giardino di Topkapı, che un tempo era un magnifico palazzo.

Quando arriva la morte, cerco conforto in quello che mi aveva detto mia madre.

Ma mia madre aveva mentito, perché l'amarezza mi riempie, e poi la luce nera. ♦

Le parole coltivate

In un sogno che ho fatto non molto tempo fa, le parole erano piante che spuntavano dalla terra e si alzavano verso il cielo. Aspettavano la pioggia, che non arrivava. C'era la siccità e le parole si seccavano, scomparendo a poco a poco.

Mi sono svegliata in preda alla paura. È vero, negli anni le parole si estinguono. Ma ho capito che il sogno mi aveva anche fornito un indizio su come evitare quell'estinzione. Una scrittrice dovrebbe prima di tutto essere una persona che coltiva con cura il suo campo di parole, lavorandolo senza sosta e dandogli tutto ciò di cui ha bisogno affinché le parole offrano il raccolto migliore.

E tutto ciò di cui ha bisogno è una biblioteca: un paesaggio di parole che si riversano incessantemente da ogni lato. Spesso, però, nella mia vita questi paesaggi vengono danneggiati. Le terre sono confiscate, le forniture d'acqua tagliate, le piante spruzzate con erbicidi, i raccolti distrutti, le librerie saccheggiate, i libri rubati e le parole spinte sulla via dell'estinzione.

Non è cominciato tutto qui, anche se è da qui che comincerò io. Come scrittrice convertita all'agricoltura, mi occupo di parole che scompaiono e si seccano, e questa mia occupazione è associata a due episodi precisi, legati tra loro, che riguardano un furto di libri. E poiché sto per confessare di essere la mente di uno di questi episodi, desidero mantenere l'anonimato per gran parte di questo testo, a partire da ora. Permettetemi quindi di coprirmi gli occhi con una bendatura scura.

Così bendata, potrei inavvertitamente rivelare alcuni aneddoti e pensieri sugli effetti del creare le biblioteche invece di disfarle, o sugli effetti del custodire e condividere parole (attraverso la pubblicazione, il

furto o la digitalizzazione di libri) invece di occultarle. Potrei anche finire per rendermi conto che le parole del presente sono l'imperscrutabile futuro di quelle passate.

Parte prima

Nell'estate del 1999 mi sono lanciata nel mio primo tentativo di rubare un libro – e di rubare in assoluto – armata di due strumenti fondamentali.

Il primo era la mia macchina. Era così rumorosa che quasi certamente chiunque si sarebbe girato chiedendosi quale fosse il problema, senza far caso a me e non sospettando cosa mi passasse per la mente né quale fosse il mio piano.

Il secondo era la mia tessera universitaria. Sono pienamente consapevole della pessima reputazione che hanno i documenti biometrici, ma questo è diverso. È un ottimo documento. Mi è stato di grande aiuto durante tutto il mio piano.

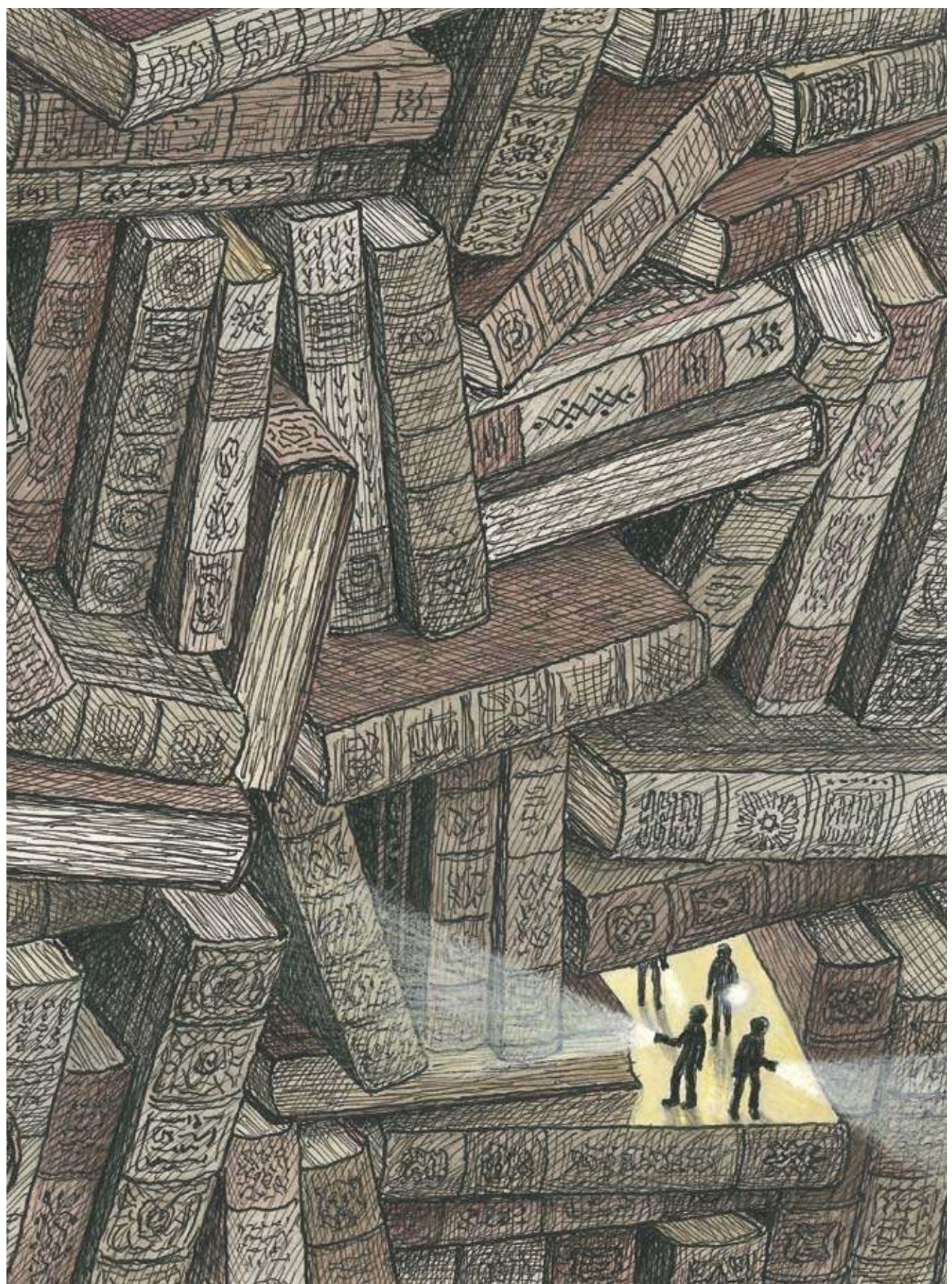
E il mio piano era guidare la mia rumorosissima macchina da Ramallah, dove vivevo all'epoca, fino alla biblioteca nazionale di Israele, a Gerusalemme, che era accessibile a chiunque avesse la tessera dell'Università ebraica. Sarei entrata nella biblioteca usando la mia tessera universitaria e avrei rubato tutti i libri con le lettere Ap sull'etichetta o con il nome Khalil al-Sakakini sulla copertina o all'interno.

Khalil al-Sakakini, un grande pensatore, professore e poeta palestinese nato a Gerusalemme, visse e lavorò principalmente in questa città durante la prima metà del novecento. Nei suoi scritti spaziava da riflessioni sulla realtà politica dell'epoca e sulla resistenza al dominio imperialista a proposte di riforma dei sistemi d'istruzione. Le sue idee, considerate molto autorevoli,

ADANIA SHIBLI

è una scrittrice palestinese nata nel 1974. Vive tra Londra e Ramallah. Nel 2001 ha ricevuto il Qattan young writer's award-Palestine per il libro *Sensi* (Argo 2007). Il suo lavoro più recente è *Pallidi segni di quiete* (Argo 2014). Il titolo originale di questo racconto è *Planting words*. La traduzione dall'inglese è di Francesca Spinelli.

Non è cominciato tutto qui, anche se è da qui che comincerò io. Come scrittrice convertita all'agricoltura, mi occupo di parole che scompaiono e si seccano



Nel mio sogno, la superficie crepata della terra era l'espressione ultima della siccità e della conseguente morte delle parole piantate. Nel caso di al-Sakakini, una piccola fessura aperta tra la porta e lo stipite lascia entrare pensieri e azioni ispirati alle sue parole

erano discusse nei circoli intellettuali delle regioni arabo-fone nel Mediterraneo orientale. Per molti, nel mondo arabo al-Sakakini è stato uno degli uomini più insigni della sua generazione.

Il pensiero di al-Sakakini fu plasmato dai suoi incontri e scambi con persone nelle diverse parti del mondo dove poté viaggiare, ma anche dalla straordinaria collezione di libri raccolti nella sua biblioteca.

In seguito alla Nakba palestinese e alla creazione dello stato di Israele nel 1948, al-Sakakini dovette scappare da Gerusalemme per rifugiarsi al Cairo, dove sarebbe morto anni dopo. Lui e la sua piccola famiglia furono tra gli ultimi a lasciare il quartiere di Qatamon, bersaglio dell'artiglieria pesante delle milizie sioniste. La sua casa fu saccheggiata. Tra tutti i suoi beni, gli autori dell'operazione presero di mira una categoria precisa: i libri. L'intera biblioteca di al-Sakakini fu svaligiatà in modo sistematico dagli impiegati di quella che all'epoca si chiamava biblioteca nazionale ebraica (diventata poi biblioteca nazionale d'Israele), che seguivano le milizie armate impegnate a devastare i quartieri di Gerusalemme ovest.

Parte seconda

Dopo il 1948 la biblioteca nazionale ebraica mise le mani su circa trentamila libri provenienti da biblioteche private palestinesi, compresa quella di al-Sakakini. Non si trattava di romanzi popolari di consumo o di pubblicazioni commerciali di poco valore. Erano quasi tutti volumi eruditi, spesso in arabo, e molti oggi sono rari o fuori catalogo.

Secondo le testimonianze delle persone coinvolte nel progetto, la biblioteca nazionale ebraica cominciò a catalogare i libri in base all'argomento e spesso anche in base al nome del proprietario. Nei primi anni sessanta, però, quasi seimila libri furono riesaminati ed etichettati con le lettere Ap, che stavano per *abandoned property*, proprietà abbandonata.

Al-Sakakini si congedò dalla sua biblioteca in un testo scritto nell'estate del 1948, dopo il suo arrivo al Cairo:

Addio miei preziosi e pregiati libri, scelti con tanta cura! Dico "miei" perché non vi ho ereditati dai miei genitori o dai miei nonni... Né vi ho presi in prestito da altri: siete stati raccolti da questo vecchio che vi sta davanti... Chi potrebbe credere che i medici venivano a chiedermi in prestito dei libri di medicina perché potevano trovarli solo nella mia biblioteca? Nessun funzionario di governo affrontava un problema linguistico senza consultarmi, perché tutti sapevano che la mia biblioteca era il luogo dove più probabilmente era racchiusa la soluzione a quel problema, o pensavano che come minimo io gli avrei indicato dove quella soluzione poteva essere trovata. [Ora] non so che fine abbiate fatto dopo la nostra partenza: siete stati saccheggiati o bruciati? Oppure vi hanno trasferito con tutti gli onori in una biblioteca pubblica o privata? O vi hanno distribuito tra i negozi di alimentari, che hanno usato le vostre pagine per avvolgere le cipolle?

Addio, libri miei! Siete troppo preziosi perché io possa stare senza di voi.

Addio, libri miei! Vi ho tenuto compagnia giorno e notte, e pochi sono i visitatori che, di notte come di giorno, non mi hanno trovato chino sui miei libri.

Gli unici volumi che al-Sakakini poté conservare furono i suoi taccuini.

Parte terza

Al-Sakakini scriveva il suo diario quasi ogni giorno. Grazie a quegli appunti è possibile ricostruire in che modo i libri - attraverso le conoscenze che portavano con sé e la lingua in cui erano scritti, ovvero l'arabo - formassero il campo dove al-Sakakini coltivava il suo pensiero e piantava le sue azioni. Una di queste annotazioni, scritta un secolo fa, è una guida essenziale per imparare a coltivare le parole evitando che si seccino:

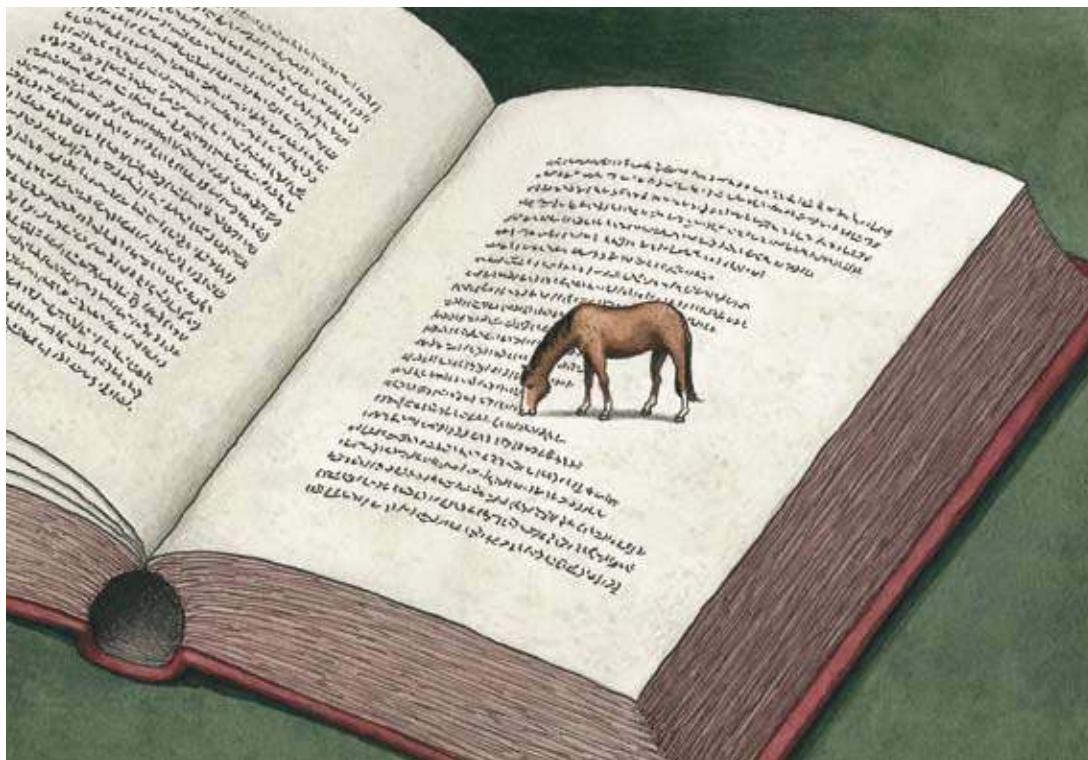
Quando sono andato a letto la sera di martedì 27 novembre 1917, era tardi e faceva molto freddo. I cannoni vicino a Gerusalemme rimbombavano come tuoni. Poi ho sentito qualcuno bussare debolmente alla porta, e quando ho aperto mi sono trovato davanti un ebreo americano dall'aria terrorizzata e in cerca di aiuto.

Il governo aveva annunciato che tutti gli americani di età compresa tra i sedici e i cinquant'anni dovevano presentarsi alle autorità nel giro di ventiquattr'ore, e che chiunque non l'avesse fatto sarebbe stato considerato una spia. Anche chiunque avesse nascosto un americano, consapevolmente o no, sarebbe stato considerato una spia. Il nostro amico Alter Levine non si era presentato alle autorità ma era scappato, e forse aveva bussato a molte porte prima di arrivare alla mia, perché nessun altro gli aveva aperto.

Mi sono così trovato di fronte a un dilemma: dovevo lasciarlo entrare, disobbedendo agli ordini del mio governo ed esponendomi alla sua collera e alla sua vendetta, in un periodo in cui tra l'altro quel governo sembrava aver perso la ragione? O dovevo respingerlo, contravvenendo allo spirito della letteratura e della lingua arabe, che amavo appassionatamente da quando ero bambino, al punto da fare della loro rinascita e del loro rafforzamento lo scopo della mia vita? È una letteratura che ci esorta continuamente ad accogliere e sostenerne chi è in cerca di un rifugio, a consolare chi ha paura e a rispondere alle grida di aiuto. Lasciandolo entrare avrei tradito il mio paese, mandandolo via avrei tradito la mia lingua. Quale tradimento dovevo commettere?

Questi pensieri mi hanno attraversato la mente come un lampo, e senza esitare ho deciso di farlo entrare.

Quell'uomo si era rivolto a me in cerca di protezione e non potevo fare altro che accoglierlo. Mi sono detto che non aveva fatto appello solo a me cercando un rifugio. Aveva fatto appello alla letteratura espressa nella mia lingua prima e dopo l'avvento dell'islam. Aveva fatto appello al beduino che aveva dato riparo a una iena entrata nella sua tenda per sfuggire ai suoi inseguitori... Aveva fatto appello ai tanti personaggi storici che avevano offerto un riparo a chi cercava un rifugio, che avevano soccorso chi aveva bisogno di aiuto, anche se così facendo si erano messi in pericolo. Posso solo dire che quell'uomo mi ha fatto un grandissimo onore cercando un rifugio da me, perché così facendo mi ha considerato degno di rappresentare lo spirito



della nostra storia e della nostra letteratura.

Il mio popolo, spero, sarebbe felice di sapere che, attraverso me, uno strano uomo ha cercato un riparo presso di lui. Non ha cercato un riparo presso Khalil al-Sakakini, come potrebbe sembrare, ma presso la nazione araba rappresentata da uno dei suoi esponenti. Non sono tipo da rinunciare a questa onorevole posizione o da mandare all'aria l'onore del mio popolo e della nostra letteratura, anche se questo volesse dire espormi al rischio di essere impiccato o fucilato da un plotone d'esecuzione.

Nel mio sogno, la superficie crepata della terra era l'espressione ultima della siccità e della conseguente morte delle parole piantate. Nel caso di al-Sakakini, una piccola fessura aperta tra la porta e lo stipite lascia entrare pensieri e azioni ispirati alle sue parole.

Parte quarta

Al-Sakakini morì in esilio al Cairo, lontano dai suoi libri, il 13 agosto 1953. Come lui, nessun altro palestinese avrebbe più avuto accesso a quei libri né al campo di parole, principi morali e idee che avevano spinto al-Sakakini e i pensatori arabi della sua generazione a scrivere e ad agire.

Quei libri, insieme a migliaia di altri volumi che appartenevano ai palestinesi di Gerusalemme e di altre città, sarebbero stati invece a disposizione degli studiosi israeliani, soprattutto del dipartimento di studi orientali dell'Università ebraica, per produrre un campo totalmente diverso di parole, principi morali e conoscenze. Nelle mani degli studiosi israeliani, quei libri sono diventati parte di una più ampia operazione di mappatura e comprensione del mondo orientale. Sono diventati strumenti fondamentali al servizio dell'oppressio-

ne dei palestinesi e degli arabi in generale, con l'appoggio dell'orientalismo e delle conoscenze orientaliste. La maggior parte degli studenti israeliani di arabo dell'Università ebraica vuole far carriera nei servizi segreti o nell'esercito israeliani.

Nel 1957 le autorità israeliane che gestivano i beni dei palestinesi costretti a lasciare le loro case dopo la guerra del 1948 decisero che circa ventiseimila libri, tra le migliaia rubate ai palestinesi in diverse città, non erano "adatti all'utilizzo, [perché] alcuni presentavano contenuti ostili allo stato di Israele, e di conseguenza la loro distribuzione o la loro vendita avrebbe potuto recare danno allo stato". Questi testi furono venduti come cartastraccia.

Parte quinta

Negli ultimi anni la biblioteca nazionale d'Israele ha avviato un progetto di digitalizzazione: scansionare centinaia di libri e renderli accessibili in rete.

Ogni settimana vengono aggiunti nuovi volumi. La selezione iniziale spazia da incunaboli del quattrocento a testi del primo novecento. Questa fase prevede la digitalizzazione di monografie rare o fuori stampa presenti nel catalogo della biblioteca.

La digitalizzazione di libri è spesso considerata un atto di generosità legato alla condivisione dei "frutti della conoscenza". Ma in questo caso – dato il ruolo di primo piano della biblioteca nazionale ebraica nel saccheggio dei libri palestinesi – la digitalizzazione può essere considerata un atto di generosità o moltiplica piuttosto il furto facendo di ogni lettore un complice?

Mi chiedo anche cosa direbbe al-Sakakini sulla digitalizzazione e la condivisione dei suoi libri da parte di coloro che li hanno rubati.

Nelle mani degli studiosi israeliani, quei libri sono diventati parte di una più ampia operazione di mappatura e comprensione del mondo orientale

Poiché il presente non è più l'imperscrutabile futuro di un passato, ho anche capito che se fossi riuscita a rubare uno dei suoi libri, avrei creato un intervallo. Per quanto piccolo, quell'intervallo avrebbe sabotato il processo di oppressione dei palestinesi

Allo stesso tempo, una volta digitalizzati, i libri che un tempo furono di al-Sakakini e di altri pensatori palestinesi diventano nuovamente accessibili ai palestinesi. Potrebbe essere un passo verso la fine del processo di spoliazione intellettuale imposto ai palestinesi dal 1948. Se avranno di nuovo accesso a segmenti della sfera intellettuale, a un fertile paesaggio di parole precedenti la loro espulsione e la loro distruzione culturale, nuove piante, nuove vie e nuove possibilità di pensiero e azione potranno essere coltivate.

Se quindi non solo gli israeliani (orientalisti, arabi, spie che siano), ma ora anche i palestinesi possono leggere i libri rubati, l'insieme di valori radicati nella lingua e nella letteratura arabe, in base ai quali al-Sakakini agì una notte di cent'anni fa, può tornare a crescere.

E questo potrebbe favorire la produzione di frutti della conoscenza che per decenni sono stati trascurati e sostituiti dall'orientalismo e dall'arabismo, che, alleandosi con le élite al potere in Israele, hanno permesso di capire e quindi di gestire meglio gli "arabi" nel quadro di un processo di oppressione e coercizione.

L'accesso ai libri rubati di al-Sakakini, e alle decine di migliaia di volumi che appartenevano ai palestinesi, sarebbe un modo ideale per vivificare le parole minacciate dalla scomparsa e dall'estinzione che il mio sogno preannunciava.

Poiché il presente non è più l'imperscrutabile futuro di un passato, ho anche capito che se fossi riuscita a rubare uno dei suoi libri, avrei creato un intervallo. Per quanto piccolo, quell'intervallo avrebbe sabotato il processo di oppressione dei palestinesi. Ma avrebbe anche minacciato la possibilità di riprodurre il raccolto dei campi di generosità e di principi morali coltivati da al-Sakakini, proprio come aveva fatto il furto di migliaia dei suoi libri. Ho rubato o no un suo libro? Benda, non vedo più cos'è realmente successo. Solo il paesaggio di tristezza che si è schiuso quando ho colto sulle prime pagine la scrittura di al-Sakakini, simile a una pianta selvatica che sopravviverà anche se nessuno la cura.

Un epilogo

In una nota allegata a una lettera del preside dell'Università ebraica, David Senator, all'Agenzia ebraica per la Palestina, datata 10 luglio 1948, il direttore della biblioteca nazionale ebraica Kurt Warman scriveva, commentando il saccheggio dei libri appartenuti ai palestinesi:

Tra le tante difficoltà che ci troviamo ad affrontare, va ricordato l'inopportuno fenomeno della competizione tra le diverse istituzioni pubbliche intorno alla scoperta dei libri.

Il 26 luglio 1948 un'altra lettera indirizzata a Kurt Warman da un mittente sconosciuto affronta lo stesso argomento, compresa la competizione tra le istituzioni israeliane:

Secondo le mie stime, finora sono stati raccolti almeno dodicimila libri. Un'ampia parte delle biblioteche degli

scrittori e dei pensatori arabi si trova ora al sicuro. Abbiamo anche diversi sacchi pieni di manoscritti il cui valore non è ancora stato stimato. La maggior parte dei libri proviene da Qatamon, ma siamo arrivati fino alla Colonia tedesca e a Musrara. Qui abbiamo trovato delle biblioteche magnifiche. Da Musrara abbiamo anche portato via parte della biblioteca della Scuola svedese. La situazione non si è ancora calmata in questa zona, ma speriamo di poter andare avanti nei prossimi giorni. Il dottor Unger si è lamentato del fatto che non ci eravamo impegnati abbastanza per salvare le biblioteche mediche, così negli ultimi giorni ho portato via la biblioteca dell'istituto di sanità della Colonia tedesca. Il governo israeliano, attraverso il ministero della salute, ha rapidamente reclamato i volumi, ma stiamo negoziando e spero che riusciremo a raggiungere un accordo... Qualche giorno fa l'Università [ebraica] ha assegnato a questa operazione due o tre dei suoi impiegati. In tal modo si è reso molto più produttivo il progetto, che finora era in mano solo a tre persone: Goldman, Eliahu e il sottoscritto. E perfino noi non ce ne occupavamo ogni giorno, ma solo a intervalli. Ci è stata assegnata una stanza della casa di Bergman, e abbiamo anche scovato un piccolo magazzino nella casa di Ittingon. Queste due stanze per ora hanno risolto i nostri problemi di spazio.

Più o meno in quello stesso periodo, il capo del dipartimento di studi orientali della biblioteca nazionale ebraica, il dottor Strauss, pubblicava una nota intitolata "Trattamento dei libri arabi provenienti dai territori occupati", in cui si legge:

Da quando la biblioteca nazionale ha ottenuto il diritto di prelevare le biblioteche abbandonate nei territori occupati, avviando una grande operazione nel quartiere arabo di Gerusalemme, sono stati raccolti circa novemila libri. Il numero di libri arrivati alla biblioteca in questo modo è più alto del numero di libri arabi da noi raccolti da quando esiste l'istituzione. Non solo, ma tra i testi rinvenuti nei territori occupati ce n'è un numero sostanziale che non avevamo mai posseduto, e molti giornali (ben rilegati) assenti dagli archivi della biblioteca nazionale. Ci è stata effettivamente data la possibilità di ingrandire in modo considerevole i nostri cataloghi.

Strauss continua:

Se molti di questi libri venissero dati alla biblioteca nazionale, potremmo notevolmente espandere le nostre opportunità di ricerca. Come prima cosa, dobbiamo senz'altro far sì che la biblioteca nazionale ottenga i libri di cui attualmente non è in possesso. Per quanto riguarda gli altri libri, siamo interessati soprattutto ai volumi di letteratura classica. L'esame dei libri giunti tra le nostre mani richiede quindi un trattamento bibliotecario basato su una conoscenza esatta dei nostri bisogni. E a questo proposito è giusto sottolineare che il dipartimento di scienze orientali della biblioteca nazionale supera di gran lunga istituzioni simili negli altri paesi del vicino oriente che, nonostante i loro grandi cataloghi, non sono ben organizzate e non consentono a lettori e ricercatori di fare il tipo di lavoro che può essere fatto qui. ♦



PERRIER-JOUËT, BELLE EPOQUE 2011: ARMONIA ED ELEGANZA

Fin dalla sua fondazione nel 1811, Perrier-Jouët ha tratto ispirazione dalla natura per creare i suoi champagne. Belle Epoque 2011 unisce fascino e raffinatezza. Le sue molteplici sfaccettature rivelano una grande ricchezza aromatica e un'avvolgente persistenza, in una perfetta rappresentazione dello stile unico della Maison.

www.perrier-jouet.com



Guardiamo

Verso un futuro migliore per tutti. Perchè noi in Bristol-Myers Squibb crediamo che la ricerca ci aiuti a trovare nuove terapie. Perchè crediamo di essere un partner di fiducia per i medici. Perchè crediamo di rendere disponibili farmaci che aiutino pazienti affetti da malattie croniche. Perchè crediamo che il nostro lavoro e ci spinge a perseguire importanti risultati. Perchè crediamo che le scelte che facciamo nella vita dei pazienti. È questo il nostro



Bristol-Myers Squibb



O al futuro.

col-Myers Squibb ci impegnamo a scoprire, sviluppare
etti da gravi malattie. Una passione vera che giuda il
tati. I nostri successi si misurano grazie alla differenza
o riconoscimento più grande.

bms.it

Niente di radicale

Niente di radicale
somme città cadranno
l'eterno fotografo smorzerà la luce su edifici eccelsi
illuminando topi e sacchi neri di rifiuti
che brilleranno come la cupola del parlamento

Niente di radicale
crepe cresceranno come edera dal fondo dei muri
in un lampo inverso che corre da terra a cielo

Niente di radicale
alberi autunnali nudi di foglie
intrecceranno rami, come mani, in una protesta colossale
e gli uccelli, dopo lunga discussione, decideranno di non migrare

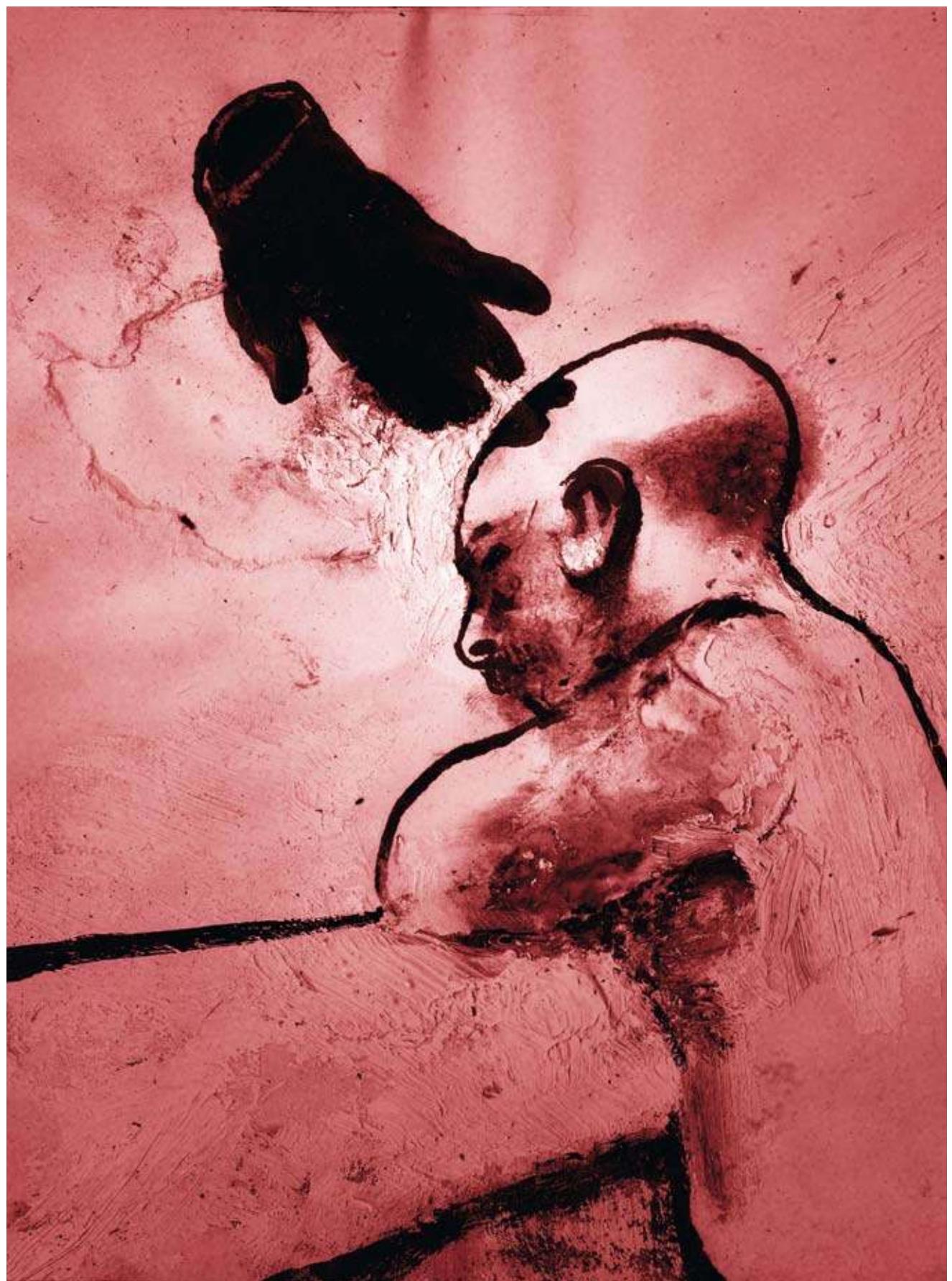
Niente di radicale
i bambini non saluteranno le bandiere
tutti in fila nelle scuole
ma le bandiere si metteranno in fila a salutare i bambini

Niente di radicale
la gazzella si armerà
dalle armature si tesseranno vaporosi abiti nuziali
e tutti ademiranno all'obbligo dell'ospitalità

Niente di radicale
con singolare insistenza la mosca si poserà
sulla corona del capo
e da quel punto privilegiato
imiterà le sue mosse con scrupolosità estrema

**TAMIM
AL-BARGHOUTI**

è un poeta e politologo palestinese nato nel 1977. È figlio del poeta palestinese Mourid al-Barghouti e della scrittrice egiziana Radwa Ashour. Lavora come consulente della Commissione economica e sociale per l'Asia occidentale delle Nazioni Unite. A maggio è uscita in inglese la sua raccolta di poesie *In Jerusalem and other poems* (Interlink). Il titolo originale di questa poesia è *La shay'a jadhrayyan* (Niente di radicale). La traduzione dall'arabo è di Elena Chiti.



Niente di radicale
i padroni ridurranno le razioni
prima per i nemici
poi per gli alleati
poi per i figli
finché si salteranno al collo
gli alleati si pentiranno dell'alleanza
i nemici si pentiranno dell'inimicizia
e gioia inonderà chi meno la sperava

Niente di radicale
nascerà una nuova religione, come sempre, tra il Nilo e l'Eufrate
e, come sempre,
svanirà il potere militare di Davide

Niente di radicale
la grande goccia di miele che illumina a ovest l'orizzonte
concluderà il suo viaggio quotidiano nel mare
e si scioglierà, rendendolo più dolce

Niente di radicale
la colomba continuerà a mentire alla flotta di Noè
il corvo continuerà ad avvisare
e le navi a viaggiare da un oceano all'altro
il diluvio è ormai scontato
come l'incipit di un'ode
e così il salvataggio

Allora
gli animali in tregua sulla nave,
senza minaccia di onde,
incroceranno lo sguardo, iena e gazzella
con la stessa voglia di terra,
se non altro per riprendere la caccia

Niente di radicale
le nubi sapendo con precisione
quanta pioggia porterà il diluvio
saranno le più calme sulla scena
e misericordiose
invieranno messaggio su messaggio
a chi più dubita del salvataggio
vecchi con la vita appesa alle ultime notizie
bimbi nati a pugni stretti
e formeranno parole bianche su fondo azzurro:

Ce la farete
tutti.



A ogni nuovo inizio

Come le migliori amicizie,
il Montepulciano d'Abruzzo
Dop Riserva fa del tempo
il suo più prezioso alleato.

Follow us



CANTINA TOLLO
Innamorati dell'Abruzzo,
premiati nel mondo.

Una vita sospesa

Na'im è nato in guerra ed è anche morto in guerra. Come una delle tante coincidenze che possono verificarsi nella vita.

Questo avrebbe scritto un giornalista di professione nel necrologio di Na'im al-Wardani, dopo la sua morte improvvisa davanti alla saracinesca della sua tipografia sulla strada dietro casa. Stramazzò al suolo dopo essere stato raggiunto da una pallottola, e prima che arrivasse l'ambulanza per trasportarlo in ospedale era già passato a miglior vita.

Nella striscia delle notizie che scorre sotto le immagini delle tv locali, il suo nome si perse nell'elenco delle altre venti persone uccise nelle violenze di quei giorni. Più di questo, cosa poteva succedere? Si trattava di una fugace coincidenza e di una fugace morte.

Il giorno in cui Na'im morì cominciò come tutti gli altri. Nulla di diverso. Era un mattino di marzo, freddo e nuvoloso. Dalla finestra di legno verniciata di celeste, sulla parete orientale della sua ampia stanza da letto, filtrava una brezza fredda. A parte il chiacchiericcio dei vicini sulla via del mercato e il ronzio della radio che veniva dalla casa della vedova Umm Fawzi, non c'era nulla che attirasse l'attenzione.

Na'im si girò e rigirò nel letto per un po', allontanando dalle palpebre le ultime tracce del sonno. Afferrò il lenzuolo dal lato rosso ornato di rose bianche che sembrava un campo a primavera, se lo tirò su ancora una volta e fece un respiro profondo. Nel letto c'era ancora il profumo di Amneh. Faceva così ogni mattina. Ci sono cose che riescono sempre a trascinarci lontano nel passato, ci fanno viaggiare e non ci rendiamo conto

che in questo modo ci confermano di appartenere solo al passato. Come al solito, dopo essersi alzato pigramente dal letto, Na'im piegò il lenzuolo con tenero trasporto pensando all'amata compagna e lo poggiò sul bordo del letto.

La stanza con le pareti bianche, il soffitto d'amianto, la finestra a oriente, il vecchio armadio marrone, l'appendiabiti dietro la porta, lo specchio rotondo appeso alla parete, il tappeto color vinaccia davanti alla soglia e il vaso di ceramica con i fiori appassiti sul tavolino, a metà strada fra la porta e il bordo del letto. La stanza era come doveva essere. Un microcosmo che raccontava la storia di più di sessantatré anni di vita.

Al muro del salottino erano appese tre foto in bianco e nero in cornici marrone scuro. Una di Na'im a vent'anni. Accanto, quella di suo padre Ibrahim a trent'anni, e la terza di suo nonno Hussein quando aveva circa sessant'anni. Le ultime due foto erano state scattate a Jaffa prima della guerra e della nascita di Na'im.

Nella foto che lo ritraeva, Na'im aveva lunghe basette e capelli folti. Doveva essere stata scattata nei primi anni settanta. Suo padre Ibrahim portava sul capo un fez di buona fattura, aveva una giacca scura, sotto cui si vedeva il colletto bianco della camicia, e due occhi affilati che fissavano un futuro lontano. Il nonno Hussein invece aveva in testa una kefiah scura retta da un ampio 'iqal nero. La kefiah scendeva sulle spalle e sul colletto della giacca nera. Era seduto su una sedia di bambù. Aveva le mani sulle gambe incrociate e dalla tasca della giacca gli pendeva un laccio nero, che poteva appartenere a un vecchio orologio rotondo o a un paio di occhiali da vista.

Dall'altra parte del muro, vicino alla porta d'ingres-

ATEF ABU SEYF

è nato nel 1973 nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza. Ha scritto sei romanzi. Nel 2015 ha pubblicato *The drone eats with me* (Beacon Press), un resoconto dell'operazione israeliana a Gaza del 2014. Questo brano è un estratto del romanzo *Hayat mu'allaqah* (Una vita sospesa), candidato all'Arabic Booker prize nel 2015. La traduzione dall'arabo è di Simone Sibilio.

Ci sono cose che riescono sempre a trascinarci lontano nel passato, ci fanno viaggiare e non ci rendiamo conto che in questo modo ci confermano di appartenere solo al passato





so, c'era una foto in bianco e nero di Jaffa, dove le case sembravano poggiate su una collina seraficamente adagiata in mezzo al mare: la tipica foto d'epoca della città natale di Na'im, che si poteva trovare su tutti i libri di storia.

L'acqua bolliva nel pentolino in cui aveva messo le quattro uova, mentre preparava il caffè del mattino e affettava il formaggio di capra. Erano rituali che avrebbe potuto eseguire a occhi chiusi. Quello era un modo sicuro di fare il caffè. Aspetti che l'acqua bolla, metti il caffè, abbassi la fiamma. Poi cominci a rimuovere la schiuma spessa che si è formata e lo metti a bollire di

nuovo. Era assolutamente un mattino come un altro, senza nulla di particolare. Gli stessi gesti, gli stessi rituali, la stessa sigaretta. Le lancette dell'orologio non segnavano ancora le sette. Una volta pronta la colazione, la appoggiò sul tavolino basso in cortile. Nell'altra stanza Samar si svegliò al suono del cellulare che squillava. Mentre era ancora a letto attaccò la canzone:

La bella, la bella si alzò di buon mattino per impastare / mentre il gallo all'alba già cantava chicchirichi / avanti operai, diamoci da fare con la grazia di Dio / che sia il mattino un buon mattino.



La solita canzone e i soliti gesti, alla stessa ora, e con lo stesso sorriso disegnato sul volto, la solita pigrizia e gli stiracchiamenti a letto, poi il balzo rapido verso il tavolo da pranzo. Tra le faccende di casa e la lezione delle otto a Samar non restava molto tempo. Era al suo primo anno di università. Gli era rimasta solo lei della famiglia, e questo pensiero lo addolorava. Lo doveva allontanare, anche se solo per pochi attimi. Ormai lo avevano abbandonato tutti. I suoi fratelli erano in esilio in paesi lontani: uno in Cile, un altro da qualche parte in Cina, dove lavorava nell'importazione di merci, e due in Giordania. Una storia come tante.

Il suo secondo figlio, rinchiuso in carcere, credeva ormai che la porta della cella si fosse arrugginita e non si sarebbe più aperta. Più di dieci gruppi di prigionieri erano stati rilasciati dalla firma degli accordi di Oslo, ma Salem era ancora dietro le sbarre. Il primogenito, Salim, aveva trovato la sua vocazione nei viaggi e nello studio. Terminata la scuola secondaria si era iscritto all'università di Birzeit, in Cisgiordania. Quattro anni dopo era tornato a Gaza, dov'era rimasto due anni. Poi si era trasferito nel Regno Unito per completare la sua formazione scientifica. Dopo due anni era tornato a casa e si era fermato dodici mesi, poi era ripartito per l'Italia, sempre per motivi di studio. E così non aveva potuto vederlo, se non per un breve periodo. La figlia maggiore aveva sposato un cugino e si era trasferita con lui in Arabia Saudita, in cerca di stabilità e benessere.

Gli era rimasta quella piccola monella di Samar, addomesticata dalla solitudine che aveva mitigato il suo carattere impertinente. Una bambina che si era ritrovata sola con un uomo sulla soglia della vecchiaia. Tutte le sere, quando lui rientrava dalla tipografia, Samar ascoltava i suoi racconti e il suo segreto dolore per i morti di cui stampava i ritratti e i manifesti funebri. Lui le parlava della sua nostalgia per Amneh, la ragazza più bella del *mukhayyam*, il campo profughi, e della volta in cui la incontrò mentre tornava da scuola sulla strada verso il campo. Quell'incontro fu come un uragano nella sua vita. Si scambiarono degli sguardi e lei, stringendo i libri al petto, continuò a camminare con le amiche fino al cuore del campo. Lì Na'im avrebbe scoperto che viveva in uno dei vicoli secondari del suo stesso quartiere.

Le coincidenze sono anche belle. Una volta lei gli aveva detto che quelle presunte coincidenze in realtà erano frutto di un suo disegno: lui sapeva quando finivano le lezioni e conosceva la strada che lei percorreva per tornare a casa, allora passava di lì proprio in quel momento. La prima volta poteva anche essere una coincidenza, ma una coincidenza capita una volta sola!

Le storie di Na'im su Amneh erano più gustose della colazione che Samar gli preparò prima di precipitarsi nella stanza e prendere la borsa per uscire, dopo avergli mollato un bacio sulla guancia e poi un pizzicotto, rimproverandolo: "Fatti la barba prima di uscire!". Il suo mento era ricoperto di peli bianchi che spuntavano tra quelli neri. Se ne accorse e si alzò per andare in bagno a radersi. Una volta finito mise l'acqua di colonia e si preparò per andare a lavoro, in quel nuovo giorno.

Le strade erano vuote e i ragazzi rientravano a casa con falafel e crema di fave. La radio di Umm Fawzi parlava di una probabile guerra da qualche parte nel mondo. Scese la collina. Nella via del quartiere il manifesto di Shady non aveva perso lucentezza nonostante i due anni passati da quando era stato affisso. I suoi occhi brillavano come se gli dispiacesse per quella vita finita. Il giorno in cui gli *shebab*, i giovani militanti della resistenza, gli avevano portato la foto non era ancora venuto a sapere che Shady era morto, ucciso da un cecchino mentre giocava a pallone nella piazza dietro le scuole. Lo aveva visto in quel freddo mattino di primavera, due

Le strade erano vuote e i ragazzi rientravano a casa con falafel e crema di fave. La radio di Umm Fawzi parlava di una probabile guerra da qualche parte nel mondo

Era lui a tramutare tutti gli shebab e i ragazzi del campo in manifesti, a seppellire quei ritratti nella memoria delle persone. Come avrebbero potuto capire tutto il dolore che gli procurava?

anni prima, appoggiato con la schiena al muro, mentre mangiava il suo panino con i falafel con lo sguardo rivolto al cielo, come se aspettasse lo spuntare del sole tra le nuvole. Aveva scambiato con lui un cenno di saluto e poi aveva proseguito per la sua strada. Meno di tre ore dopo dovette fare di Shady l'immagine di un eroe, che avrebbe continuato a vivere solo nelle grida di acclamazione degli altri. Non ci poteva credere. Uno degli *shebab* gli aveva portato una piccola foto del ragazzo, chiedendogli di fare mille manifesti. Pensò che ci fosse un errore, dato che Shady quello stesso mattino stava mangiando il suo panino di falafel e sembrava sereno. Come se non avesse sentito gli spari e gli scontri.

Era un mattino tranquillo, la vita scorreva normale. Il ragazzo gli raccomandò di fare presto: i manifesti dovevano essere pronti prima del tramonto, quando finisce la cerimonia di sepoltura e la casa dei parenti viene preparata per le visite. "Dobbiamo distribuirli nella tenda delle condoglianze", aveva spiegato. Na'im non chiese com'era morto Shady. Prese la fotografia e rimase a osservarla, fissando gli occhi sfioriti e il sorriso dolce. La finestra al lato della foto era aperta su un mondo vasto e sconfinato, quel mondo che sognavano i suoi occhi sfioriti. Una lacrima cadde sulla foto. Ammutolì e gli si inumidirono le labbra.

Nel cortile di casa c'era un armadio in legno di faggio, con ampi piedi e cassetti sporgenti dalle maniglie di rame. I cinque cassetti erano pieni di foto di ragazzi uccisi negli ultimi venticinque anni. Ogni volta che stampava un manifesto di uno di quei ragazzi conservava la foto originale in un cassetto. Dietro a ognuna aveva scritto la data di morte e qualche volta alcune righe sul martire, soprattutto se veniva dal suo stesso quartiere o se lo conosceva.

Era difficile che non avesse anche solo un minimo ricordo di qualcuno di loro. Aprì il cassetto, e prima di depositarvi la nuova foto si mise a cercare con agitazione tra le altre. Ne afferrò una e la fissò attentamente. Raramente era costretto a girarle per ricordare il nome del martire. Mentre la fissava il tempo lo riportò sul trenno della vita nell'attimo in cui aveva visto per la prima volta quell'immagine. Ogni volta che gli *shebab* gli portavano una nuova foto era come se scoprissesse per la prima volta che la morte poteva far sparire gli uomini in quel modo, che la vita poteva finire. Tanto più perché spesso si trattava di ragazzi di meno di trent'anni, e qualche volta neanche di dieci o di cinque. L'atrocità della morte, la crudeltà del distacco, il senso di perdita sono cose che non si possono descrivere. Lui poteva solo provarle, sentirle erompere sul volto come una nube tossica che divorava la tranquillità del mattino. Riponeva la foto, poi ne prendeva un'altra e ogni volta era come se fosse la prima. E nel rimetterla a posto smarriva quella nuova nel mucchio delle altre. Si metteva seduto per terra davanti all'armadio e apriva i cassetti, scavando nella vita di chi non c'era più.

Quell'armadio era un ottimo registro della vita del campo negli ultimi venticinque anni. A renderlo unico

c'era il fatto che conteneva il primo manifesto stampato da Na'im per un martire, che risaliva al dicembre del 1987. Era l'inizio della prima intifada e all'epoca la produzione di questi manifesti non era ancora diffusa. A quei tempi si usava stampare da una matrice dieci foto del martire, che venivano conservate dagli amici. Na'im prendeva una penna a punta larga e scriveva sulla foto il nome e la data di morte, poi faceva dieci stampe che consegnava agli *shebab* e agli amici, mentre lui teneva l'originale. Quella era un'altra storia, come la storia della foto di Shady. Al mattino gli aveva visto la luce negli occhi. Poche ore dopo gli avevano chiesto di fare il suo manifesto.

Si rifiutò. Disse ai ragazzi che non ci sarebbe riuscito. Le lacrime cominciarono a scendergli sul volto. Il dolore lo divorava dall'interno, e solo il pensiero di doverne sopportare ancora gli avrebbe fatto alzare la pressione, un problema che lo affliggeva da due anni. Ogni volta che stampava un manifesto era un momento struggente. Del dolore che provava si lamentava con Samar, l'unica che l'ascoltava davvero. Gli altri non capivano: era come se tenesse carboni ardenti tra le mani, come un beccino che seppellisce le persone, ma le sente, perché non è senza cuore, privo di emozioni. La maggior parte di quei ragazzi aveva l'età dei suoi figli. Alcuni avevano studiato nella stessa scuola, altri erano vicini di quartiere, amici di famiglia, parenti vicini e lontani. Era quel genere di dolore intimo che cresce nell'uomo ogni volta che si ostina a resistere alla crudeltà della vita.

Quel beccino picconava il suo stesso corpo sanguinante, ma nessuno si accorgeva di quella ferita aperta. Se almeno avessero capito che non poteva trasformare quel sorriso in un'immagine priva di vita che le persone si sarebbero scambiate. L'esistenza del manifesto in sé era il vero necrologio che annunciava la trasformazione di una persona in nulla più di un ricordo, e la connessione con quel ricordo avveniva osservando quella grande immagine ornata da slogan nazionali, frasi di lutto e di cordoglio, date di nascita e di morte. Ed era lui a tramutare tutti gli *shebab* e i ragazzi del campo in manifesti, a seppellire quei ritratti nella memoria delle persone. Come avrebbero potuto capire tutto il dolore che gli procurava?

Gli *shebab* gli parlavano di eroismo, di sacrificio, dell'immortalità dello spirito, di mantenere vivo il ricordo e del bisogno di andare avanti. Paradossalmente ebbe una conversazione del genere proprio con suo nipote Nasr, che guidava le attività degli *shebab*. Nasr era uno dei ragazzi più brillanti del campo: era facile riconoscerlo in ogni manifestazione o marcia. Fin da quando era piccolo, vent'anni prima, si caricava tutto sulle spalle, guidava i canti e i cortei. Era stato arrestato due volte. La prima volta era rimasto dentro un anno, la seconda gli avrebbe portato via la vita intera se non fosse uscito dieci anni dopo, nel 1999. Una volta fuori entrò a far parte di uno dei servizi di sicurezza, ma con lo scopo dell'intifada di al-Aqsa, nel 2000, si unì subito ai gruppi armati, anche se era stato rilasciato solo un anno prima. "Ehi zio, discutiamo dopo, ora sbrighiamoci a finire 'sto manifesto!".

Nessun uomo è un'isola. Neanche un Supermercato lo è.

L'uomo, che Aristotele definisce *politikòn zōon*, per sua natura tende a unirsi ai propri simili per formare delle comunità. La socialità, lo scambio di opinioni, le scelte che fissano e rafforzano identità comuni rappresentano la vocazione del singolo ad andare verso il sociale, cioè verso l'altro. Noi di Conad pensiamo che la stessa cosa debba valere anche per una catena di supermercati. Senza tradire le finalità commerciali che tengono unito un gruppo come il nostro, tremila negozi in Italia, crediamo di dover andare "oltre", alla ricerca di un collegamento solidale con i territori che ci circondano. Il nostro "oltre" è come un passaporto: ci serve per varcare le soglie dei nostri supermercati e vivere la vita del territorio nel quale siamo inseriti. Ogni supermercato dovrebbe farlo, noi lo facciamo. Siamo dove le persone lavorano e sperano, studiano e giocano, s'innamorano e costruiscono, amano le

tradizioni e non smettono mai di sognare uno sviluppo possibile.

Per le comunità valorizziamo i prodotti locali e sosteniamo le imprese del territorio; diamo una mano alle istituzioni scolastiche; supportiamo associazioni sportive; garantiamo i bisogni primari delle famiglie calmierando i prezzi dei beni di prima necessità; siamo concretamente a fianco di chi soffre, e tutte le volte che scatta un'emergenza ci rimbochiamo le maniche. In Conad crediamo che solo il contesto al quale apparteniamo possa dare un senso profondo e appagante al nostro lavoro e ai nostri sforzi. Il contesto è come un bosco che contiene alberi e cespugli, pietre e terra, ruscelli e farfalle; chi ci sta dentro lo guarda con i propri occhi e lo legge in base alle proprie necessità. Siamo felici di entrare ogni giorno nel bosco per cogliere la molteplicità dei punti di vista e le esigenze dei nostri clienti. Per noi che non siamo un'isola, comprendere viene prima di vendere.

www.conad.it

Buon Natale dal tuo Conad

 **CONAD**
Persone oltre le cose

Dal 17 dicembre scopri il nuovo film Conad con la regia di Pupi Avati.

Oltre il cielo

AHLAM BSHARAT

è una scrittrice palestinese, nata nel 1975 a Tammun, in Cisgiordania. Ha lavorato per anni come insegnante. Oggi vive a Ramallah, dove lavora per il ministero della cultura palestinese. Ha pubblicato diverse raccolte di racconti e alcuni libri per ragazzi. Il titolo originale di questa storia è *al-Butu'* (La lentezza). La traduzione dall'arabo è di Barbara Teresi.



Ho provato a raccogliere la malva, ma non ne avevo molta voglia. Così ho buttato accanto al canale le foglie che avevo già colto. Non sempre amo la solitudine, ma ero felice di camminare da sola invece che con Noha e Umm al-Shama. Ho proseguito lungo il corso d'acqua e mi sono messa a raccogliere i semi dai fiori di cardo. Ormai ero in grado di distinguere bene i due tipi di cardo: quello per gli asini e quello che si mangia. Mia madre lo indicava spesso e diceva: "Questo è il cardo per gli asini. Non mangiarlo".

"Vuol dire che chi lo inghiotte si trasforma in asino?", ha chiesto una volta Noha.

"Si trasforma in una zebra", le ha risposto.

Mi è scappato da ridere, e mia madre mi ha sgridata. A lei non piacevano le risate. Le temeva. Le evitava come si evita il diavolo.

"E se diventassi una zebra?", ho pensato mentre masticavo i semi che avevo raccolto dal cardo degli asini. Avevano un sapore amaro.

Mia madre diceva: "Il caffè fa crescere i baffi!". Io bevevo il caffè di nascosto, sperando che mi crescessero i baffi.

ro i baffi, ma non è mai spuntato niente. Ci parlava anche di un fungo velenoso chiamato "naso d'agnello". Ho sempre amato questo fungo marrone che squarcia il terreno accanto ai narcisi sulla riva del canale. Con la mano lo ripulivo dalla terra e lo fissavo, credendo che mentre lo osservavo sarebbe continuato a crescere, che si sarebbe proteso verso l'alto. Magari ci avrei fatto qualcosa, l'avrei trasformato in un animaletto.

Mentre giravo intorno al canale, ho pensato al serpente che sbuca fuori dall'erba. Può essere piccolo, giallo e velenoso, oppure lungo e grosso. Può essere come un pulcino che cerca la mamma. Magari fa capolino con la testa, spalancando gli occhi grandi. Può essere una serpe nera, come quella che mia sorella trovò annidata dietro la cucina mentre preparava la *maqluba* un pomeriggio di un giorno afoso. Corse subito fuori di casa. "La serpe nera non morde", disse mia madre. "Si attorciglia alle persone e le stritola fino a spezzarle". Io e mia sorella eravamo sgomenti. Rimasi in silenzio, immaginando il mio corpo spaccato in due. "Sta dritta come un martello", proseguì mia madre. "Alza la testa e si piazza per terra come se stesse seduta".

Poi ci raccontò della serpe nera che era sbucata fuori dalle pietre sulla strada per la valle del Giordano. Lei era in groppa al cavallo, seduta alle spalle di mio padre. Il rettile era uscito da dietro le rocce, si era fermato davanti al cavallo come un guerriero e aveva combattuto ferocemente. I miei genitori, sempre in groppa al cavallo, erano scappati via. Non so chi avesse vinto, se il rettile o loro due. Ma ogni volta che sento parlare di una serpe che affronta un cavallo, penso sempre al mio corpo che viene stritolato e spezzato in due.

Non volevo morire così. Neanche per un morso di serpente. Né per il veleno del fungo marrone, né volevo finire trasformata in una zebra o in una ragazza dai baffi neri. Mi piacevo così com'ero. Ho sempre pensato a come sono, all'aspetto dei miei occhi, ai miei capelli lisci, alla mia statura alta, alla corporatura robusta, al neo sulla fronte, alle fossette sulle guance. E ho pensato tanto all'universo e alla gente. Alle nuvole e al sole, e alle montagne, a quel che c'è oltre le montagne, e al cielo, a quel che c'è oltre il cielo. Ho camminato e camminato, e ho attraversato i campi. La valle era vuota. Mi sono seduta in un punto leggermente rialzato. Ho chiuso gli occhi e ho cominciato a fantasticare. E ho sognato. Appena poggiavo la testa sul cuscino, di notte, cominciavo a lavorare di fantasia. E appena mi addormentavo, cominciavo a sognare. Quando aiutavo la mia famiglia nei campi, cercavo conforto nell'immaginazione. Il tempo passava troppo lentamente. Era noioso. E a me non piaceva la lentezza.

Ho pensato a quel che c'è oltre il cielo e dietro le montagne. Sapevo che c'era qualcosa di più grande delle persone. Conoscevo il suo nome, l'avevo visto, e mi ero inginocchiata al suo cospetto. Eppure, mentre pensavo a tutto questo, gli ho dato un altro nome. E con quel nome ho continuato a chiamarlo, cercando di salire sempre più in alto o di far scendere Lui sempre più in basso, lì in mezzo ai campi dov'ero seduta da sola, mentre Noha e Umm al-Shama mi cercavano altrove. Forse in un posto molto lontano. Forse su un altro pianeta. ♦



Primo amore

Sono tornata alla casa di famiglia per riparare i danni e le crepe e per renderla un luogo vivibile, in modo da ricordare che ha una storia. Non potevo più sopportare l'atmosfera dell'esilio, gli aerei, gli aeroporti, ricominciare da capo in ogni luogo dove andavo. Amman e prima ancora Beirut, poi Londra, Parigi, Washington, il Marocco e infine la Cisgiordania. È fastidioso sentirsi come un pacco trasferito da un aeroporto all'altro, non hai il tempo di stabilirti in un posto che è già ora di ripartire; appena ti abituvi al nuovo ambiente devi spostarti in un altro posto e poi un altro ancora e così via, senza fine.

Questa è la casa dove sono nata e dove si sono susseguite diverse generazioni. Ha vissuto l'occupazione, le ribellioni e un terribile terremoto che ha sconvolto la città, lasciando intorno solo distruzio- ne, schegge e polvere densa. Allo stesso modo è stata distrutta dall'occupazione, dall'emigrazione e dalla durezza della vita. I resti delle persone che l'hanno lasciata scompar- rendo, partendo, morendo, abbandonandola, sono diventati solo un ricordo in un tempo lontano e fram- mentato, come il nostro viaggiare. Spostamenti, tap- pe, un pacco trasferito tra stazioni, treni, aeroporti.

Ero qui all'inizio della storia, anni e anni si sono susseguiti. Cinquant'anni, sessant'anni, non fa molta differenza. Rispetto all'umanità, sono solo un punto, una virgola su una nuova riga, un nuovo paragrafo. Ciò che è stato scritto all'inizio, sulla prima riga, rimane nostro come la storia, i ricordi, l'infanzia e le fotografie prima delle rughe e della vecchiaia, prima delle linee sul viso e prima che il raggio di luce scompaia dai nostri occhi.

Chi c'era qui? Chi è rimasto? Non è rimasto nessu-

no, hanno tutti viaggiato, sono emigrati, si sono allontanati fino a diventare un ricordo. Sono tornata a distanza di tutti questi anni per riparare ciò che è stato eroso e distrutto dopo il terremoto e anche prima. So- no tornata per riportare alla casa un po' del suo splen- dore, togliendo la polvere.

Non ho ereditato altro che il mio nome, un atto incompleto. Al posto del fucile e delle mine ho portato un piccolo pennello con cui ho disegnato la casa di famiglia, scene di quartiere, di natura e del mercato. Fin da piccola mi dicevano che ero un'artista. Ho creduto nell'arte, l'ho abbracciata e l'ho portata con me come un'impronta sulla fronte. Ho rimpicciolito il mondo così da tenerlo su un pennellino dove ho posato colori, musica, luce, brezza e canzoni popolari. Ho disegnato mia nonna, il mare, le montagne, i fiumi e le donne in ogni situazione. Uo- mini, donne e campi incolti in una terra senza frutti. Ho dipinto la semina, i fiori e la natura silenziosa su un terreno che non ispirava la bellezza della fioritura. Ho portato i miei quadri e li ho messi ovunque, ho organizzato mo- stre e laboratori e ho disegnato per giornali e riviste.

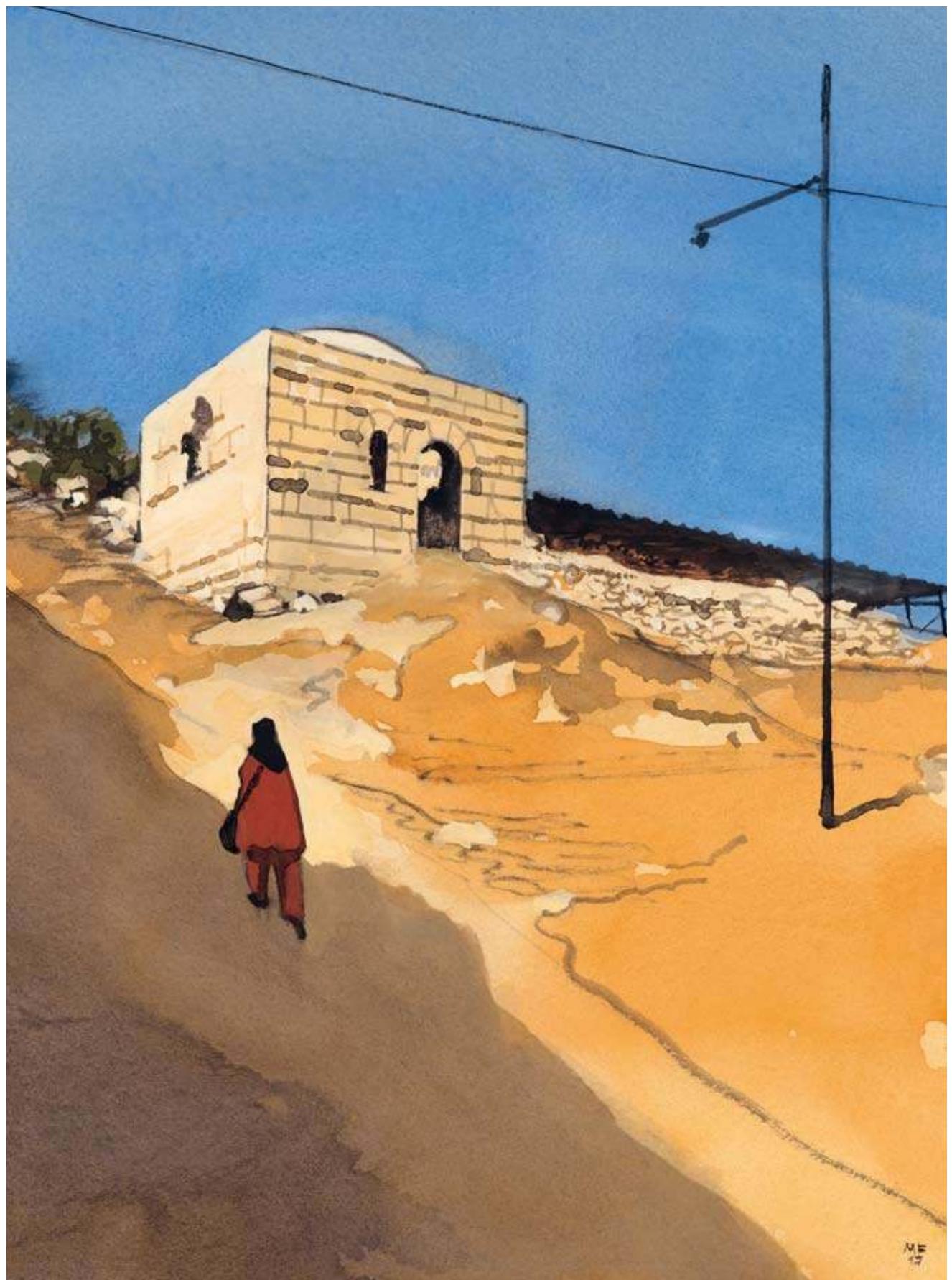
Oggi un mio grande quadro è esposto all'Unesco, uno ancora più grande al Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne e un terzo, più piccolo, nel corridoio della sede della Lega araba. Sono un'artista, questo è quello che dicono e questo è quello che sarò fino alla morte.

Ora, alla mia età, dopo aver girovagato come un'ape, dopo tutto il rumore e tutte le luci, dopo i giornali, i titoli a caratteri cubitali, le copertine e le pubbli- cità, mi ritrovo senza un compagno e senza un posto dove stare. Sono rimasta sola. Se la mia famiglia è an- data all'estero, se io mi sono spostata all'interno del

SAHAR KHALIFA

è una scrittrice palestinese nata a Nablus nel 1941. Ha fondato il Women's affairs center a Nablus e vive tra gli Stati Uniti e la Palestina. Nel 2006 ha vinto il premio Nagib Mahfuz per la letteratura con il romanzo *The image, the icon, and the covenant*. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L'eredità* (Ilissio 2011). Questi sono alcuni estratti del romanzo *Hubbi al-awwal* (Il mio primo amore) scelti dall'autrice. La traduzione dall'arabo è di Oriana Capezio.

Ciò che è stato scritto all'inizio, sulla prima riga, rimane nostro come la storia, i ricordi, l'infanzia e le fotografie prima delle rughe e della vecchiaia, prima delle linee sul viso



Fu così che incontrai il mio primo amore, il ragazzo del paese, sulla cima di 'Ibal. A quel tempo la rivoluzione si era calmata o era stata fermata dall'interno e dall'esterno

paese come hanno fatto in molti, chi è rimasto qui? È rimasta solo questa casa. Ecco perché sono tornata di nuovo nella casa di famiglia, la mia prima casa sarà anche l'ultima: una galleria, un museo, immagini, disegni e cornici, come una mostra.

È arrivato il falegname e mi ha detto che il legno è tarlato, gli ho risposto di cambiarlo. È arrivato il fabbro e mi ha detto che il ferro è corroso dalla ruggine, gli ho risposto di sostituirlo. È arrivato l'idraulico e ha detto che i tubi sono bucati e vecchi, così come il bagno e la cucina. Ho detto: tolga, rompa, buchi tutto quello che è rovinato, rotto e corroso e lo metta da parte. Sono arrivati il piastellista, il vetrario, l'ingegnere e il rigatieri. Gli ho detto di prendere tutto e di lasciarmi solo la struttura dell'edificio, la scrivania di mia nonna, il fornello di rame e alcuni quadri.

I lavori sono cominciati con l'operosità di un alveare mentre io mi sono rifugiata in soffitta, dove mangiavo, dormivo e sistemavo le carte e le lettere della mia famiglia in scatole impilate.

Quanti documenti, fotografie, scritti e chiavi mi hanno lasciato! E quante immagini, resti, ricordi e poesie inedite ho trovato nei cassetti e negli armadi! Questo è quello che ho ereditato dalla mia famiglia, oltre al mio nome: storie, poesie dimenticate, una casa e una memoria abbandonata.

Il pittore mi ha detto: "Signora Nidal, dobbiamo portarlo giù questo quadro?". Sono entrata nella stanza, la stanza vuota di mio zio Amin, l'intellettuale. Aveva l'abitudine di comprare libri e riviste e ho trovato il pavimento pieno di volumi, quotidiani, opuscoli e ritagli tratti da vecchi giornali, fotografie, disegni e titoloni: "Gli inglesi vogliono andarsene", "Le commissioni d'inchiesta hanno fallito e deluso", "Il mufti fa una dichiarazione dall'esilio", "Al-Nashashibi nega il permesso".

Ho preso il quadro e sono andata in soffitta. L'ho poggiato sulle scatole piene di documenti, fotografie e souvenir. Mi sono seduta sul letto e poi mi sono stesa. Ero assorta nella contemplazione del quadro che raffigurava il monte 'Ibal e il bosco di pini sulla sua cima, sopra le cave e Sheykh al-Imad. Quando l'ho dipinto avevo undici anni ed ero già un'artista, una dilettante che stava per sbocciare. Dipingeva quadri con i gessi e gli acquerelli, non avevo ancora sperimentato le miscele di colori né i colori a olio. Quel quadro del monte 'Ibal l'avevo fatto con gli acquerelli, che adesso cominciavano a dissolversi e sbiadire. Il tempo aveva fatto con il quadro quello che aveva fatto con noi: abbiamo cominciato a dissolversi e la rivoluzione a sbiadire. Ma è svanita o si è solo offuscata?

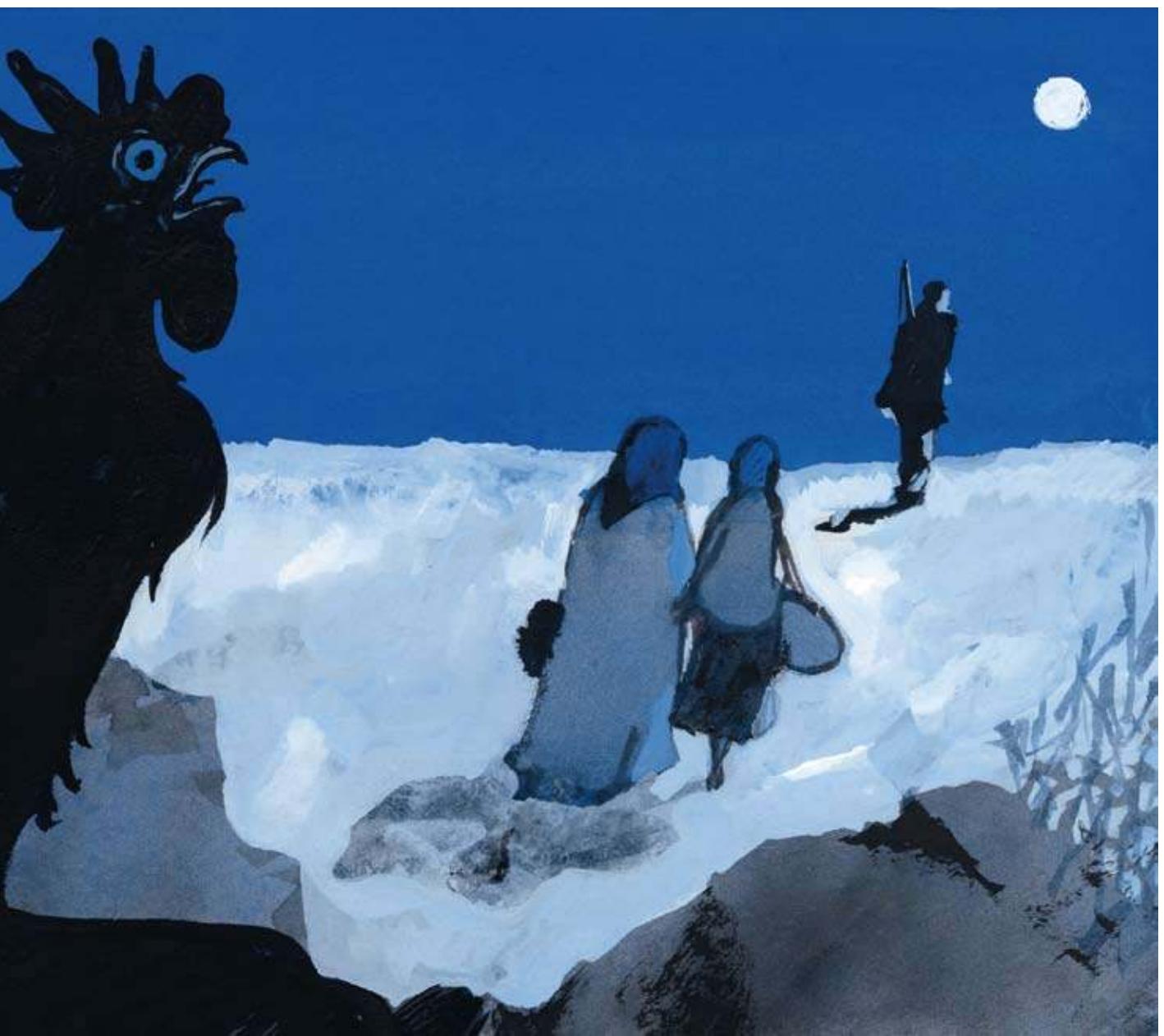
Ho cominciato a disegnare ispirandomi alla realtà: mia nonna, mia madre, il papavero, il gelsomino, un gatto bianco che dormiva tranquillamente sotto un albero e poi il monte 'Ibal e il bosco di pini sulla sua cima, dove mia nonna e io ci incontravamo con mio zio e con un gruppo di rivoluzionari. Fu così che incontrai il mio primo amore, il ragazzo del paese, sulla cima del monte 'Ibal. A quel tempo la rivoluzione si era calmata o era stata fermata dall'interno e dall'esterno. Era cominciata dolce, poi forte, poi carica di ardore e



alla fine è svanita. A quel tempo, quando era ancora piena di slancio, ci incontravamo nel bosco sulla cima del monte 'Ibal con mio zio, un gruppo di rivoluzionari e il mio primo amore.

Quella cima la vedeva ora sopra le scatole piene di carte di famiglia, lettere e poesie dimenticate di mio zio e mi è apparsa come un tempo trascorso che non smette di girare, come fa la lancetta dell'orologio, che comincia dall'alto, poi scende verso il basso per risalire su verso il dodici. Ho aspettato e meditato, la mia immaginazione ruotava e la memoria si è immersa in quel bosco prima di addentrarsi nel ricordo di un amore lontano, il mio primo amore.

Ci incontravamo in quel bosco, io ero appena adolescente e il mio primo amore un po' più grande di me. Era alto e magro, non più un bambino e non ancora un ragazzo. Si fermava davanti alla porta e chiamava:



“Nonna!”. Quando ci vedeva s’intimidiva e faceva un passo indietro. La nonna lo chiamava: “Vieni Rabi”.

Rabi’ si girava verso di noi e vedeva i suoi occhi, due lune verdi in un volto elegante e ambrato, si sarebbe detto il viso di una ragazza se non avesse avuto una leggera peluria sopra le labbra. Quelle labbra brillavano in uno splendido sorriso, i denti luccicavano sotto la luce del sole, bianchi come la neve, e i capelli biondicci e tagliati cortissimi, quasi rasati. Era bello, alto, scuro e suscitava passione. Sentivo qualcosa fluttuarmi in petto, come vapore, acqua calda che sgorgava e risaliva, onda dopo onda, fino alla testa, trasformando il mio viso in una pagnotta appena sfornata.

Ero ancora giovane, mi avvicinavo velocemente alla pubertà e sentivo per la prima volta che quel ragazzo era molto più importante di qualsiasi stella del cinema, il più bello di tutti. Ero quasi sul punto di toc-

carlo con la mano ma era distante. Cominciai così, in tenera età, a sentire ardere il desiderio.

Con la schiena appoggiata alla porta, sentivo la sua presenza e riuscivo a percepire anche il suo respiro. Il cuore mi batteva forte e avevo l'affanno. Mi ero mai sentita così? Non lo so. Ancora oggi non lo so. Non l’ho mai chiesto neanche a lui. In seguito abbiamo parlato dell’assedio, anche anni dopo, ripensando a quel periodo. Come se lo stessimo vivendo in quel momento. Come se l’inizio fosse diventata la fine.

Quel ragazzo mi aveva fatto perdere la testa, mi aveva conquistata. Non vedeva altro che la sua figura e sentivo solo il suono della sua voce.

Arrivavamo a casa e ci separavamo, ma i suoi occhi rimanevano con me come una nuvola azzurra che mi accompagnava e mi circondava facendomi sentire innamorata e confusa. Cosa c’era di più importante al



mondo che vederlo e vivere dei suoi respiri?

Così, improvvisamente, il mondo si era capovolto e io con lui. Non ero in grado di capire il perché di quel viaggio, percepivo solo che c'era un segreto divino tra noi in quel luogo, sulla cima del monte 'Ibal, tra rovi, strade dissestate e cactus, dove avrei incontrato infine chi mi avrebbe svegliata. Come il principe aveva svegliato la bella addormentata in una casa di cristallo per farla regina del suo cuore e sua sposa. Diventai io quella principessa, un angelo in volo, una fata azzurro cielo che abitava un mondo rosa, lontano dagli altri, dai loro problemi e dalle loro tragedie per preservare i sogni oltre le mura, tra gli alberi, oltre la porta e le finestre.

Lo cercavo per strada tra i passanti, tra i bambini, sotto gli alberi o vicino alla moschea e alla casa del ca-

po della comunità. Trovavo solo calma e silenzio lungo la strada asfaltata e polverosa. Non c'era nessuno per via di quello che era accaduto in città quando erano arrivati gli aerei. Era sceso il tramonto sul paese e l'aveva coperto con nuvole stregate di ombre, odori penetranti, uno sciame di fuoco, letame caldo e una pioggia di fuliggine.

Una sera mentre dormivo sentii una mano sulla spalla e mia nonna sussurrò: "Alzati, mia cara, alzati senza parlare e senza far rumore". Sentii la voce di Rabí' che ci incitava: "Forza compagni o arriveremo tardi!". La voce era proprio la sua. Non potrò mai dimenticare, neanche tra un milione di anni, il suo timbro melodioso e la pronuncia nasale di alcune lettere. Mi alzai di scatto, come se fossi stata punta da un anima-



le, e nella fretta strappai il vestito e il nastro dei capelli. Avevo i capelli e gli occhi di una che si è appena svegliata. Stava succedendo qualcosa di incredibile: lui ci avrebbe portato da mio zio quella notte!

Camminavamo nell'oscurità mentre la luna splendeva sul sentiero e la ghiaia scricchiolava sotto i nostri piedi. Il silenzio fu interrotto da alcuni galli che cominciarono a cantare all'alba, mia nonna e io ci tenevamo per mano mentre lui mi precedeva camminando in fretta e guardandosi intorno. Correvamo, poi tornavamo a camminare alla velocità di prima senza parlare, come se la ghiaia fosse la nostra destinazione altrimenti rischiavamo di perdere il sentiero. La luna seguiva mia nonna illuminandole il vestito. Camminavo ed ero catturata da quell'atmosfera e dal senso di atte-

sa e preoccupazione per quello che sarebbe accaduto. Dove stavamo andando? Quando saremmo arrivati? Rabi' sarebbe rimasto con noi? Era un rivoluzionario?

Imboccammo una strada sterrata tra rocce e ginepri alti, alle loro radici c'erano ghiande, pistacchi di Aleppo e grappoli d'uva tra fusti ed erbe selvatiche. Il profumo degli alberi, la resina dei pini e il terreno argilloso riempivano l'aria di un profumo inebriante che rendeva il mondo più dolce. Entrammo attraverso uno stretto passaggio nel covo dei rivoluzionari. Tutto intorno gli inglesi avevano abbattuto gli alberi e li avevano bruciati nel tentativo di trovare il nascondiglio. Vedemmo tronchi bruciati e altri rovesciati, ammucchiati a fare da barriera, e gli uomini sparpagliati tra le rocce e la vegetazione. Apparivano come macchie chiare e i loro vestiti erano color cachi o neri.

Tempo dopo, una sera, tornai a cercarlo, ma non lo trovai. Mi spostai invano verso la piantagione e i vigneti. Uscii dai campi lasciando le impronte alle mie spalle. Fui sopraffatta da una sensazione di perdita, un senso di colpa s'impossessò di me, la paura e lo stupore mi spingevano verso l'ignoto. Alla fine tornai in me e mi ritrovai in piedi su un'altura che affacciava sul paese di Sanur. La piantagione, la casa, i vigneti, il lago e l'orizzonte cominciarono a diventare rossi con il tramonto del sole e tutto prendeva la forma di un quadro che non avrei mai dimenticato. Mi sedetti su una roccia a meditare su quella visione, a ripercorrere le immagini, sentivo nel cuore un peso per quello che avevo smarrito e quello di cui mi ero pentita. Avevo cominciato a perdere la mia innocenza e la profondità del mio sentimento prima del tempo e prima ancora di invecchiare.

Mi sedetti su una roccia a contemplare il lago, il colore del crepuscolo, il silenzio dell'universo e quello degli uccelli con l'avvicinarsi della sera. Ero sola a cercare me stessa. Cosa sarò? Cosa faccio? Cosa provo? Qual è il mio posto? Quanto mi sentivo importante! Ero ancora una ragazza e il mondo girava attorno a me, ero io il fulcro.

Sentii un fruscio nell'erba e mi voltai. Lo vidi, seduto su una roccia dietro di me. Mi stava osservando di nascosto. Mi separavano da lui dieci passi o poco meno e non l'avevo sentito. Forse perché era abituato a essere un infiltrato? Era addestrato a nascondersi? O forse perché ero presa da me stessa e non me n'ero accorta.

Ci scambiammo sguardi intensi. Lui esitava e io ero ancora presa dalla tranquillità del luogo, dal tramonto del sole e da un ingenuo senso della mia importanza nel mondo. Aspettavo che si avvicinasse, ma non lo fece. Mi guardava e aspettava che fossi io ad andare da lui per chiedergli scusa. Mi sentivo come quando gli chiedevo chi era il responsabile degli errori di cui l'accusavo; come quando mi spiegava che avevamo perso il futuro e la rivoluzione. Percepivo di aver perso il mio amore perché aveva deluso le mie speranze. Avvertivo che era più debole perché era più povero: lui era fragile e io forte. Tanti dubbi mi assalivano mentre continuavo a vederlo immobile nel silenzio e il sole tramontava.

Mi chiese seriamente ma con un tono quasi ironico: "Verrai sulle montagne? Nelle caverne e nelle grotte? Hai idea di come abbiamo vissuto? Sai lottare? Sai inseguire qualcuno? Sai dove abbiamo dormito e come?"

*Com'era cambiato Rabi'!
Era proprio lui?
Il nipote di Umm Nayef,
la bottegaia
che vendeva latte e verdura, il figlio
di mio zio
materno erede
di al-Husayni
e Sa'ada*

Infine mi alzai e mi avvicinai a lui, che senza profrire parola mi fece posto sulla roccia. Mi sedetti in silenzio e distesi la mano in cerca della sua. Quando la trovai lui l'alzò fino alle labbra e la baciò, avvertivo le sue lacrime scorrermi addosso. Cominciai a piangere anch'io disperatamente dicendo che Dio non ci avrebbe dimenticati perché eravamo giovani, innocenti e non avevamo commesso peccato. Oh Signore perché ci punisci? Perché accetti l'ingiustizia? Perché viviamo, soffriamo, vediamo tragedie e sventure, ascoltiamo e proviamo dolore senza poter fare niente che ci salvi da queste tenebre? Oh Signore perché?

Mi voltai verso di lui, stava piangendo e si asciugava le lacrime in silenzio con vergogna mentre la mia mano era ancora sulle sue labbra. Le lacrime mi scorrevano sul palmo e sentivo la pelle pungermi e il cuore bruciare perché lo vedeva debole come me, anche di più. Eravamo due piccoli uccelli persi e confusi in cerca di una meta e di un senso. Amavamo la vita ma era difficile e oscura, cosa potevamo fare?

Provai a consolargli e a ridargli speranza ed entusiasmo. Gli dissi che quello che era successo non era la fine del mondo, perché un giorno i figli avrebbero preso il posto dei padri. Continuavo a parlare con trasporto: "Sia benedetto tu e gli altri come te. Sono con te, sarò con te nella vita e nella morte. Sarò con voi sulle montagne, nelle valli, nelle grotte e nelle caverne. Resterò con voi fino alla fine". Parlai con entusiasmo ed emozione, gli strinsi le mani, mi guardò mentre il suo viso cominciava a coprirsi delle ombre del sole che tramontava.

Pronunciò delle frasi che non avrei dimenticato. Disse che le mie erano parole piene di sentimento e che i desideri del cuore di una ragazza non vivono nella realtà ma nei sogni. Mi chiese seriamente ma con un tono quasi ironico: "Verrai sulle montagne? Nelle caverne e nelle grotte? Hai idea di come abbiamo vissuto? Sai lottare? Sai inseguire qualcuno? Sai dove abbiamo dormito e come? Abbiamo dormito nella polvere tra insetti e serpenti, a volte siamo andati a dormire a stomaco vuoto, senza mangiare. Sei capace di questo per essere una di noi? Lontano dalla gente e dalle famiglie? La rivoluzione si è dissolta dall'interno e non possiamo più riunirci.

Ognuno di noi sta cercando una via d'uscita per salvarsi e quelli come me non ne hanno. Non ho soldi, non ho terreni né lavoro. Non ho futuro. Allora, cosa posso darti? In tutta onestà non ho niente da offrirti per poterti dire: 'Sii mia e aspettami'. Ti dico invece: 'Non aspettarmi'. Fuggirò da questa terra e ne cercherò un'altra che mi accolga, non ho niente, sono solo senza niente".

Mi baciò la mano chiedendomi perdonio, poggiò la testa sul mio grembo e pianse, pianse per me e per sé, questa volta senza vergogna. Piangevamo. Giurai che non lo avrei mai dimenticato e che sarei rimasta fedele a lui e a quello che provavo per tutta la vita. Sarei stata sua, lo avrei aspettato e non sarei stata di nessun altro uomo.

Sollevò la testa, si asciugò le lacrime e mi disse: "Sei piccola". Mentre mi asciugavo le lacrime con il lembo del vestito gli dissi: "Anche tu sei piccolo". Sor-

rise e disse con dolore: "Sono piccolo ma anche grande. Non ho ancora vent'anni e ho cominciato a invecchiare, ma ho imparato dalla rivoluzione. Lotterò così fino alla fine, ma ora non so ancora come. La tua vita è la tua vita e nulla cambierà: la tua casa, la tua scuola e i tuoi colori. Spero solo che sarai felice". Mi strinsi a lui. "Non sarò felice senza Rabi'". Mi baciò la mano una seconda e una terza volta, poi la fronte chiedendomi mentre si allontanava: "Non mi dimenticherai?". Mi misi la mano sul petto e dissi come se stessi pronunciando una preghiera: "Come potrei dimenticarti? Tu sei Rabi'!".

Ci siamo incontrati dopo molti anni, ormai sulla settantina. L'uomo ha detto con voce familiare: "Sei cambiata molto Nidal". Sono rimasta di stucco e ho risposto: "Allora sei tu Rabi'!".

Dietro gli occhiali ho visto i suoi occhi, erano proprio i suoi, e ho sentito quella melodia nella sua voce. Era leggermente più basso, ma forse lo vedeva così perché anch'io mi ero accorta e indebolita invecchiando o semplicemente perché quando ero giovane mi sembrava molto più alto di me. Ora era alto come me, aveva i capelli bianchi che andavano diradandosi, gli occhiali, la camicia in stile americano, i jeans eleganti e le scarpe da ginnastica che apparivano costose ma avrebbero potuto essere di seconda mano, anche se dall'aspetto non sembrava. Il suo profumo era quello dell'acqua di colonia di Givenchy o di Armani e aveva denti perfettamente bianchi, forse rifatti con tecniche all'avanguardia.

Gli ho chiesto come stava, che lavoro faceva e cos'era successo dopo la Nakba e la rovina del paese, con la migrazione, l'occupazione, la guerra del 1967, gli accordi di Oslo e ancora Gaza, fino ad arrivare alla strana situazione dei nostri giorni.

Ha cominciato a parlarmi delle solite questioni di noi palestinesi: la frustrazione, l'occupazione, l'umiliazione, le sconfitte e la distruzione. Siamo entrati nel vivo della conversazione e mentre parlava lo guardavo e pensavo a quanto eravamo cambiati. Com'era cambiato Rabi'! Era proprio lui? Il nipote di Umm Nayef, la bottegaia che vendeva latte e verdura, il figlio di mio zio materno erede di al-Husayni e Sa'ada.

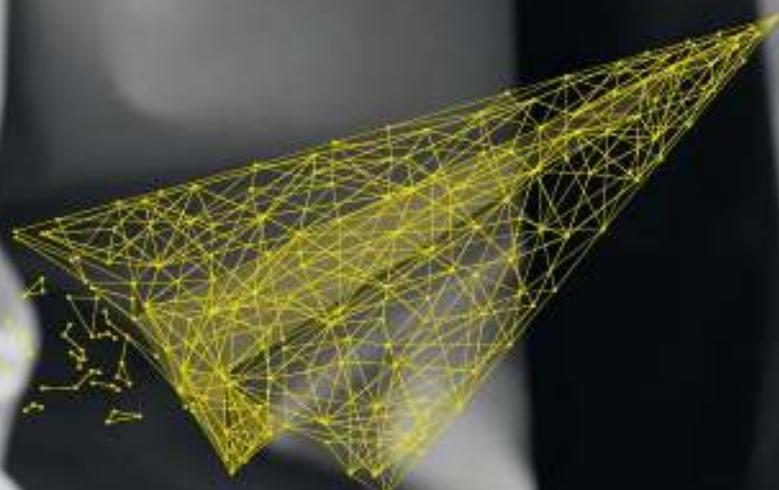
Il suo aspetto e il suo modo di parlare mi ricordavano quello degli uomini d'affari di Amman e di tutte le capitali arabe. Un tipo di persona che suscita in me noia e spavento e mi spinge a fuggire da quell'atmosfera di vanagloria e superficialità per tornare alla mia modesta dimensione e alla natura. Dipingo alberi, negozi e strade lastricate con venditori di liquirizia e shawarma, ritraggo i volti tristi e silenziosi delle donne, i bambini con le gomme da masticare e lo zucchero filato. Sono un'artista, mentre lui è un uomo d'affari pieno di sé.

Questo siamo diventati e così moriremo. Cos'è rimasto di quel tempo, prima che cambiassimo tanto? Abbiamo avuto uno strumento per cambiare il mondo o per cambiare noi stessi?

Forse i destini ci lanciano in aria e poi ci tagliano a pezzi, come frammenti di carta nel vento? ♦

12.000 BUONI MOTIVI PER SPEDIRE CON NOI.

Il nostro lavoro è rendere più semplice il tuo. Per questo ti offriamo una rete capillare con oltre 12.000 Uffici Postali abilitati e un'ampia gamma di soluzioni per il tuo business, che ti garantiscono la massima affidabilità per qualsiasi esigenza di spedizione. Scopri dove possiamo arrivare insieme su ilbusinessvaspedito.poste.it



Poste italiane

★★★★★
Empire

★★★★★
Metro

★★★★★
Daily Mirror

★★★★★
The Guardian



DA GENNAIO AL CINEMA



STEVE
BUSCEMI

SIMON
RUSSELL BEALE

PADDY
CONSIDINE

RUPERT
FRIEND

JASON
ISAACS

MICHAEL
PALIN

IL FILM PIÙ BELLO DELL'ANNO
THE GUARDIAN

www.yourfilmaward.com

MORTO STALIN, SE NE FA UN ALTRO

UN FILM DI
ARMANDO IANNUCCI



ANDREA
RISEBOROUGH

JEFFREY
TAMBOR

I WONDER
PICTURES

Un film di
ARMANDO IANNUCCI

sky CINEMA HD

Mrmovies.it

L'ultima missione

Se mi chiedessero quando ho capito che direzione avrebbero preso gli eventi, direi che non l'ho mai capito. Lo dico a me stessa, ora. Ci sono certe direzioni che non si possono immaginare.

Lui aveva detto che le nostre vite possono anche essere completamente costrette, ma la nostra fantasia è libera. Aveva detto *libera come le stelle*. Era convinto che le orbite fossero necessarie alla libertà. Senza orbite, la libera scelta sarebbe opprimente. «Uno non può mica solo ruotare», avevo detto io.

Guardami!, aveva risposto lui, con il viso che volteggiava intorno al mio, da vicino.

La fantasia non è illimitata. Può condurci in posti buoni, sicuri. Io non avevo previsto la sua partenza né la sua perdita. Perfino nel momento in cui mi ha afferrato per il braccio e il carrello dell'aereo ci è piombato addosso, c'è stato un momento d'incredulità.

O di speranza, se preferite.

Appena arrivata ai margini del campo, la consapevolezza di quanto tutto fosse ormai fottuto mi aveva sopraffatto in modo confuso, viscerale. Aveva cominciato a martellarmi dentro. Una volta arrivata lì, avevo capito chiaramente che non potevo andare oltre. Gli avevo telefonato da un vicolo e così facendo lo avevo tirato dentro il pasticcio in cui mi ero buttata a capofitto. Prima della mia telefonata, lui era al sicuro e avrebbe potuto restarci. Era un vicolo cieco largo circa un metro, e su entrambi i lati c'erano dei cancelli di ferro chiusi dall'interno con paletti fissati a tre diverse altezze. Contro quei cancelli avevo tentato di tutto, ma gli abitanti inanimati che gli stavano dietro erano rimasti muti. Se avessero risposto, non l'avrei chiamato. Sapevo che era

in zona. Avevo sempre modo di sapere dove si trovava. Nelle sette settimane e mezza prima di quella sera, avevo cominciato a comporre il suo numero molto spesso, più di quanto sia disposta ad ammettere. Ma in quel vicolo ero andata fino in fondo.

L'avevo chiamato.

Lui aveva risposto.

Avevamo parlato.

Dopo la telefonata, la sensazione di essermi rovinata la vita, e di stare per fare altrettanto con la sua, è cresciuta dentro di me al punto di farmi sentire che quella cosa - quella sensazione di essere fottuta - sarebbe riuscita da sola a far saltare le mura del vicolo: la sensazione, non il nemico, capite... Un modo logico di pensare quando il nemico è da tempo la sensazione.

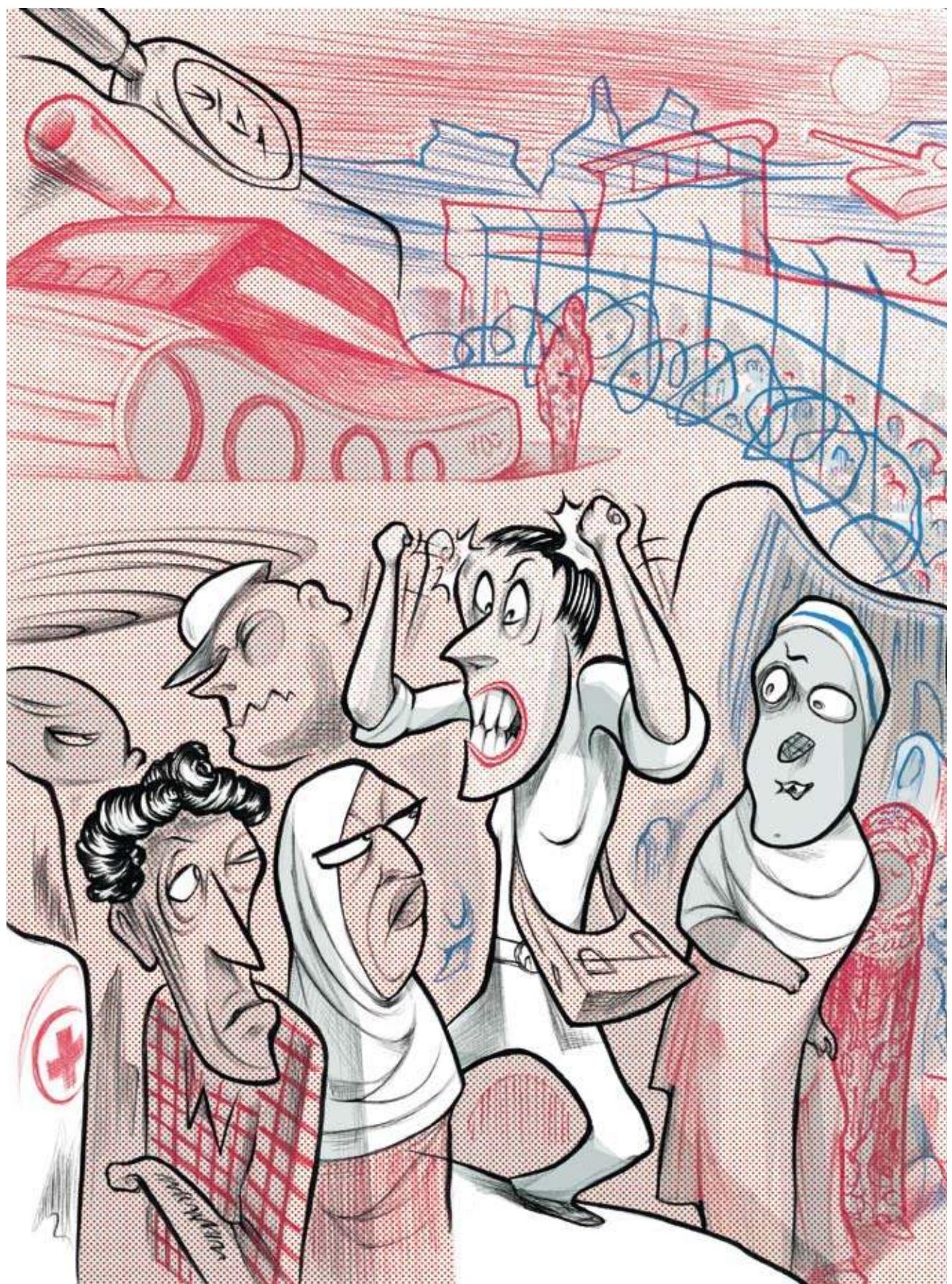
Poter vedere le alture da dove mi trovavo era una novità recente. Ultimamente gli edifici di fronte erano stati demoliti, offrendomi il panorama dei massi che assorbivano il sole incorniciati dai vicoli.

Un velo di crepuscolo simile a chiffon era impigliato sulle alture e tutto, di quel panorama, diceva: *Per questo*. Per questa terra combattiamo e moriamo senza fine. Sfoggiava il suo suolo verde bluastro e il suo cielo arancio rosato; la linea divisoria era sfumata e i colori si fondevano. *Qui*, diceva la terra, regalandomi ancora una volta una sera di scandalosa bellezza in procinto di farsi notte.

È la caducità che fa la bellezza, non l'oggetto in sé. A chi appartenga quest'ultimo è irrilevante. O almeno, erano mesi che cercavo di convincermene. Ma perfino un pensiero come quello mi faceva sentire il bisogno di lui, perché lui sapeva mettere ogni opinione nel suo contesto, trasformava le idee in filosofie.

Lo volevo. Lo volevo. Lo volevo sempre. Era come se

SELMA DABBAGH
è una scrittrice anglopalestinese che vive a Londra. Nata in Scozia nel 1970 da padre palestinese e madre britannica, prima di diventare scrittrice ha lavorato come avvocata nella difesa dei diritti umani, visitando spesso la Cisgiordania e l'Egitto. In Italia ha pubblicato *Fuori da Gaza* (Il Sirente 2017). Il titolo originale di questo racconto è *Last assignment to Jenin*. La traduzione dall'inglese è di Marina Astrologo.



Non avrei potuto restare nella casa degli ultimi testimoni. Avevo trovato delle scuse su persone e mezzi di trasporto (bugie) e me n'ero andata. Intanto le strade si erano svuotate e le uniche auto che restavano erano quelle già colpite dall'artiglieria

una grafia infantile tracciasse una scritta che mi si avviava a spirale nella testa come un guscio di chiocciola. *Ti rivoglio, subito. Torna da me*, e così via. Era noiosa e indegna di me, ma insisteva a strisciarmi dentro l'orecchio ogni volta che stavo ferma. Perciò mi davo da fare. Questo mi consigliavano gli amici, stufi delle mie telefonate a tarda notte.

Capita a molti, mi risulta, di arrovellarsi sui propri eventuali errori e difetti personali quando sono mollati. Ho provato ad accettarlo, ma è stato difficile. Ero bombardata dall'autoderisione: mentre guidavo, mentre lavoravo, mentre conversavo. Una volta, aspettando di attraversare il tornello del checkpoint di Qalandia, mi sono ricordata che una volta durante un rapporto sessuale mi era sfuggita una flatulenza, e mi sono ritrovata a picchiarmi in testa per la vergogna.

“*Ma'alik? Cos'hai?*”, mi hanno chiesto le donne che mi precedevano nella fila. “Non sei abituata ad aspettare?”. Anche se quell'autolesionismo mi tormentava incessantemente, non era nulla a confronto con il pensiero di com'era bello prima. Il ricordo del suo braccio attorno alla mia vita mentre mi tirava giù, addosso a lui... Bastava quello per mettermi al tappeto per settimane intere, o così mi sembrava. Ho cominciato a rattrappirmi come se la pelle, tesa sopra le mie maldestre ossa, mi tirasse all'indentro. Bastava la vista delle parole “*kiss me!*” scarabocchiate sopra una scritta politica su un muro per farmi passare un pomeriggio intero avvolto stretta nelle coperte, le unghie affondate nel cuoio cappelluto.

Non ricordo di aver mai mangiato in quel periodo. Sì, ricordo di aver staccato la pellicina da certi ceci ammollati che mia madre aveva lasciato da parte, forse per preparare un *maftoul*, ma non ricordo di averli effettivamente mangiati.

Perché diavolo mi trovavo a Jenin quel giorno a quell'ora? Chiederei anche questo. Potrei rispondere che andare in posti come quello era il mio lavoro. Questa è la risposta se voglio far intendere che ero soggetta a forze più grandi di me, ma non sarebbe una risposta onesta. La vera risposta è che avevo voluto io quella situazione; la sua disperazione; il suo carattere estremo. La capivo. Mi parlava.

L'attacco a Jenin è stato il primo di quel genere, il più violento. La sua crudeltà è stata sbalorditiva, anche per noi. Adesso fatti del genere succedono più spesso, ma a quel tempo l'assalto ha portato con sé una ferocia tale che ho sentito di essere l'unica in grado di comprenderla.

Sì, sì, tutto quanto tornava a lui. Ho pensato che l'orrore, che tuffarmi in quell'orrore esterno, potesse far tacere il mio orrore interno. Al telefono gli avevo dato indicazioni: sono sul lato opposto della strada rispetto a dove c'erano la piccola moschea e il garage con le piastrelle verdi, avevo detto.

“C'erano?”, aveva chiesto lui.

“C'erano”, avevo confermato. Dopodiché la batteria era morta.

L'ho chiamato. Ha risposto. Abbiamo parlato e poi sono rimasta in piedi. Ho perfino fumato. Era insolito, per me. Hatem, l'altro intervistatore, aveva lasciato le

sue sigarette nella mia borsa. Sia chiaro, io non sono il tipo-che-si-mette-a-fumare-in-piedi-in-un-vicolo. Quando fumo sto seduta con un caffè o un bicchiere di vino, e prima di accendere controllo sempre che il posacenere sia pulito. Avevo sperato che fumare potesse distrarmi dai carri armati e dalle ruspe che gemevano e scivolavano nella vallata sottostante, ma mentre tracchiavo una stellina arancione davanti al mio viso con la sigaretta dell'intervistatore che se n'era andato sono riuscita a pensare solo ai droni e alla visione notturna.

Non avrei potuto restare nella casa degli ultimi testimoni. Avevo trovato delle scuse su persone e mezzi di trasporto (bugie) e me n'ero andata. Intanto le strade si erano svuotate e le uniche auto che restavano erano quelle già colpite dall'artiglieria.

Quel livello di paura è come stare dentro un contenitore pressurizzato. È l'unico modo di descriverlo: si crea un vuoto che ti leva il fiato, *hah!*, finché il coperchio viene allentato, l'equilibrio si ristabilisce, sei di nuovo in grado di respirare e poi, *baf!*, resti un'altra volta senza respiro. Quel che non mi aspettavo, però, era la sensazione di euforia che accompagna la paura, in un impeto di parole a vanvera supportate dalle endorfine. Forse ha a che fare con la manipolazione dell'ossigeno. Il primo esempio di quella banalità euforica erano le parole di una canzone che mi ronzava in testa di continuo: *Feel the city breaking, and everybody shaking, staying alive, staying alive...* La febbre del sabato sera! Sapevo da dove veniva, anche se ciò non ne giustificava la puerilità.

Quella mattina passare accanto alla casa di mio zio mentre mi dirigivo verso Jenin è stato ricordare un'estate di trent'anni prima, quando la famiglia di mio zio non si era ancora trasferita negli Stati Uniti: mio cugino Fadi con le chiusure lampo sulle tasche posteriori dei jeans, gli occhi del serpente del *Libro della giungla* e la scatola bucherellata del suo mangianastri a pile dal manico estraibile. La stessa cassetta suonata di continuo (*ah, ah, ah, ah, staying alive, staying alive*) e le conversazioni tra i cugini più grandi che avevano visto il film (ma poteva essere *Grease*), dove fanno quella cosa in macchina. Cos'è *quella cosa*? avevo chiesto io, e loro avevano riso perché non sapevo cos'era *quella cosa*, quindi sono rimasta vicina alle formiche versandogli sopra l'acqua per farle scappare via e la terra si è fatta secca ed è rimasta attaccata là dove colava via dalle piastrelle.

Nella vallata sottostante le ruspe e i carri armati si confortavano a vicenda: *Tra poco andiamo lassù, ma non dobbiamo preoccuparci, siamo tanti e siamo insieme e tutto il mondo ci appoggia*.

E davanti a loro, dietro di me, c'erano cadaveri, negli angoli delle stanze, tutti rannicchiati su se stessi davanti ai televisori. Corpi molli, in attesa in cubi di cemento armato pieghevoli.

Forse avevamo un cecchino solitario, magari due. Vabbè, un gruppetto. Tizi che sapevano nascondere ordigni esplosivi tra le piastrelle. Uno o due che erano dei maghi delle bombe incendiarie.

Un Dio.

Il nostro contro il vostro, ok?

Al telefono lui ha detto: *Tu sai che hanno in programma un nuovo attacco per stanotte?*



Come se io non sapessi nulla.

Io però avevo dovuto lasciare quell'ultima casa. Non potevo restare lì con tutti quei fantasmi. Risucchiavano tutta l'aria. *Anjad*, stavolta mi devi prendere sul serio. Quei bastardelli mi cercavano da settimane. Camminavano in punta di piedi sul pavimento di pietra di casa mia nella mezza luce del mattino. Quando è arrivata la prima bambina, ho pensato che forse mi stava portando un suo messaggio. Ma non era quello il loro obiettivo. Erano bambini beneducati che usavano le parole con cura: "Guarda, zia", aveva detto quella prima bambina fantasma roteando nell'aria grigiastra, mentre indicava con il dito la parte della sua testa che non c'era più. "Guarda, zia, metà non c'è più. L'hanno fatta saltare via i soldati".

In quell'ultima casa i fantasmi erano più entusiasti del normale: mi tiravano per i pantaloni, volevano che parlassi con loro, mi sbirciavano da sotto il questionario. Chiacchieravano incontenibilmente: una masnada di scimmie traslucide, disperate, strafatte di anfetamina.

Un intervistatore è essenzialmente un compilatore di questionari in giubbotto antiproiettile. La mia organizzazione non è favorevole a indossare giubbotti antiproiettile, anche se i nostri finanziatori sostengono che dovremmo sempre sfoggiare quell'abbigliamento protettivo. La posizione della mia organizzazione è che indossare indumenti in stile militare crea una distanza tra noi e i testimoni che intervistiamo. Io sono d'accordo e non indosso il giubbotto antiproiettile.

Tutti dicevano che nel mio lavoro ero brava. Ero scrupolosa e coscienziosa. Le mie carenze professionali consistevano nel fatto che non riuscivo a sentirmi a mio agio (e quindi neanche i miei testimoni). Ammetto che ero un po' ossessionata dal fatto di provenire da Ge-

rusalemme ed essere "borghese". Anche il fatto che portavo il capo scoperto era offensivo per molte delle famiglie che andavo a trovare (non mi coprivo per principio). Proprio a causa di quelle "barriere comunicative", come dicevano i formatori del seminario, con i miei testimoni adottavo spesso un atteggiamento arrogante: mi aspettavo che mi servissero il caffè, accendessero i ventilatori, mi offrissero la sedia migliore, non interrompessero le mie domande e non mettessero in discussione il mio valore. Al tempo stesso, in loro presenza mi sentivo umile e inutile. Ero spesso ossessionata dal pensiero che conoscessero i particolari delle mie fallimentari relazioni sessuali e che quindi capissero perché, a trent'anni, non ero sposata e non avevo figli. Facevo la prepotente con loro perché smettessero di compatirmi. Era meglio farmi odiare, almeno.

Arrivata all'ultima casa di testimoni, avevo abbaiato a brutto muso la domanda numero sei senza neanche riflettere. "I bambini hanno ricevuto un avvertimento prima che gli sparassero?", avevo chiesto a Umm Hassan, che aveva visto l'accaduto dalla finestra del piano di sotto. La domanda aveva indotto tutta la famiglia a guardare verso la porta, come se fosse appena entrato un estraneo vestito in modo bislacco. Uno dei figli di Umm Hassan era intervenuto per disperdere il rumore bianco creato dalla mia domanda: "Come le ha spiegato mia madre al telefono, i soldati hanno detto ai bambini di demolire la parete danneggiata, di spostare i mattoni, e i bambini piangevano perché erano spaventati dalle armi che gli puntavano contro".

"Capisco", ho detto scribacchiando sul mio modulo, anche se tutte quelle informazioni non entravano nel riquadro. Se non avessi avuto ai piedi una bambina fantasma che mi mostrava i palmi delle mani graffiati e insanguinati, probabilmente avrei subito cominciato a

Vedevo le curve della vena azzurra che gli correva sui due lati della nocca del medio. Era lui. Con addosso la camicia che indossava quella sera a Ramallah, quando aveva giocherellato con lo stelo di gardenia facendolo ruotare tra le dita

portare l'intervista verso la conclusione. Ma in quella stanza c'era un tremendo odore di morte. Se non sapete di cosa odora la morte, posso spiegarvelo. È come avere nelle narici dei grumi di moccio urbano rancido. Non è una cosa che si possa eliminare con un fazzoletto di carta o con un cambiamento di scena. Una volta che l'hai sentito, quell'odore ti resta addosso per sempre. Magari può attenuarsi un po' prima di ripresentarsi, ma è sempre lì. Può rifarsi vivo anche nel ristorante più costoso di Ginevra. La famiglia di Umm Hassan aveva provato a combatterlo con candeggina, deodoranti per l'ambiente e disinfettante. Le superfici della stanza, pulite con detergenti tossici, erano ancora umide, e l'aria cercava di spacciarsi per mughetto, ma non sentivamo altro odore che quello della morte.

“Loro cercavano di raccogliere i mattoni e di trasportarli, ma i bambini erano piccoli e ansimavano... non avevano abbastanza fiato...”

“Hah, hah, hah”, li ha imitati Umm Hassan, con le spalle che andavano su e giù e la gabbia toracica che si contraeva come quella di un cane sdraiato a sudare sotto il sole.

“Sì”, ha proseguito il figlio, “respiravano così e i soldati gli puntavano contro i fucili, li guardavano correre su e giù trasportando i mattoni e le pietre... E gli dicevano che gli avrebbero sparato se non obbedivano. Ma...”.

Umm Hassan stava fissando un punto sulla parete sopra il tavolinetto dalla vernice scrostata su cui era posato un vassio con decorazioni dorate. Il figlio è stato a guardarla mentre lei rivedeva la scena che entrambi ricordavano e ripetevano a mio uso e consumo: “Ma tanto gli hanno sparato lo stesso”, ha concluso lei scrollando le spalle.

“Se le nostre risposte sono abbastanza precise, l'Onu ci darà un sacco di zucchero in più?”, ha chiesto il figlio di Umm Hassan. “Non è esattamente per l'Onu, ma comunque cerchiamo di raccogliere prove che documentino i crimini di guerra”, avevo cominciato a rispondere. Era bastato. Oh, la seduzione di quelle parole! Da quel momento in poi non ho più potuto fermarli. I nomi dei bambini erano troppi, ormai scrivevo su un blocco, esasperata dalla mancanza di ambizione del modulo: chi era fratello di chi, chi era la bambina con la gonna rossa che cercava di aiutare la sorellina di tre anni con la gonna blu. Non c'era modo di arginare il flusso, quindi sono rimasta a scribacchiare e a cancellare ben oltre l'ora che avevo fissato come limite massimo per andarmene, mentre i bambini fantasma, tornati disciplinati, si mettevano in fila e si presentavano come se fossi la loro maestra, o (Dio ce ne scampi e liberi!) la loro unica madre.

Lui è arrivato. Stava arrivando! Era venuto a tirarmi fuori di lì. Il rumore di un'auto che viaggiava troppo veloce su un fondo stradale sconnesso, lo stridio delle gomme che sovrastava il rumore dei droni, degli elicotteri e dei carri armati era il rumore di lui che veniva a prendermi per tirarmi fuori di lì.

È arrivato! È arrivato! È arrivato!

“Chi ti ha lasciato qui?”, ha gridato mentre spazzava via della roba (un disegno infantile, una cassetta del

pronto soccorso, un obiettivo fotografico) dal sedile del passeggero.

“Hatem. Sua moglie aveva le doglie”.

“Non avrebbe mai dovuto lasciarti qui. Mai”. Stringeva il volante con violenza melodrammatica. Vedevo le curve della vena azzurra che gli correva sui due lati della nocca del medio. Era lui. Con addosso la camicia che indossava quella sera a Ramallah, quando aveva giocherellato con lo stelo di gardenia facendolo ruotare tra le dita, finché non gliel'avevo strappato appuntandoglielo tra i capelli perché lui era troppo timido per infilarlo tra i miei. “Ma tu stai bene?”, ha chiesto. “Aveerti direi di sì”. Calma. Quell'ultima frase era stata calma.

“Sto benissimo”, ho insistito io, “ho solo sbagliato la strategia d'uscita, tutto qui”.

“Questo è poco ma sicuro”, ha detto guardando all'insù attraverso un parabrezza striato di sporco. Era chiaro che uno degli elicotteri stava prendendo la stessa nostra direzione. Lui ha accelerato, scagliandoci contro le strade disseminate di macerie, grattandole con la pancia della sua Fiat.

“Da quella parte”, ho detto io, anche se a dire il vero non ero proprio sicura. Al buio, la città si era di nuovo trasformata. Adesso era più integra, più risoluta. Gli scavatori umani se n'erano andati: uomini, donne e bambini che avevano frugato tra le macerie con le vanghe e con le mani nude. Su entrambi i lati, mentre avanzavamo, c'erano tombe di mattoni, cavi e materassi. Le case rimaste in piedi erano inespressive in quel buio. Con gli scuri chiusi e sprangati, coperti di scritte e di graffiti fatti dai militari con cui non erano d'accordo.

Lui tentava di accelerare, ma il manto stradale non glielo permetteva. E così non faceva che sbattere contro oggetti che deviavano la nostra corsa.

“Ho sentito dire che eri in zona. Io...”. Anche in quel momento non pensavo a quello che stava per succedere.

“Forse è più sicuro se andiamo a piedi”, ha detto, ma non ha frenato né mi ha dato la possibilità di scendere. Si udivano motori di carro armato che sovrastavano gli strappi e le sbandate dell'auto e il baccano dell'elicottero. Ma io dovevo comunque sapere, più di ogni altra cosa, dovevo sapere: “Che ne è stato di lei?”.

“Di chi?”, ha esclamato con il tono di un padre in collera. L'elicottero volteggiava proprio sopra di noi, percuotendo l'aria incessantemente come se il cielo fosse fatto di gomma da pneumatici.

“La sposa che ha trovato tua madre per sostituire la ragazza sbagliata”, ho gridato. Il suo viso si è girato all'insù, verso l'arma voleggiante. Poi una frenata di colpo.

“Scendi”, ha urlato. “Scendi!”.

“Ok, ok...”. Mi sono chinata per prendere la borsa (*la borsa!?*) mentre con l'altra mano tiravo la portiera verso di me. Mi ha afferrato per il braccio, mi ha costretto a girarmi verso di lui e a guardarla in faccia. I suoi occhi duri, fermi ma espressivi, come se li vedessi in questo preciso istante. “Lei è stata un errore, ok? Tutto quanto. È stata un grande errore. E adesso scendi. Scendi!”.

E proprio allora è cominciato il bombardamento. ♦

6 NOMINATION AI GOLDEN GLOBE AWARDS

“UNA BLACK COMEDY SCONVOLGENTE”

卷之三



**"SCRITTO E
INTERPRETATO
MAGNIFICAMENTE"**



"CORAGGIOSO E SFACCIATO"



"LA PELLICOLA CHE I COEN SOGNANO DI FARE DA ANNI"



**"DIVERTENTE, BRUTALE
E BELLO DA TOGLIERE
IL FIATO"**



FRANCOIS
McDORMAND

WOODY
HARRELSON

**SAM
ROCKWELL**

JOHN
HAWKES

PETER
DINKLAGE

FILM DELLA
CRITICA

TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI

在2000年1月1日，新成立的公司被命名为“新嘉坡新嘉坡”（SGS Singapore），并开始在新嘉坡运营。

THE M

CONTINUATION

2017年1月第1期

◎ 人物





Scegli una più ampia



Un anno a 95 euro (1,90 euro a copia)
oppure due anni a 159 euro (1,59 euro a copia)
E ogni mattina una newsletter di notizie.





prospettiva sul mondo

Fino al
18 gennaio

95
euro

invece di 109

Regalati o regala un abbonamento a Internazionale.
Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo su carta
e in digitale. Cinquanta occasioni per scoprire **nuovi punti di vista.**

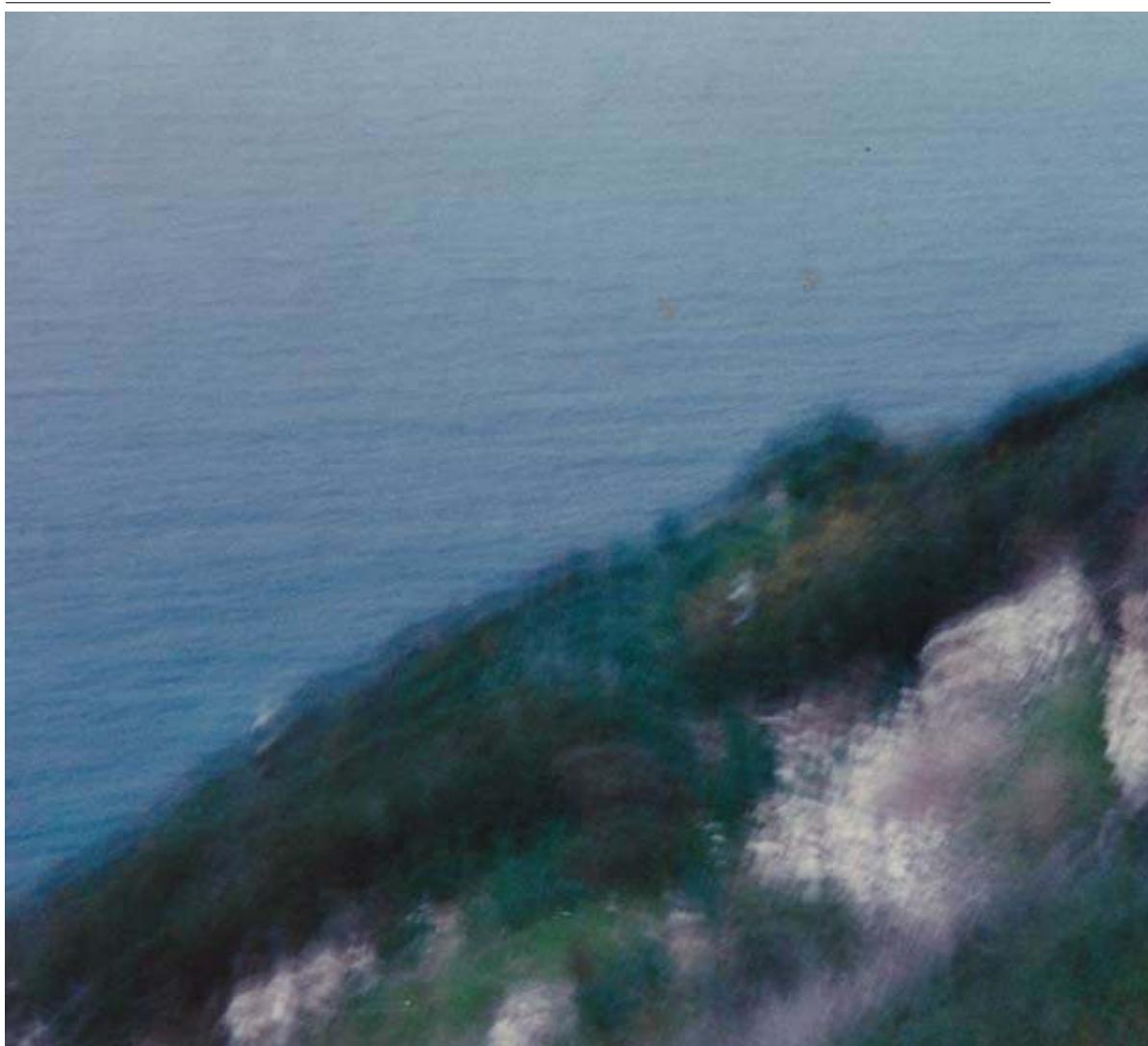
Vai su internazionale.it/abbonati

Internazionale

Sul finire del giorno

ELIAS SANBAR

è uno scrittore, storico e traduttore palestinese nato a Haifa nel 1947. Dal 2012 è ambasciatore palestinese all'Unesco. Ha tradotto in francese l'opera di Mahmoud Darwish. In Italia ha pubblicato *Il palestinese* (Jaca Book 2005), premiato ai Palestine book awards nel 2015. Il titolo originale di questo racconto è *Entre chien et loup*. La traduzione dal francese è di Francesca Spinelli.



Ho scattato questa fotografia nel 1994, sul lato israeliano del posto di frontiera di Naqura. Si è imposta in modo naturale, nel tardo pomeriggio, in quell'ora tra il giorno e la notte. Mi trovavo lì dopo un'assenza di quarantasei anni dalla casa dov'ero nato. Tornato per la prima volta a casa avevo deciso, come il bambino che immagina di poter cancellare le cose invertendole, di ripercorrere il cammino fatto da mia madre, un giorno d'aprile del 1948, quando mi aveva portato sulle strade dell'esilio. Di quella partenza forzata non serbavo nessuna immagine. Avevo solo quattordici mesi.

Arrivato al punto di transito di quella che all'epoca era la linea di separazione tra il nord della Palestina e il sud del Libano, non ho potuto fare a meno di chiedermi: qual era l'ultima cosa che mia madre aveva "visto" prima di varcare quella linea? Di fronte allo sbarramento israeliano che segnalava il divieto di procedere, ho guardato a sinistra e ho visto un pendio che scendeva fino al mare. Non era cambiato nulla, ne ero sicuro, e ho rivisto mia madre, con gli occhi bassi, distogliere lo sguardo dalla linea che stava per aprire i suoi due bat-

tenti sull'assenza. Era quella l'ultima immagine "di prima", di prima dell'esilio. Ne ero certo. Ho scattato la fotografia e, sereno, pervaso da un benefico senso di pace, ho preso, nel senso contrario al cammino dell'esilio, la strada verso la nostra casa di Haifa. Mi avevano cacciato, tornavo liberamente, dalla stessa strada, e libero potevo finalmente riprendere le mie peregrinazioni per il mondo. Avevo esorcizzato l'episodio invisibile e traumatico della nostra cacciata, l'avevo cancellato dagli occhi del bambino che ero stato. Quella foto, l'ho capito nel momento in cui premevo il tasto, era agli antipodi di uno scatto "spontaneo".

Una volta sviluppata la pellicola, l'immagine era sfocata. Era per via dell'ora crepuscolare? La mia mano aveva tremato? Non lo so, ma la mia fotografia era anch'essa tra il giorno e la notte, decifrabile e sfocata. Questo fatto mi ha riempito di gioia.

La mia lunga amicizia con quello che considero un pittore-poeta del cinema, un pioniere perennemente insoddisfatto delle sue scoperte nonostante abbiano rivoluzionato la lingua delle immagini, è stata e resta uno dei più bei regali che la vita può fare. Al bambino che non aveva conservato nessuna immagine precedente alla partenza dei genitori, che aveva trascorso l'infanzia cercando di indovinare i volti dei nonni (le foto di famiglia erano state lasciate nella casa abbandonata), a quello stesso bambino che, una volta attraversata la frontiera, aveva chiuso gli occhi tanto che i suoi genitori si erano convinti che fosse stato colpito da cecità, la vita ha fatto incrociare un magnifico mago delle immagini. La frequentazione degli artisti non è, come molti immaginano, un'appassionante serie di discussioni e dibattiti. L'amicizia non è fatta per questo. La vicinanza ci colloca in un punto privilegiato da cui a volte cogliere delle folgorazioni che sgorgano all'angolo di una frase e che bisogna semplicemente ricevere con un silenzioso "senti, senti, senti".

Così è nata la mia passione per il concetto di "campo e controcampo", la convinzione che il primo non sia lo sciocco contrario dell'altro, ma che formino un tutt'uno indissociabile. Miles Davis lo esprese a modo suo con una battuta genialmente concisa. A un giornalista che gli chiedeva perché suonasse rivolto ai suoi musicisti e dando le spalle al pubblico, Davis rispose: "Suono contro i miei musicisti". "Contro di loro", senz'altro per creare la tensione creatrice, ma "contro di loro" anche nel senso di "addosso a", appiccicato, in una fusione quasi fisica. È al termine di una lunga ricerca del senso di questi campi e controcampi che sono arrivato a chiedermi se sarei riuscito a trovare delle immagini che fossero il loro campo e controcampo riuniti. E la foto che presento qui è di quelle che portano un unico istante fatto al tempo stesso di presenza e di assenza. Ultimo istante della presenza, primo istante della scomparsa. Come se alcune immagini avessero il dono dell'abolizione miracolosa, in un solo scatto, della sequenza del tempo, del suo scorrere. Eppure, all'esatto opposto del tempo fissato, queste immagini sono il movimento di un tempo afferrato al volo, prima che scorra. Cos'aveva provato mia madre se non questa lacerazione di essere al suo posto e al tempo stesso di esserne fuori? ♦



ELASSANBAR



Internazionale extra

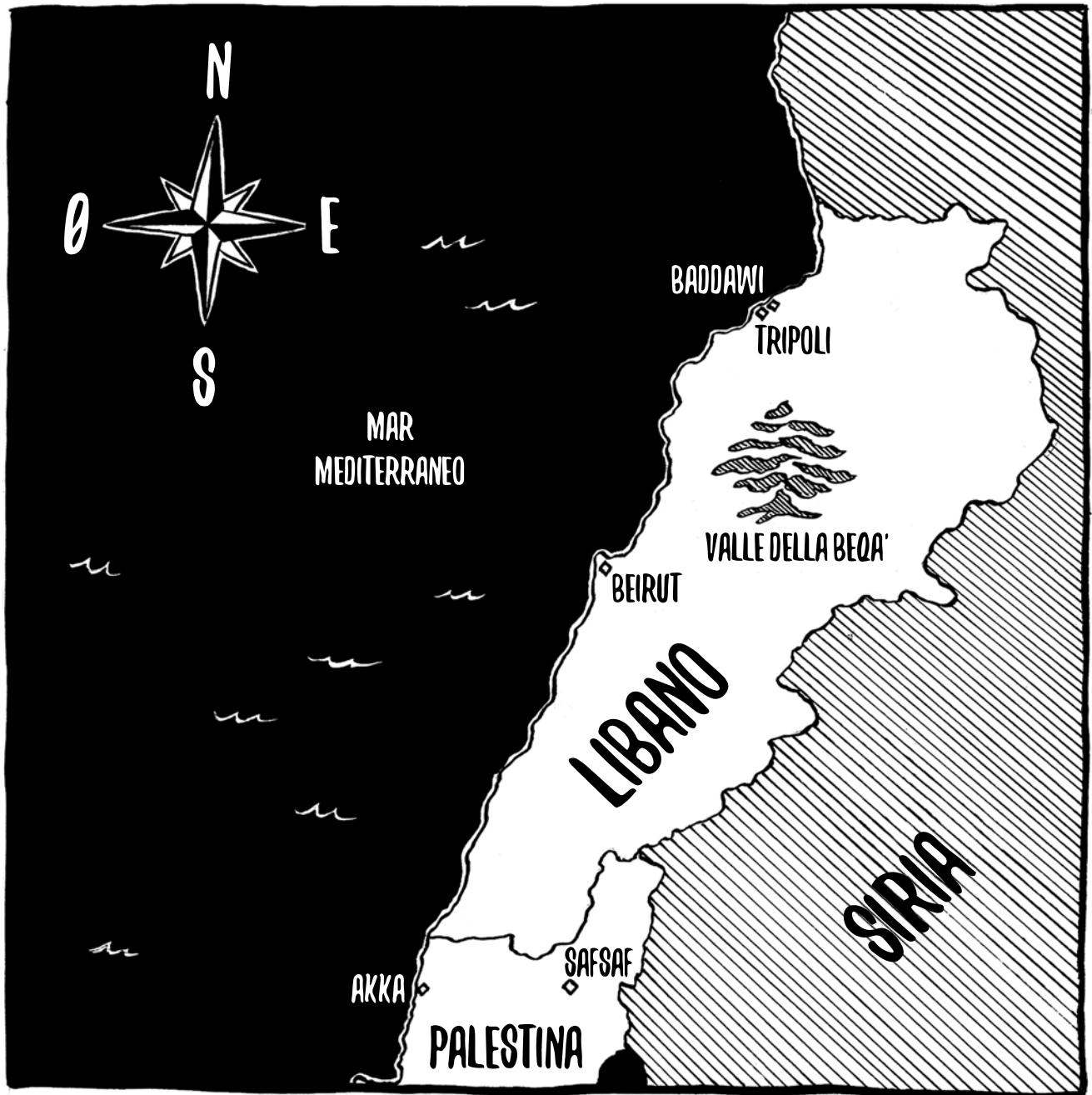
Playlist

Il meglio del 2017

**Le recensioni della stampa
di tutto il mondo e le scelte delle
firme di Internazionale**

**Libri, cinema, musica, fumetti, foto,
serie tv, videogiochi, gadget**

In edicola



BADDawi

LEILA ABDELRAZAQ

LA PALESTINA È SEPOLTA NELLE PIEGHE DELLE MANI DI MIA NONNA



UN TEMPO
L'IMPASTO DEL PANE
E PIANTAVANO I SEMI
DELLA SUA TERRA
NATALE NEL
VILLAGGIO DI
FAMIGLIA, SAFSAF.
IL NOME VUOL DIRE
"SALICE PIANGENTE".



I MILLE
ABITANTI DI
SAFSAF
VIVEVANO
DELLA LORO
TERRA NELLA
MIA FAMIGLIA
QUASI TUTTI
ERANO
AGRICOLTORI
O PASTORI.

29 OTTOBRE 1948

L'IRGUN* ATTACCA SAFSAF E CONDUCE UN'OPERAZIONE DI PULIZIA ETNICA



IL GIORNO
DEL MASSACRO IL
MIO JIDDO* STAVA
LAVORANDO AD AKKA.*
QUANDO TORNÒ
A SAFSAF TROVÒ
IL VILLAGGIO
PRATICAMENTE
DESERTO E LA MIA
TETA CHE LO
ASPETTAVA. MOLTI
DEGLI ABITANTI ERANO
GIÀ SCAPPATI PER
PAURA DI UN NUOVO
ATTACCO.

I MIEI NONNI
FUGGIRONO DA
SAFSAF CON IL
FAVORE DELLA
NOTTE E
CAMMINARONO
FINO A UN CAMPO
PROFUGHI NEL NORD
DEL LIBANO. ERANO
CONVINTI DI POTER
TORNARE PRESTO
A CASA...

*IRGUN Gruppo terroristico sionista attivo tra il 1931 e il 1948, responsabile della pulizia etnica nei villaggi palestinesi di tutto il paese. Dopo la creazione dello stato d'Israele nel 1948 l'organizzazione fu assorbita dalle Forze di difesa israeliane (Idf).

*TETA Nonna.

*JIDDO Nonno.

*AKKA Nome arabo di Acri, città costiera nel nord della Palestina, la cui popolazione fu vittima della pulizia etnica nel maggio del 1948.

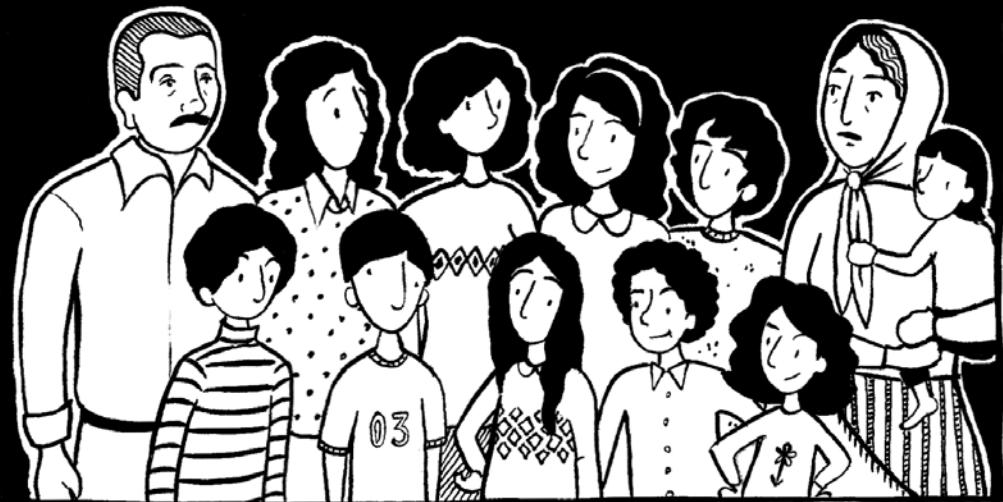
MA LE MILIZIE SIONISTE PORTAVANO AVANTI LA PULIZIA ETNICA IN TUTTA LA PALESTINA, COMPIENDO MASSACRI OVUNQUE. DOPO CHE FU PROCLAMATO LO STATO D'ISRAELE, VIETARONO AI PALESTINESI DI TORNARE A CASA, IN APERTA VIOLAZIONE DELLA RISOLUZIONE 194 DELLE NAZIONI UNITE SUL DIRITTO AL RITORNO.*

QUESTA È LA
NAKBA,
LA NOSTRA CATASTROFE

È PER QUESTO CHE MIO PADRE, AHMAD, È NATO IN UN CAMPO PROFUGHI NEL NORD DEL LIBANO. IL NOME DEL CAMPO, BADDAMI, DERIVA DALLA PAROLA "BEDUINO", NOMADE.

***DIRITTO AL RITORNO** Anche noto come risoluzione 194 delle Nazioni Unite, stabilisce che i profughi palestinesi e i loro discendenti hanno il diritto di tornare nelle loro case in Palestina. Israele non l'ha mai rispettato.

È CRESCIUTO LÌ CON I SUOI
NOVE FRATELLI E SORELLE.



ECCOLI, DAL PIÙ GRANDE ALLA PIÙ GIOVANE:
KHALDIYE, MOUDIYE, AFAF, MOHAMMAD, AHMAD, MAHMoud,
HAYAT, AFIF, ITAF E HAITHAM.

LE BIGLIE





*PIASTRA Un centesimo di lira libanese. A causa dell'inflazione le piastre non avevano praticamente nessun valore. Oggi non circolano più in Libano.

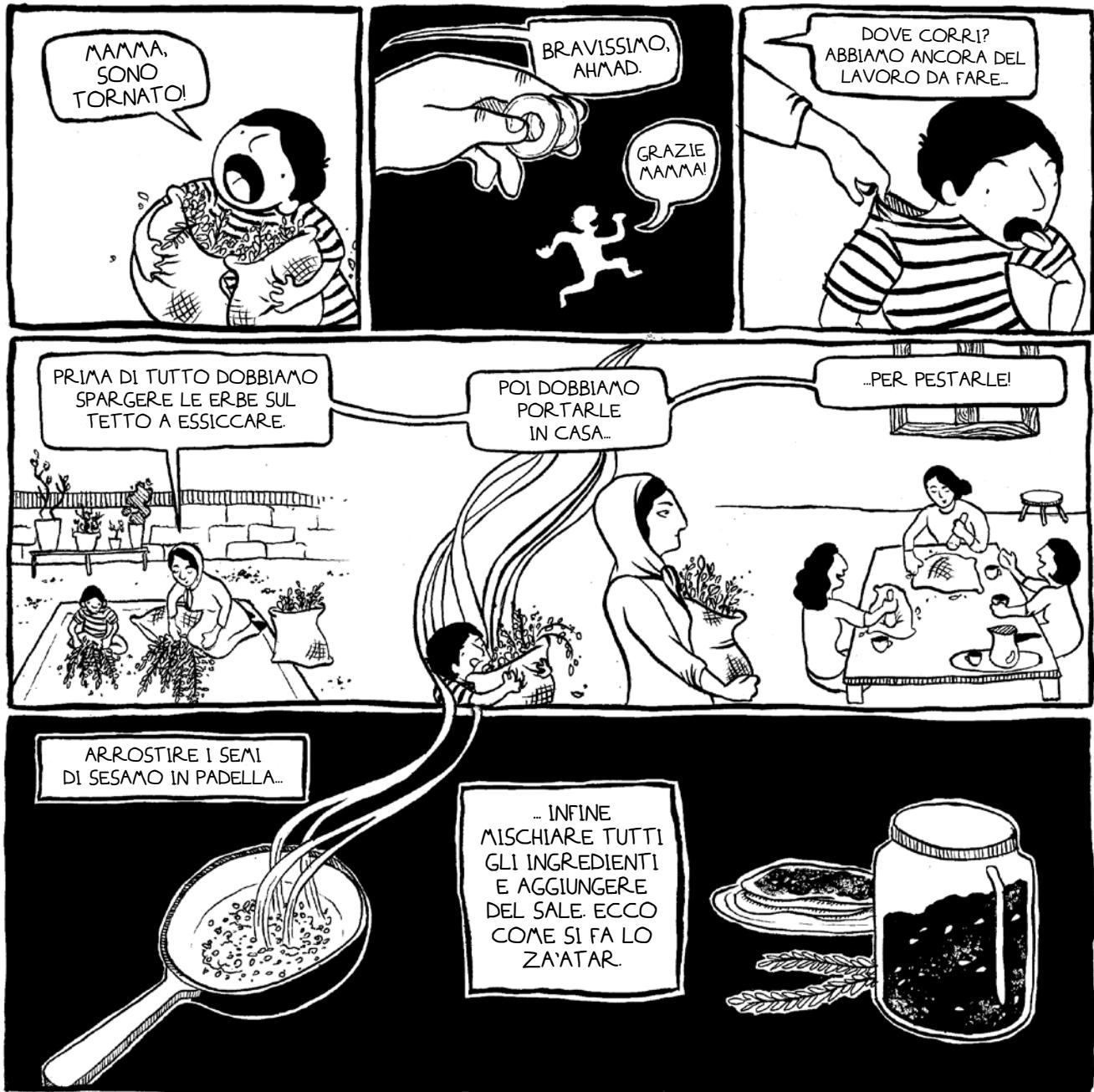




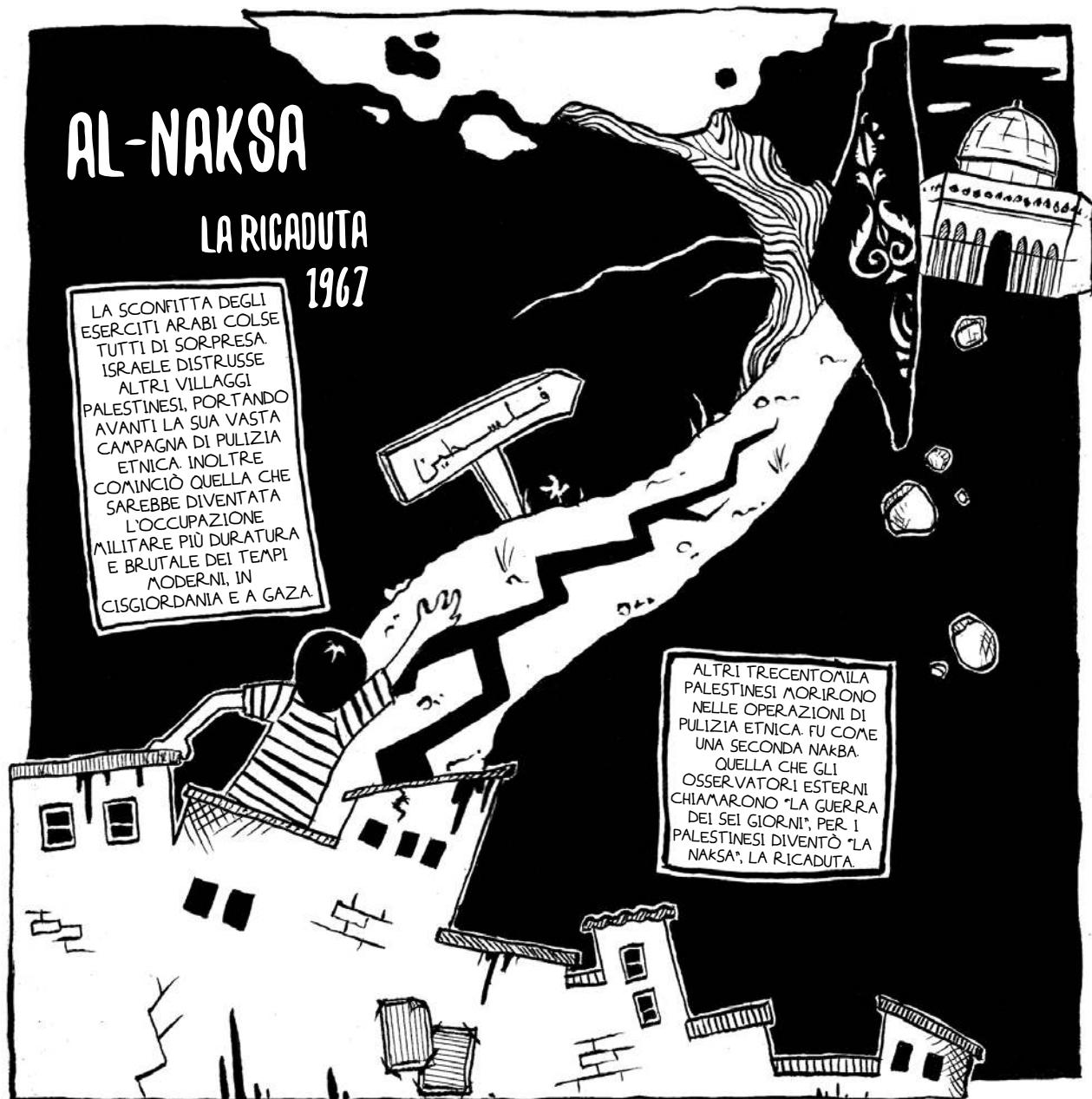
LE RICETTE SI TRAMANDANO
NELLE FAMIGLIE E CAMBIANO
DA UNA REGIONE ALL'ALTRA.

LO ZATAR PUÒ ESSERE
USATO PER INSAPORIRE IL CIBO
O PER FARE DEI PIATTI
COME IL MANAOISH,
DEL PANE CONDITO PRIMA DI ESSERE
COTTO.

SI PUÒ ANCHE MANGIARE
SEMPLICEMENTE CON DEL PANE
INTINTO NELL'OLIO D'OLIVA
PALESTINESE: ZEIT W ZA'ATAR.







L'EID

ANCHE SE LA MIA FAMIGLIA NON POTEVA TORNARE IN PALESTINA, RIMANEVA MOLTO LEGATA ALLE TRADIZIONI, E NESSUN PERIODO NE AVEVA DI PIÙ DEL RAMADAN.

LA TRADIZIONE PREFERITA DI AHMAD ERA ALZARSI PRESTO E SVEGLIARE IL CAMPO PER IL SUHUR* INSIEME AGLI ALTRI BAMBINI DEL QUARTIERE.

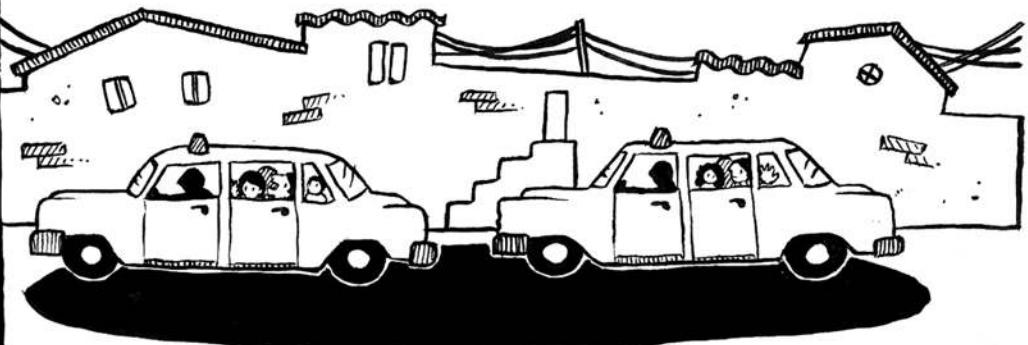
Dopo quel pasto, il padre di Ahmad conduceva la preghiera per tutta la famiglia...



...PRIMA DELL'INIZIO DI LUNGHE GIORNATE DI DIGIUNO.

*SUHUR Il pasto che si consuma durante il Ramadan poco prima dell'alba e dell'inizio del digiuno quotidiano.

DOPÒ IL MESE
DI DIGIUNO
DEL RAMADAN,
ARRIVAVA L'EID.
OGNI ANNO AHMAD
E LA SUA FAMIGLIA
SI STRINGEVANO
NEI TAXI
PER ANDARE
A TROVARE
I GENITORI DELLA
MADRE IN UN CAMPO
PROFUGHI DELLA
ZONA,
NAHR AL-BARED.*

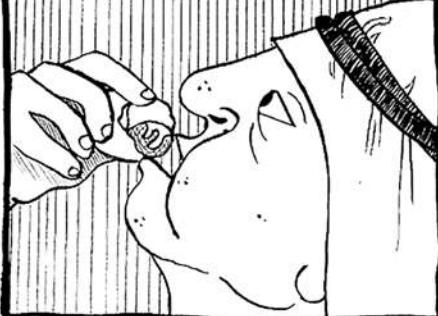


I NONNI
ABITAVANO
IN UNA CASA
SUL MARE.
AHMAD E I SUOI
FRATELLI
ADORAVANO
NUOTARE LÌ
QUANDO
ANDAVANO A
TROVARLI.



I NONNI
DI AHMAD
MANTENEVANO
MOLTE
TRADIZIONI
PALESTINESI.

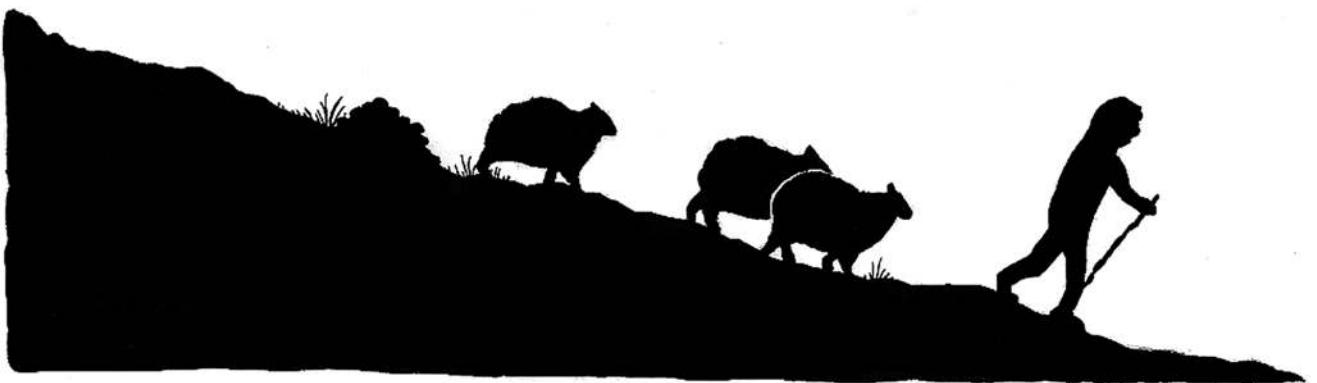
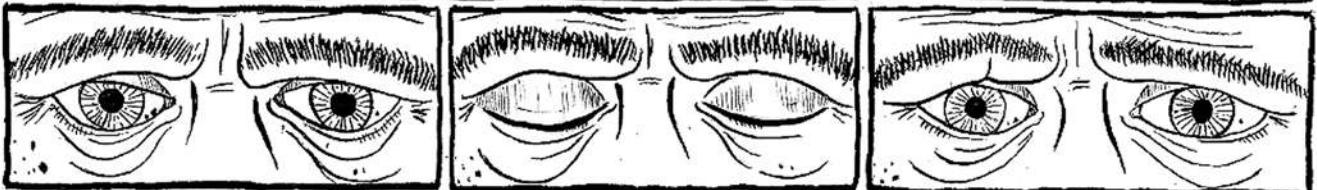
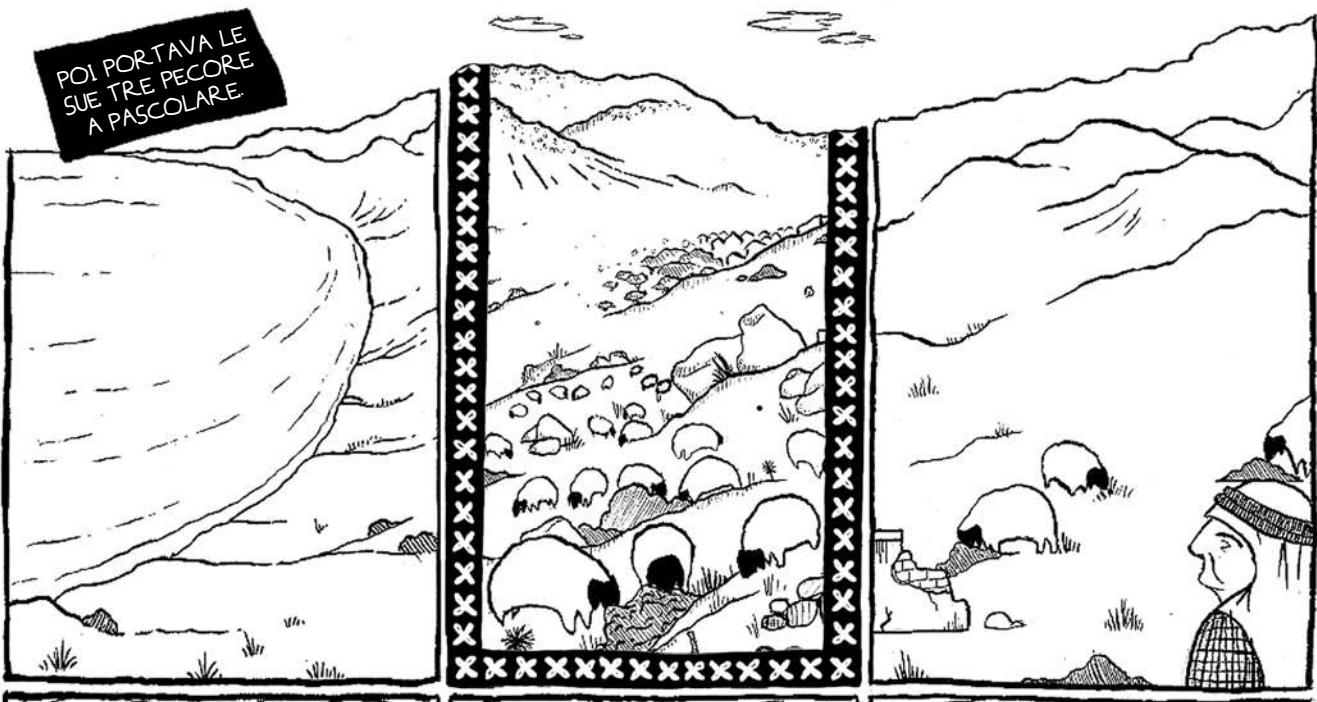
OGNI GIORNO SUO NONNO BEVEVA
UN UOVO CRUDO...

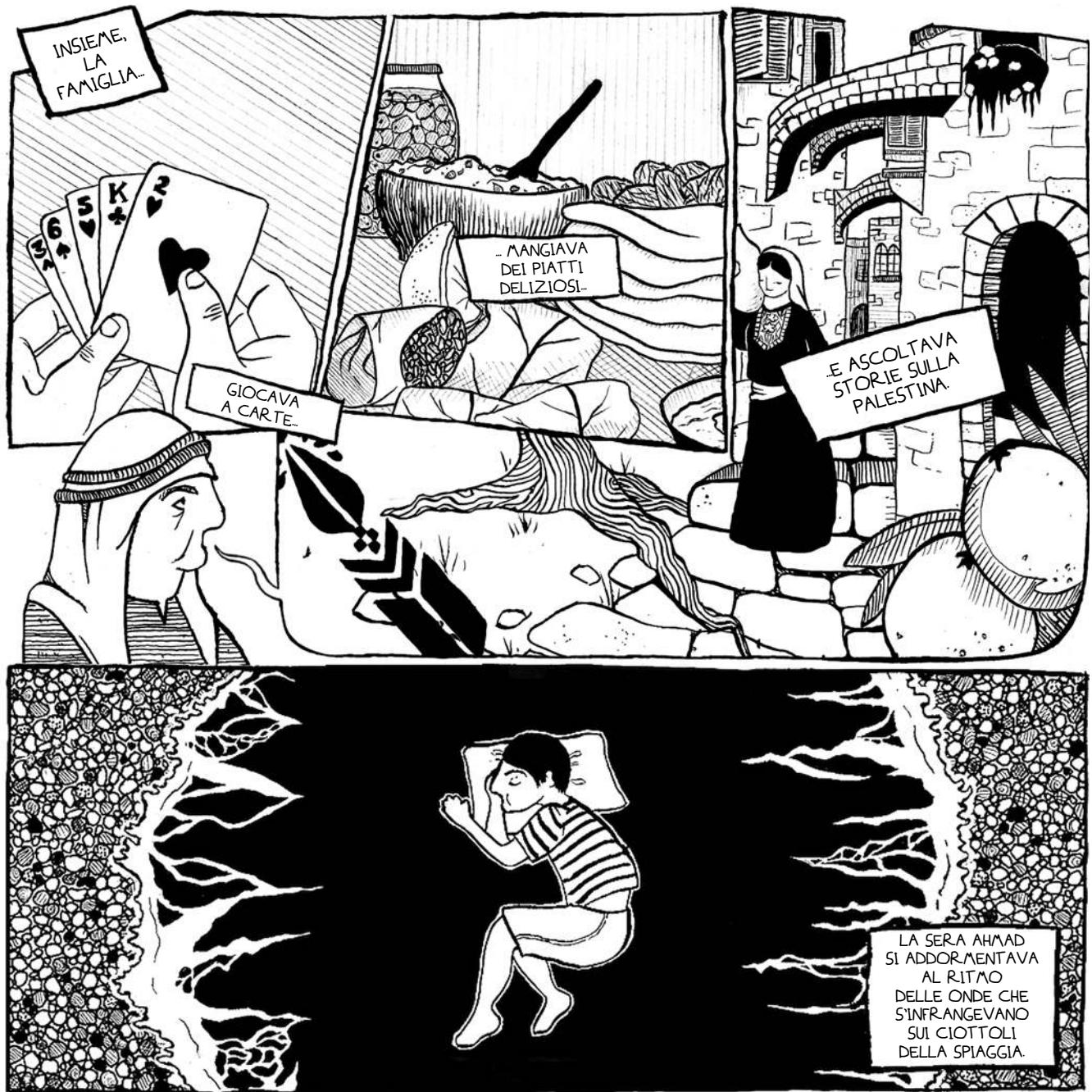


... E UNA PICCOLA QUANTITÀ DI OLIO D'OLIVA

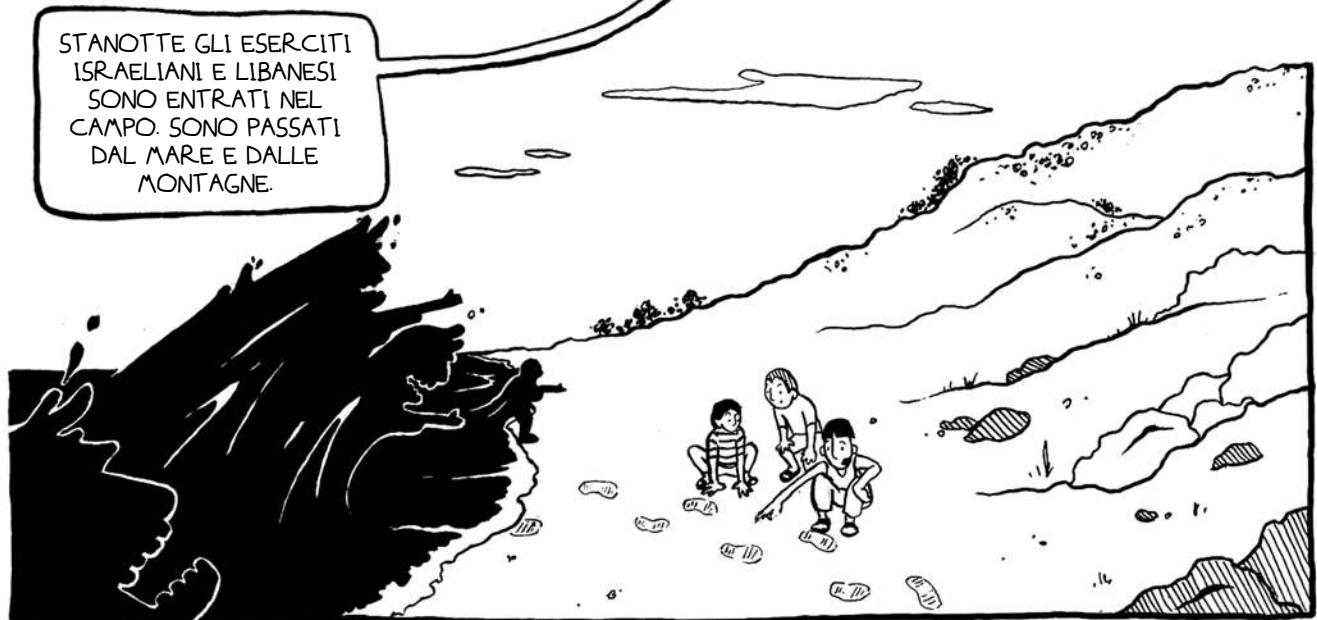
PUR
ESSENDO
MOLTO
ANZIANO,
AVEVA UNA
VISTA
PERFETTA
GRAZIE A
QUESTO
RITO
QUOTIDIANO.

*NAHR AL-BARED Campo profughi palestinese nel nord del Libano, creato nel 1948. Quando i genitori di Ahmad fuggirono per la prima volta dalla Palestina, arrivarono in questo campo e ci vissero fino all'apertura di Baddawi, nel 1955. Altri familiari di Ahmad invece continuarono a vivere lì.





L'ASSALTO NOTTURNO









Leila Abdelrazaq è una disegnatrice e attivista d'origine palestinese che vive negli Stati Uniti. *Baddawi* (Just World Books 2015) è la sua prima graphic novel. Il suo ultimo libro è *The opening* (Tosh Fesh 2017). Le note al testo sono dell'autrice. La traduzione dall'inglese è di Francesca Spinelli.

CHANGE YOUR



www.lescienze.it/mind

**MIND, IL MENSILE PER CAPIRE NOI STESSI
E IL MONDO IN CUI VIVIAMO.**

Ogni mese, tanti spunti utili per interpretare i nostri comportamenti, esperienze ed emozioni, alla luce degli studi più recenti. MIND parla di noi, approfondendo ogni aspetto della quotidianità: dalle nostre paure come genitori alle difficoltà di essere figli, da come viviamo il nostro tempo al complicato mondo delle relazioni interpersonali.

SOLO CON



A 3,50 € IN PIÙ.

Benvenuti a Jaffa

SALIM TAMARI

è un sociologo e scrittore palestinese nato a Jaffa nel 1945. È ricercatore dell'Istituto di studi palestinesi di Ramallah e direttore della rivista *The Jerusalem Quarterly*. Insegna sociologia all'università di Birzeit, in Palestina. Il titolo originale di questa storia è *You are here. You were here. Chutzpah or Kharbata?*. La traduzione dall'inglese è di Francesca Spinelli.



All'ingresso del vecchio porto di Jaffa, accanto agli antichi magazzini oggi riconvertiti in bar, boutique e spazi espositivi, il turista è accolto da una "mappa del porto di Jaffa" in tre lingue, un cartello affisso a un muro che mostra i punti d'interesse della zona. Magazzino 1. Magazzino 2. Piazza centrale. Bagni. Faro. Altri bagni. Zona di pesca. Al centro della mappa, un annuncio sconvolgente. In inglese: "You are here!", sei qui. In ebraico: "Ata nimtzah kahn", sei qui. In arabo: "Kunta huna", eri qui. Un errore di traduzione? I cartelli stradali israeliani sono noti per come massacrano la lingua araba. Spesso la traduzione dei cartelli dall'ebraico e dall'inglese è affidata a studenti universitari di lingua araba. Sono per lo più traduzioni in arabo di nomi di luoghi biblici, ebraizzazioni di nomi arabi locali o, a volte, nomi arabeggianti attribuiti a villaggi o cittadine palestinesi. Il mio cartello preferito è quello all'ingresso del villaggio di Kharbatha, dove c'è scritto

Chi è l'autore di questo pericoloso cartello? Sarebbe davvero curioso di un traduttore alle prime che ha fatto confusione con i tempi. Ne dubito.

“Kharbata”, che significa grosso modo “un gran pasticcio”. Una maniera molto appropriata per indicare questo processo di denominazione.

Qui però sembra esserci dell'altro. Chi è l'autore di

Chi è l'autore di questo perfido cartello? Si tratta davvero dell'errore di un traduttore alle prime armi che ha fatto confusione con i tempi verbali? Ne dubito

D'estate arrivano a frotte da Gerusalemme, Ramallah, Amman e dai paesi del Golfo.

Voi siete qui. Forse siete qui fisicamente, di passaggio per il vostro malinconico viaggio. Ma in realtà eravate qui, bastardi. Ora non più. Un'accoglienza insolente per gli abitanti sconfitti di Jaffa. ♦



La mia intifada

Iro una ladra. Umm Hassan, la nostra cuoca buona, non me lo diede, il tonno. Ne sono sicura, perché in quel caso mi avrebbe dato anche qualcosa per aprirlo. E invece eccomi lì, quella sera, che mi nascondevo in una delle aule deserte con la mia scatoletta di tonno rubata. Era il 1982 o il 1983 a Dar al-Tifl al-'Arabi, un orfanotrofio per ragazze di Gerusalemme Est. Si stava facendo tardi. In quell'angolino di ricordo, il cielo era di un blu grigiastro ed eravamo già chiuse dentro per la notte. Non potevamo stare nelle aule dopo l'orario delle lezioni, mentre di giorno, durante le lezioni, era vietato restare nei dormitori. Quando le aule erano aperte i dormitori erano chiusi, e viceversa.

Forse avevo pensato che Umm Hassan mi avrebbe dato il tonno se glielo avessi chiesto, perché spesso mi regalava sottobanco dei sandwich al formaggio. La prima volta era successo dopo che mi aveva vista fissare due alunne esterne, quelle che dopo scuola tornavano a casa. Al termine delle lezioni, avevano una famiglia che le aspettava. Mi immaginavo una madre affettuosa, in ansia per il ritorno della figlia, che abbraccia la sua bambina e poi si mette a fare cose da madre e figlia, risate, coccole, libri, cucina e gioie incredibili. Il padre che immaginavo, altrettanto magnifico, avrebbe guardato la figlia con occhi adoranti e orgoglio assoluto. Fissavo quelle alunne esterne trattenendo il mio disgusto all'idea che i padri potessero andar fieri di loro, con i brutti voti che portavano a casa. Io invece avevo sempre i voti più alti di tutta la classe: un padre del genere sarebbe stato davvero orgoglioso di me. Mi immaginavo le pietanze che mangiavano: deliziose,

calde, sostanziose e con carne vera.

“Vieni con me, ragazzina”, disse Umm Hassan, sorprendendomi con l'invidia che mi usciva da tutti i pori mentre aspettavo che le alunne esterne finissero di mangiare i loro panini e se ne andassero, così avrei potuto raccattare le croste scartate.

Ipotizzai che Umm Hassan avesse sbirciato nei pensieri cattivi che stavo facendo su quelle ragazze,

Mi immaginavo una madre affettuosa, in ansia per il ritorno della figlia, che abbraccia la sua bambina e poi si mette a fare cose da madre e figlia, risate, coccole, libri, cucina

ma andai con lei perché facevo sempre quello che mi dicevano, altro motivo per cui ero io quella che meritava una bella famiglia che mi amasse. Prendevo buoni voti ed ero ubbidiente (la faccenda del tonno rubato non era nota e non doveva deporre a mio sfavore nell'elenco delle mie caratteristiche).

Seguii Umm Hassan nel dormitorio principale, dove mi fece aspettare all'ingresso mentre lei entrava in cucina. Ne uscì dopo qualche minuto con una mano dietro la schiena e si guardò attorno per

vedere se qualcuno ci osservava, poi mi passò mezza pita farcita con formaggio spalmabile e cetriolo. “Te ne faccio ancora, quando vuoi. Non devi più mangiare gli scarti di nessuno, ragazzina”.

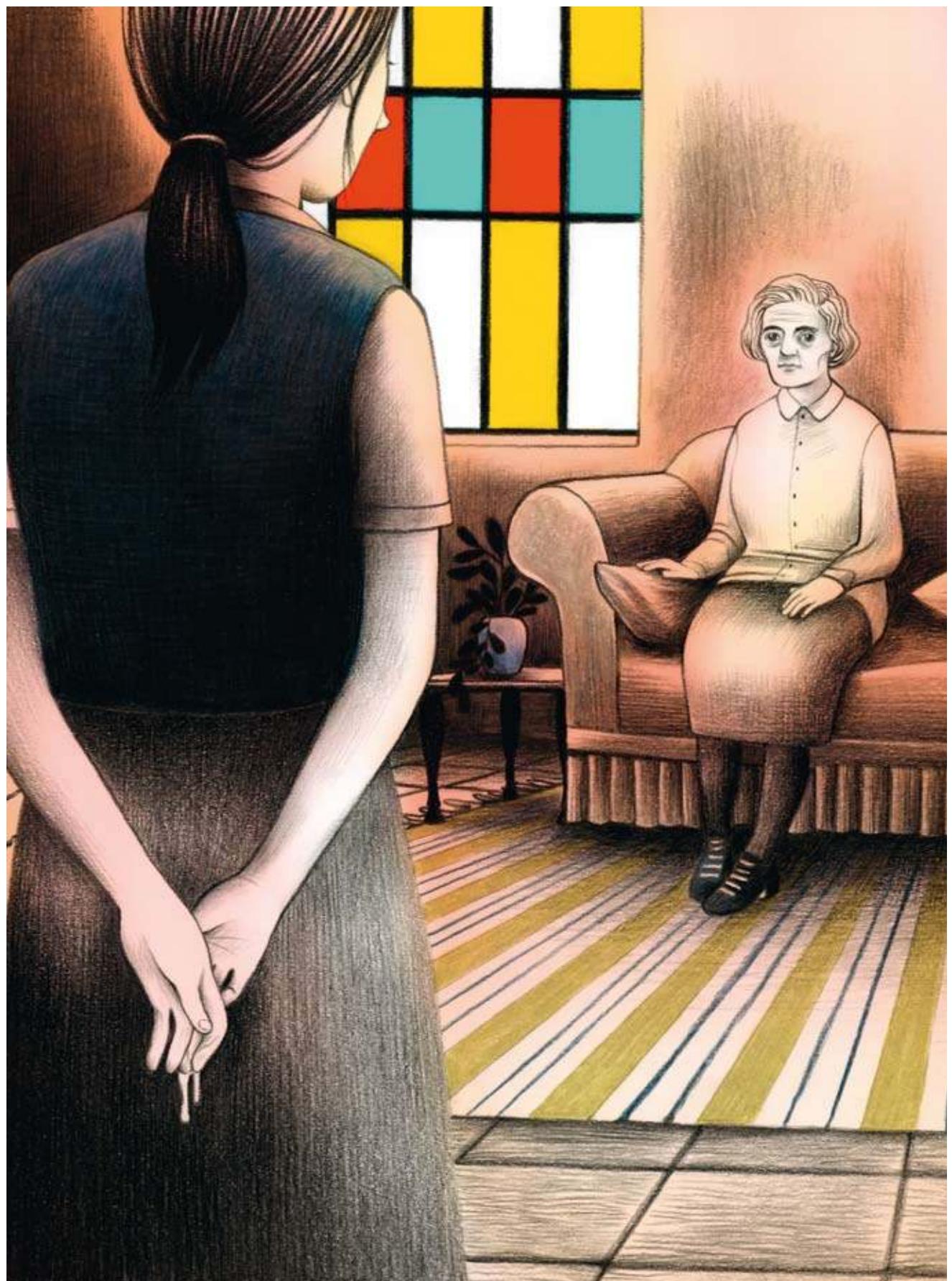
Non c'era abbastanza da mangiare perché Umm Hassan potesse fare quel favore a tutte, e così individuava alcune di noi per quegli spuntini clandestini. Sceglieva quelle più piccole, quelle che non sapevano cavarsela da sole o che avevano visibilmente fame ed erano malnutrite, e – cosa importantissima – quelle che non avrebbero spifferato tutto facendole perdere il posto.

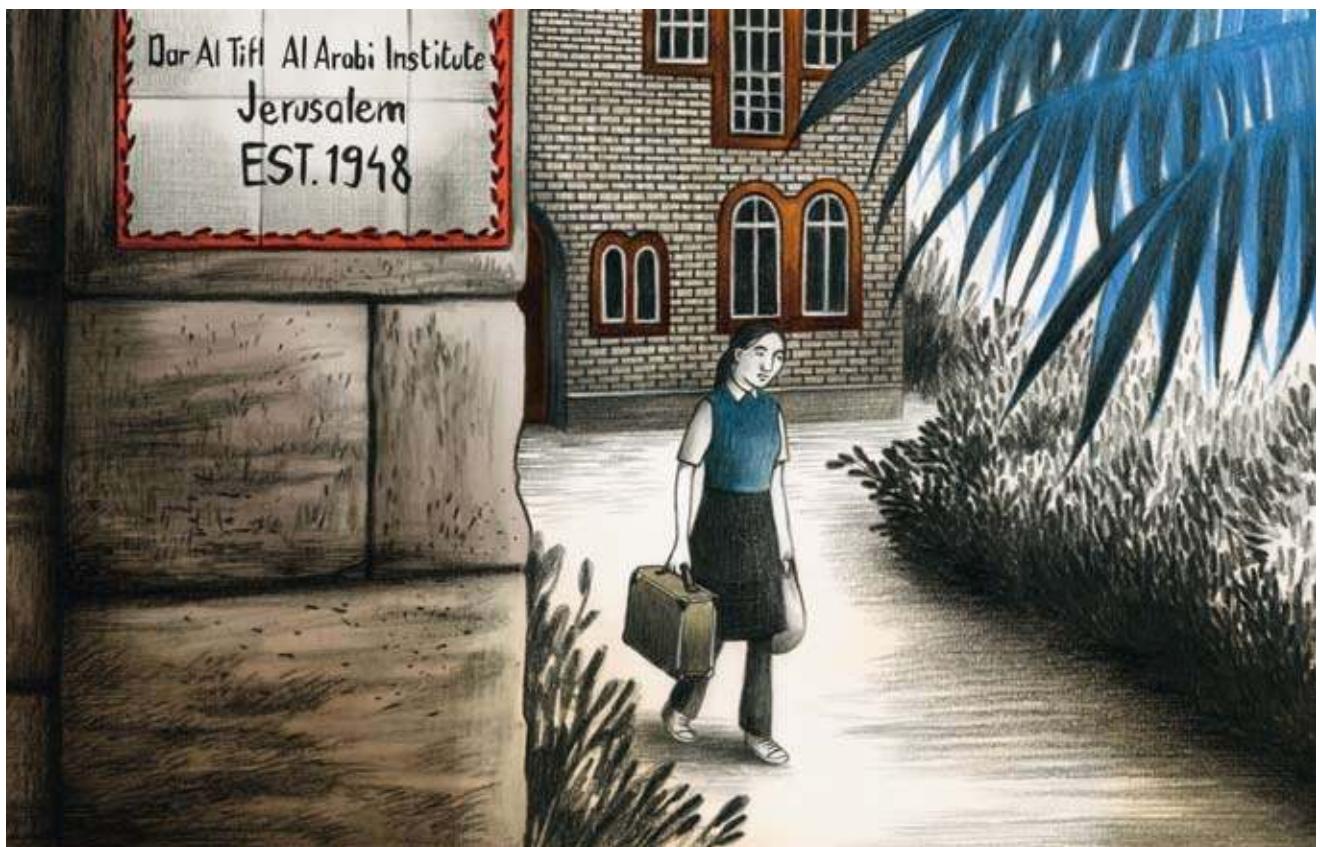
Io non facevo mai la spia a nessuno e, per allungarlo, aggiunsi quella virtù al mio elenco in tre punti: Mai pettegola, Mai spia, Custode di segreti.

Mentre cercavo di aprire la lattina prendendo a

**SUSAN
ABULHAWA**

è una scrittrice e attivista americano-palestinese nata nel 1970. Ha fondato l'ong Playgrounds for Palestine. Vive a Yardley, in Pennsylvania. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Nel blu tra il cielo e il mare* (Feltrinelli 2015). Il titolo originale di questo racconto è *Memories of an un-palestinian story, in a can of tuna*. La traduzione dall'inglese è di Marina Astrologo.





martellate una forchetta con un sasso, l'acqua puzzolente di tonno schizzò fuori e mi colò sulle mani e i vestiti. Ero in quello stato quando sentii una delle ragazze che arrivava di corsa lungo il corridoio chiamandomi per nome. Quando mi vide si fermò di botto e fece: "Ah, eccoti qui! Ti conviene sbrigarti a tornare nel dormitorio. Sitt Hidayha ha mandato a dirti che Sitt Hind ti sta aspettando". Mi invase un'ondata di terrore. Il cuore cominciò a battermi talmente forte che credetti mi volesse balzare fuori dal petto.

Devo essere rimasta impietrita, perché lei proseguì: "Susie, davvero, è meglio che vieni, prima che Sitt Hidayha ti trovi qui".

Le sue parole mi calmarono un po'. A quanto pareva, Sitt Hidayha non sapeva che non ero nel dormitorio, quindi probabilmente non sapeva neanche del tonno. Ma avevo sentito bene, Sitt Hind voleva vedermi? Non aveva mai chiesto di vedermi. Sitt Hind era la fondatrice dell'orfanotrofio e di rado aveva tempo per i dettagli quotidiani della nostra vita. Era sempre talmente occupata a raccogliere finanziamenti in giro che non pensavo volesse mai vedere nessuna di noi. Anzi, credevo che non sapesse neanche come mi chiamavo.

"Perché Sitt Hind vuole vedermi? Ha fatto proprio il mio nome? Susie?", domandai.

"E io che ne so, idiota? Sono qui per salvarti la pelle da Sitt Hidayha. Se scopre quello che stai facendo, ti ammazza e ti dà in pasto agli asini. Dovresti ringraziarmi e andare di corsa a parlare con Sitt Hind, invece di fare domande cretine", tagliò corto, e se ne andò.

Allontanai bruscamente la lattina di tonno, tutta

ammaccata ma ancora chiusa, e le corsi dietro. Lei rientrò nel dormitorio e io mi diressi al piano di sotto, verso la porta di ferro nero che a quell'ora era sempre chiusa. Non avevo idea di come fare a uscire per andare a casa di Sitt Hind, che si trovava a pochi passi dal nostro edificio.

Mentre mi avvicinavo, la porta si aprì. Espi, la mia amica che aveva svariati anni più di me, la tenne aperta. Espi era la nostra poliziotta non ufficiale. Godeva della piena fiducia della direzione e aveva in tasca le chiavi che aprivano quasi tutte le porte della scuola. E noi accettavamo l'autorità di Espi senza discutere, anche perché aveva a disposizione tutte le chiavi.

Mentre Espi si voltava per chiudere la porta dietro di me, mi domandai se mi avrebbero lasciato rientrare. Cominciai a preoccuparmi, ma comunque mi affrettai verso la casa di Sitt Hind, feci le scale di corsa e bussai alla sua porta.

In quell'istante mi resi conto di quanto puzzassi di tonno.

Non avevo neanche avuto il buonsenso né il tempo di lavarmi le mani, e quando Sitt Hind aprì la porta e mi disse di entrare restai lì in piedi senza far niente. Sembrava molto anziana e fragile, come quasi tutti gli adulti dai capelli grigi agli occhi dei bambini. A ripensarci, avrà avuto poco più di cinquant'anni. Era magra, con le guance lievemente incavate e portava un caschetto di capelli corto e ordinato. Il tempo, la guerra e l'occupazione militare le avevano affilato lo sguardo e le avevano infossato gli occhi. Il volto era solcato da rughe di espressione che parlavano di dignità e di un

cuore tormentato. Era sempre benvestita; anche quella sera, da sola in casa sua, indossava una semplice gonna sotto il ginocchio e una blusa elegante. Era una specie di divinità, e mentre le passavo accanto temetti che sentisse il puzzo di tonno che avevo addosso. Così restai lì in piedi sulla soglia troppo a lungo, guardandola e considerando il pasticcio in cui mi trovavo. Ma prima o poi avrei dovuto muovermi, e così entrai d'impegno e mi fermai lontano da lei. Strigevo i pugni per trattener l'odore nelle mani, ma lo sentivo ancora, e più ci pensavo, più si faceva intenso. Perché non mi ero fermata a un lavandino per lavarmele? Adesso non potevo neanche stringere la mano a Sitt Hind, figuriamoci accettare il suo abbraccio quando mi si avvicinò a braccia aperte. Indietreggiai. Mi vergognavo da morire di quell'odore tremendo.

Non saprò mai il vero motivo per cui Sitt Hind mi aveva convocato a casa sua quella sera. Forse era per conoscermi meglio, visto che eccellevo in tutte le materie e spiccavo tra i miei compagni. Mi chiese come stavo. Poi mi chiese notizie di Amina, che un tempo era stata la sua pupilla, prima di crescere e diventare la donna che mi ha partorito.

Amina e due delle sue sorelle minori, le mie zie, erano vissute a Dar al-Tifl molti anni prima che nascessi. Capitava di rado che a Dar al-Tifl arrivasse una di seconda generazione, specie se la madre era un'alunna brillante come era stata la mia. Forse Sitt Hind era curiosa di sapere che fine aveva fatto la sua alunna di un tempo. Aveva istruito, sfamato e vestito mia madre e le mie zie quando mio nonno era morto e mia nonna, analfabeta, era stata costretta a emigrare in Kuwait per lavorare come cameriera per la moglie di uno sceicco del posto. Come faceva spesso per le studenti più promettenti, Sitt Hind andava a caccia di borse di studio per mandarle all'estero. Fu così che mia madre finì in Germania a studiare da infermiera. Era lì nel 1967, quando Israele si prese il resto della Palestina, Gerusalemme compresa, nella Guerra dei sei giorni. Non poté mai più tornare a casa e finì anche lei in Kuwait, dove i rifugiati palestinesi andavano a lavorare in massa per quattro soldi. Non so se in seguito Amina si sia mai messa in contatto con Sitt Hind: ne dubito. Non credo che Sitt Hind abbia mai saputo niente di lei per tredici anni, cioè fino a quando io, la primogenita di Amina, sono comparsa sul portone dell'orfanotrofio.

Ma nel mondo arabo i venti del deserto soffiano sempre carichi di notizie e di voci. Il pettigolezzo è un elemento centrale della nostra società, e mia madre offriva molti spunti ai pettigolezzi. Questa è una cosa che ho ereditato da lei. Forse Sitt Hind sapeva che mia madre si era risposata e conduceva una vita agiata in Kuwait. Probabilmente sapeva perfino che mia madre mi aveva abbandonata piccolissima negli Stati Uniti e poi era tornata a prendermi quando avevo cinque anni. A quel tempo vivevo con mio zio a Charlotte, in North Carolina, in quello che spesso gli altri definivano un

quartiere di bianchi sfegati. La moglie di mio zio, Mary, è stata la prima delle tante donne che ho chiamato Mama. Era cristiana evangelica e mi tirava su a forza di sermoni televisivi in cui Jim Bakker e Jerry Falwell promettevano il fuoco eterno ai peccatori.

Credo che Mary sia stata la prima persona a chiamarmi Susie, un diminutivo che è il mio nome molto più di quelli stampati sui miei documenti. Mary lavorava da Kmart al banco alimentari, e una delle più grandi gioie della mia vita, a quel tempo, era il privilegio di sapere quale palloncino gonfiato contenesse la tesserina blu che dava il diritto a un pasto gratis. Pagavo semplicemente cinque centesimi, sceglievo il palloncino segreto, lo facevo scoppiare e così vincevo un pasto gratis, fingendomi sorpresa ogni volta per evitare che Mama finisse nei guai. L'altra mia grande gioia era l'orgoglio di essere l'unica che, ogni due giovedì, aveva diritto a fare un giro insieme allo zio sul camion della nettezza urbana, quando passava a vuotare i cassonetti nella nostra via. Che aria importante aveva mio zio, con addosso la divisa ufficiale, una tuta blu tutta sporca dei rifiuti altrui.

Grazie a quei miei primi anni negli Stati Uniti avrei parlato inglese con l'accento degli stati del sud, una cosa che molti anni dopo mi ha consentito di mettere a segno un'impresa da Oscar: a tredici anni sono riuscita a entrare negli Stati Uniti senza avere né passaporto né permesso di soggiorno. Ci sono riuscita proprio grazie a quell'accento perfetto, al buon cuore di due funzionari dell'ufficio immigrazione, al mio irresistibile sorriso di bambina e alla mia astuzia da superstite.

Di sicuro, Sitt Hind sapeva che avevo conosciuto mia madre a cinque anni e che lei mi aveva riportata con sé in Kuwait per poi lasciarmi a casa della nonna. Amina ci veniva a trovare, ma la maggior parte del tempo la passava in Arabia Saudita, dove faceva l'infermiera e abitava in un dormitorio insieme alla mandopera straniera, fino a quando si è risposata.

Non so che frottola abbia raccontato mia nonna a Sitt Hind per giustificare la mia sistemazione a Dar al-Tifl anche se mia madre aveva chiaramente i mezzi per provvedere a me, specie visto che il suo nuovo marito in Kuwait era un personaggio importante con un sacco di stelline sull'uniforme militare. Sono sicura che mia nonna ha raccontato una storia convincente. Sono anche sicura che nessuno sapeva la verità (o almeno non tutta), perché sarebbero passati almeno altri vent'anni prima che dicesse a un altro essere umano che l'uomo con cui mia madre si era sposata mi aveva già molestato quando avevo sette anni, molto prima del loro matrimonio. E sarebbero passati almeno venticinque anni prima che riuscissi ad ammettere che a otto anni, dopo che mia madre aveva sposato il mio molestatore, ero diventata l'amante del mio patrigno.

Questo fino a quando non ho dato fuoco alla loro casa.

La reazione di lui a quell'incendio è stata la dimostrazione che il problema ero io. La gente elogia il suo autocontrollo e la sua pazienza per non avermi dato la scarica di botte che meritavo, e per lo stesso moti-

Nel mondo arabo i venti del deserto soffiano sempre carichi di notizie e di voci. Il pettigolezzo è un elemento centrale della nostra società, e mia madre offriva molti spunti ai pettigolezzi. Questa è una cosa che ho ereditato da lei



vo lo criticava. Dicevano che doveva proprio essere un santo per tollerare una piantagrane come me, che non ero neanche figlia sua. Dicevano che mia madre era fortunata ad aver trovato un uomo come lui. "Non l'ha nemmeno sgridata", ha osservato una donna. E aveva ragione.

Il mio patrigno non mi ha mai detto una parola su quella faccenda. Ma nella fuligine dei miei ricordi, un giorno i nostri sguardi si sono incrociati e lui mi ha inchiodato con un'occhiata terrificante che mi ha paralizzato finché, dopo un'eternità, ha distolto lo sguardo. Era uno sguardo gonfio di una rabbia segreta, che ho potuto interpretare solo molti anni dopo, attraverso i miei occhi di adulta. Desiderava scatenare la sua furia per il danno finanziario che gli avevo procurato. Voleva picchiarmi, forse violentarmi e farmi a brandelli. Ma

farlo avrebbe significato rischiare un altro gesto irrazionale da parte mia, che avrebbe potuto distruggerlo. E lui, suppongo, non ha capito che non avrei fiatato: non perché ero una Custode di segreti, ma perché mi sentivo in colpa.

L'incendio è stato una casualità, ma forse le casualità non esistono. Forse le accuse che mi sono piovute addosso da parte di tutti coloro che mi circondavano erano giuste: ero gelosa del matrimonio di mia madre e volevo distruggerlo. Forse volevo semplicemente dare fuoco al fondale della mia vita. Forse, a nove anni, avevo bisogno che il mio mondo ardesse all'esterno così come ardeva dentro. Quando sei giovane devi far tornare i conti: è l'unico modo di dare un senso alle cose. Forse. E forse sapevo che le caratteristiche che contavano davvero - Indegna, Sporca, Cattiva - superava-

che mi conferisse poteri speciali. Però questo non l'ho aggiunto al mio elenco, perché non sapevo ancora esattamente quali fossero i miei poteri.

Dopo qualche mese è cominciata la scuola, ma io non l'avrei frequentata: non avevo documenti, non avevo passaporto. Non rientravo da nessuna parte, salvo una discussione politica intitolata "La questione palestinese". Ero un'astrazione. Ero un niente. Così, per la prima volta in vita mia, di fronte al mio timore più grande, quello di restare priva di istruzione, sono diventata indisciplinata e ribelle e chiassosa e apertamente ostile e arrabbiata e instabile e lunatica.

"Bei voti" era l'unica voce sempre presente nel mio elenco di virtù, e non potevo certo sopportare di perdere l'unica costante della mia vita. Quindi ho implorato e sono andata nel panico e ho pianto e strillato e rotto le scatole a tutti, finché la commiserazione e la benevolenza che mi erano state dimostrate si sono esaurite.

Alla fine è arrivata mia nonna dal Kuwait. Aveva una valigia piena di vestiti per me, con vari completi di biancheria intima, e mi ha fatto vedere come entrare di nascosto in Cisgiordania attraverso il ponte di Allenby. Oggi è un'impresa impossibile, ma nel 1980 la situazione era diversa. Non c'erano le tecnologie di oggi e il varco era un caos: uno spazio aperto con tante valigie spalancate, i soldati che ci frugavano dentro, i bambini che scorazzavano. Mi hanno detto di "restare con quella famiglia laggia insieme agli altri bambini". Ho fatto come mi dicevano. Visto che mi avevano promesso che sarei andata a scuola, ero tornata al mio io ubbidiente e avevo inserito di nuovo quella virtù nel mio elenco.

Sembrava che in quella famiglia ci fossero centinaia di bambini. In realtà probabilmente c'erano una ventina di fratelli e sorelle e cugini con i genitori. Così ho potuto semplicemente nascondermi o confondermi tra loro fino a sparire. Forse quel giorno mi ha salvato il fatto di essere più bassa della media, perché potevo facilmente rendermi invisibile in mezzo allo scampiglio. Mia nonna mi ha detto "ci vediamo dall'altra parte" e ha cominciato a recitare versetti del Corano. Mi aveva ordinato di non guardare negli occhi i soldati, di non cercarla, e di recitare più e più volte nella mia mente la *Fatiha* e qualsiasi altro versetto del Corano conoscessi a memoria, finché non fossi passata. Ho ubbidito: di versetti del Corano ne sapevo un sacco a memoria (anche questo era nel mio elenco di virtù).

Sono rimasta con quella famiglia numerosa. Mi sono tolta i vestiti e sono rimasta in mutande. Mi sono messa in fila accanto a tutte le altre donne e ragazze, in piedi contro il muro, mentre il soldato israeliano gettava le nostre scarpe in una cassa per ispezionarle, se le portava via e tornava dopo un'eternità, riversandole per terra a formare un cumulo. Sempre recitando la *Fatiha* tra me e me ho aspettato che le adulte si muovessero. Loro hanno aspettato il cenno di assenso del soldato. Poi ci siamo inginocchiate tutte attorno al mucchio di scarpe per recuperare ciascuna le sue. Ecco ciò che ricordo. Poi devo aver ritrovato mia nonna dall'altra parte; probabilmente aveva pagato le donne

no di gran lunga le altre voci del mio elenco.

E così mi hanno mandata via. Come le volte precedenti, non ricordo i particolari di quell'abbandono. La mia memoria va dalla morsa dello sguardo del mio padrone dopo l'incendio a quando mi sono ritrovata in Giordania, affidata a una parente, troppo imbarazzata per dire a qualcuno che avevo solo un paio di mutandine: le mettevo e ogni tanto le lavavo nel lavello, con il favore della notte, quando il mondo dormiva.

Sono passata da una casa di parenti all'altra. In una le zanzare mi hanno ridotto le gambe come se avessi la varicella. Qualcuno, non so chi, ha osservato che dovevo avere il sangue dolce, visto che a tutti gli altri le zanzare non avevano riempito le gambe di vesciche. Mi piaceva l'idea che il mio sangue fosse più dolce di quello di quasi tutti gli altri, e segretamente pensavo

Sembrava che in quella famiglia ci fossero centinaia di bambini. In realtà probabilmente c'erano una ventina di fratelli e sorelle e cugini con i genitori. Così ho potuto semplicemente nascondermi o confondermi tra loro fino a sparire

Prima di compiere 16 anni avevo già vissuto in ventuno case diverse, di cui solo due erano di uno dei miei genitori. Le altre erano di parenti vari o di famiglie affidatarie, oppure erano istituti

della famiglia numerosa per reggerle il gioco. Immagino che poi mi abbia portato a Dar al-Tifl. E io devo averle detto arrivederci.

“Sta bene”, risposi quando Sitt Hind mi chiese notizie di mia madre, ma l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era se lei poteva sentire l'odore di tonno che mi circondava. Peggio ancora, cominciai a temere di impuzzolentire la casa e che quell'odore restasse nell'aria dopo che me ne fossi andata. Non le dissi – e non glielo avrei detto neanche se non fossi stata così puzzolente – che da quando ero arrivata a Dar al-Tifl, quasi due anni prima, Amina non aveva mai cercato di mettersi in contatto con me.

Perché io ero Una che tiene i segreti, una che Non fa mai la spia e Non Spettegola. Quanto al fatto che ero stata abbandonata, non avrei mai spettegolato sul conto di mia madre, neanche tra me e me, nel segreto dei miei pensieri.

È possibile che Sitt Hind fosse rimasta delusa da Amina. Forse era delusa anche da me, per via di quel mio strano comportamento. Quel pensiero mi assilla ancora. Mi assilla il fatto di non aver mai avuto la possibilità di dimostrare a Sitt Hind che meritavo il suo investimento; che avevo interiorizzato il suo impegno a investire e a credere nell'umanità e nelle potenzialità altrui; che facevo tesoro dell'istruzione che mi dava e che ne avrei fatto il meglio che potevo; che le volevo bene per avermi educato e che quel giorno desideravo disperatamente abbracciarla; e infine che non sarei mai stata il tipo di madre che sacrifica la figlia o l'abbandona.

Non avrei mai avuto la possibilità di esprimere nulla di tutto ciò a Sitt Hind. Quella sera in cui mi trovai in casa sua, tutta puzzolente di tonno, fu l'ultima volta che la vidi. Qualche tempo dopo mi arrivò una notizia traumatica: avrei lasciato Dar al-Tifl. Mio padre mi aveva mandato a prendere perché andassi a vivere con lui negli Stati Uniti.

Giusto due settimane fa, a trent'anni di distanza, ho visto un film che descrive la vita di Sitt Hind. C'è una scena in cui lei dà a una delle sue allieve la scelta tra restare a Dar al-Tifl o andare con suo padre, che la vuole dare in moglie. La ragazza chiede di poter restare e Sitt Hind fa in modo che ciò accada, contro il volere del padre. Seduta in sala, mi è venuto da pensare che forse, quella sera di tanti anni prima, Sitt Hind mi aveva mandata a chiamare per chiedermi se volevo andare a vivere con mio padre, perché era disposta a tenermi se avessi detto di no. Vorrei tanto poter ricordare il nostro breve colloquio. Chissà, forse me l'ha chiesto. Magari le ho risposto che volevo andare, pensando che altrimenti non avrei mai lasciato l'orfanotrofio. Semplicemente, non me lo ricordo. E suppongo che non abbia importanza.

Insomma, sono arrivata negli Stati Uniti a 13 anni. A 14, dopo essere andata a scuola per un anno coperta di lividi, con occhi neri e ossa rotte, sono finita sotto la tutela del tribunale della contea di Mecklenburg, in

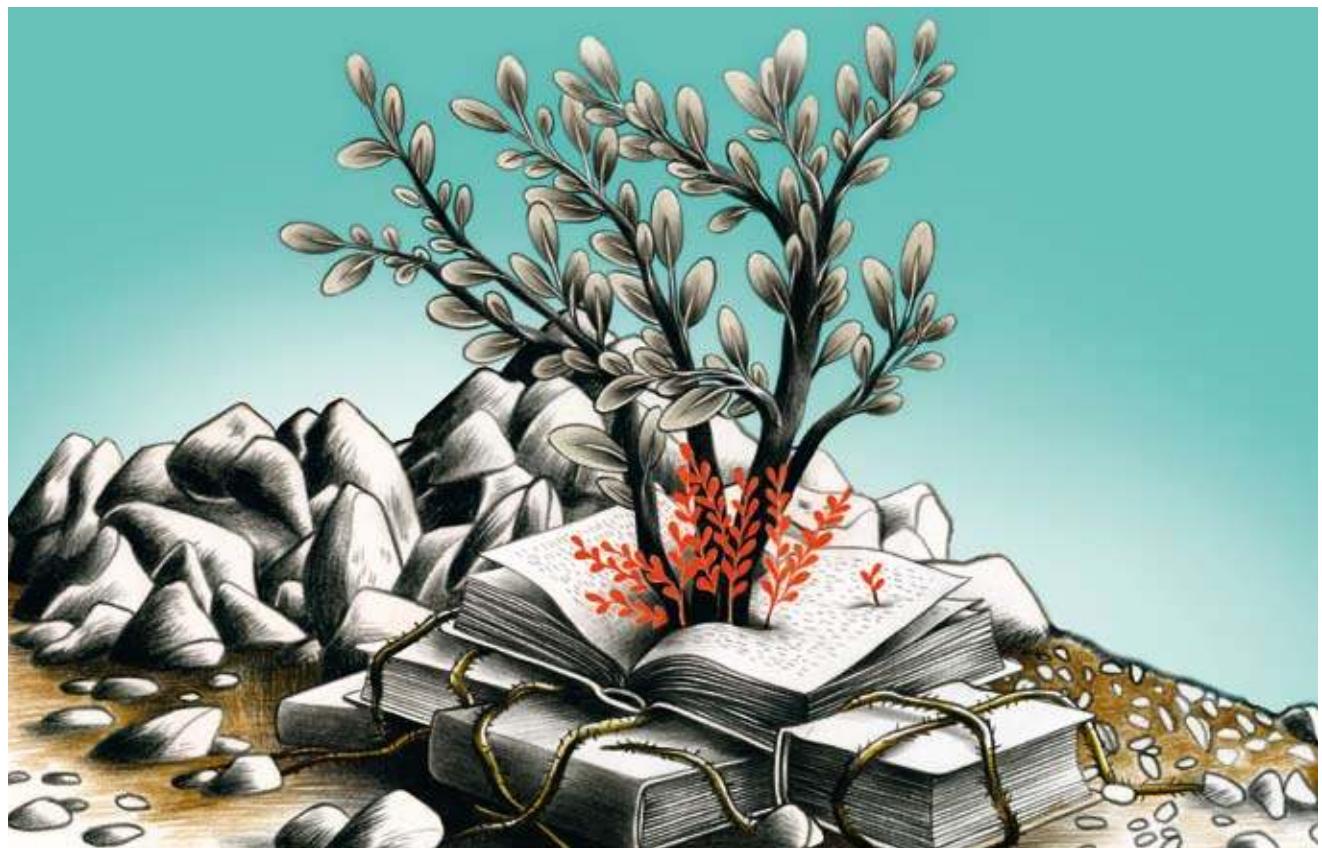
North Carolina, e ho ottenuto il permesso di soggiorno, mentre mio padre è stato condannato per abusi contro minori, un reato non grave. Diverse famiglie affidatarie dopo, i servizi sociali mi hanno sistemato alla Mill's home, un istituto per l'infanzia gestito dalla Southern baptist convention. Ero una degli unici due studenti non cristiani del campus. L'altro, Alan, era ebreo; abbiamo stretto amicizia sulla base del comune fastidio per gli incessanti tentativi dei battisti di convertirci.

Alan era prudente e paziente. Io ero impulsiva e avventata, e quando mi hanno fatto balenare davanti agli occhi la possibilità di una famiglia e di un senso di appartenenza – il mio bisogno più grande e più insistente – l'ho colta al volo senza rifletterci troppo. E così, quando mi sono messa in contatto con Amina e lei mi ha invitato ad andarla a trovare, non ero certo disposta a lasciarmi intralciare da un dettaglio tecnico. Essendo affidata alla tutela del tribunale, non potevo uscire dalla giurisdizione statunitense prima di aver compiuto 18 anni. Ho usato la mia scaltrezza e le mie molte risorse per cogliere la palla al balzo. Ho trovato un modo per partire a soli 17 anni e sono andata da Amina in Kuwait per una settimana. Lei aveva appena partorito la mia quinta sorellastra, la più piccola. Per trascorrere una settimana con la mia madre biologica ho rinunciato alla sicurezza finanziaria derivante dalla tutela del tribunale, che avrebbe provveduto a me e mi avrebbe pagato gli studi fino alla laurea.

Quando sono tornata a Thomasville con l'idea di vivere da sola e finire l'ultimo anno delle superiori, ho scoperto che non potevo mantenermi lavorando da Burger King e da Mr. Gatti's Pizza. Allora Anne, la mia insegnante, mi ha preso a stare con lei; ho potuto abitare a casa sua fino alla fine delle superiori e ho ottenuto una borsa di studio per frequentare prima il college e poi la scuola di specializzazione. Anne non credeva in Dio.

È così che sono passata dall'immersione nel cristianesimo evangelico nei primi anni della mia vita a un islam conservatore per tutta la prima adolescenza, poi al cristianesimo della Southern baptist e, fino al termine delle superiori, all'ateismo. Prima di compiere 16 anni avevo già vissuto in ventuno case diverse, di cui solo due erano di uno dei miei genitori. Le altre erano di parenti o di famiglie affidatarie, oppure erano istituti. Ho vissuto e viaggiato in tanti luoghi del mondo, ma il mio cuore non ha mai lasciato Gerusalemme, dove sono sepolti tutti i miei antenati, dove Sitt Hind mi ha fatto capire che valevo, e dove Umm Hassan mi ha detto che non dovevo mendicare gli avanzi di nessuno. Per trovare un minimo di controllo, ho maltrattato il mio corpo con il cibo e con droghe varie. Mi sono innamorata, e ho partorito, da sola, l'amore della mia vita. Ho avuto il cuore spezzato. Il corpo spezzato. A volte, tutto spezzato.

Ho sempre tenuto con me una vecchia foto di mio nonno Atiye, scattata forse negli anni venti. Indossa una jalabiya palestinese e in testa porta il tarbush, il copricapi dei notabili che i palestinesi hanno ereditato dai turchi. Ha i baffi folti e lunghi e con le punte ar-



ricciate all'insù. Sta dritto in piedi, con il petto gonfio come se trattenesse il fiato. Il nonno, mi dicono, era un uomo forte e severo. Era caparbio, tenace e non si tirava mai indietro davanti a una lite. Non accettava debolezze da parte dei figli maschi ed era particolarmente duro con il minore, l'uomo che sarebbe diventato mio padre. Il nonno ha vissuto tutta la vita ad al-Tur, sul Monte degli ulivi in Palestina, dove la nostra famiglia affonda le radici da almeno novecento anni. Aveva ereditato vasti lotti di terreno sulla leggendaria collina che domina Gerusalemme. Ed è morto prima di poter immaginare che quasi tutto ciò che possedeva gli sarebbe stato portato via, e che i suoi figli sarebbero stati costretti all'esilio e si sarebbero visti negare il diritto di tornare in patria.

La mia vita è ben lontana dalla sorte che Atiyeh credeva di lasciare in eredità ai suoi discendenti. Io, figlia di una lunga successione di un enorme clan di contadini palestinesi, sono cresciuta da sola, badando a me stessa, lontanissima dai miei diritti di nascita. Lontanissima anche dall'esperienza della maggior parte delle palestinesi, quasi sempre circondate e protette da famiglie numerose.

La mia è stata una vita non palestinese. Eppure sono arrivata a capire che rappresenta la verità più elementare su cosa significhi essere palestinesi: espropriati, diseredati ed esiliati. E su cosa significhi, in ultima analisi, la resistenza. Eccola, quella verità:

Essere soli, senza documenti, senza famiglia né clan, senza terra o paese significa che uno deve vivere alla mercé degli altri. Magari c'è chi si impietosisce per

la tua sorte, ma anche chi vuole sfruttarti e farti del male. Vivi in balia del capriccio di chi ti ospita, talvolta sei depredato e quasi sempre sottomesso. Finché non la pretendi e non combatti per ottenerla, raramente sei trattato con pari dignità. Tuttavia ci sono anche cose particolarmente belle e punti di forza che si trovano solo nelle trincee di questa vita. Per esempio, la capacità di camminare a testa alta anche quando qualcuno ti mette il tallone sul collo; la saggezza di fare qualsiasi cosa sia necessaria per ottenere un'istruzione anche quando ti negano la scuola; la libertà di scrollarti di dosso la vergogna e di vivere la tua verità, per quanto incasinata, senza doverti scusare; il prodigo di un corpo che si guarisce da solo dalle ferite procurate intenzionalmente da altri e che si rimette in piedi per ricostruire; e la vittoria di un cuore che non soccombe alla paura né all'odio né al rancore.

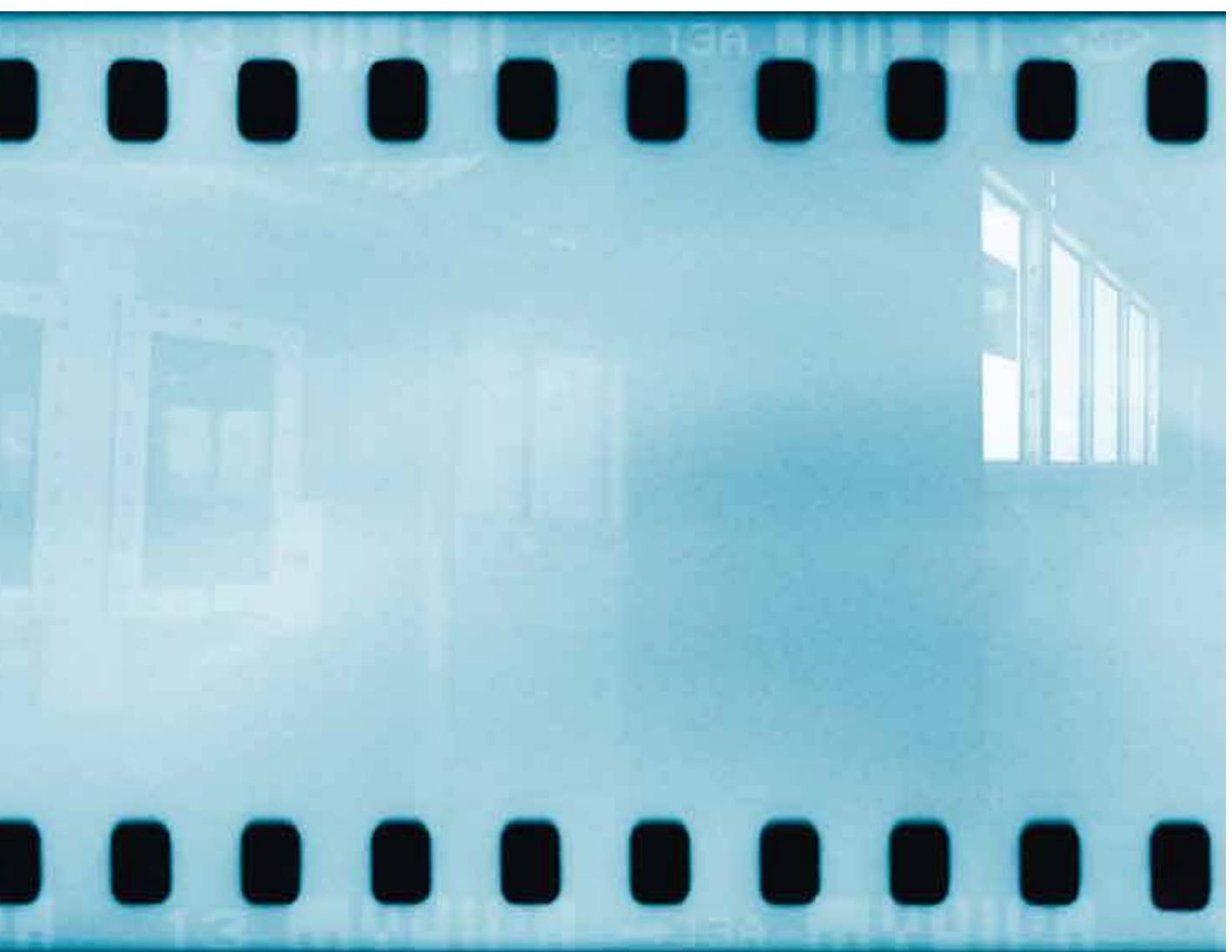
Essere adulto significa che prima o poi smetti di aver bisogno di far tornare tutti i conti e riesci a cavartela in qualche modo anche quando la tua sorte è in contrasto con i tuoi diritti di nascita o i tuoi sogni. Anche se mi sono vista negare la patria e l'eredità che mi appartenevano, ho avuto la grande fortuna di poter rivendicare la mia quota di caparbietà, di attaccamento alla terra e di amore per la terra che ho ereditato da Atiyeh; la mia quota di saggezza e di generosità che ho ereditato da Sitt Hind; la mia quota di bontà che ho ereditato da Umm Hassan. Di queste cose è fatta la mia identità palestinese. Della mia intifada sono fatte le mie storie. E ogni lettrice e lettore è una quota del mio trionfo. ♦



PROGETTO DI RULA HALAWANI COMMISSIONATO DALLA SHARJAH ART FOUNDATION

La sposa è bella ma è già sposata

Il progetto fotografico di **Rula Halawani** ricostruisce più di un secolo di storia palestinese, dagli anni felici della prima metà del novecento all'occupazione. Un capitolo è dedicato ai checkpoint, simbolo dell'oppressione israeliana



Il titolo del progetto della fotografa palestinese Rula Halawani, *The bride is beautiful, but she is married to another man*, riprende una frase sulla Palestina attribuita a due rabbini che avevano visitato la regione alla fine dell'ottocento: "La sposa è bella, ma è sposata con un altro uomo". Sottolinea la difficoltà di creare uno stato ebraico in una terra dove viveva già un'altra popolazione. "L'idea del progetto mi è venuta leggendo di alcuni incidenti con i *body scanner* ai checkpoint israeliani", spiega Halawani. "Una palestinese si è sentita male dopo essere entrata in una di queste macchine a Rafah, mentre una statunitense al settimo mese di gravidanza è stata costretta a sottoporsi ai raggi x nonostante il suo medico lo sconsigliasse".

Il progetto di Halawani è diviso in tre capitoli, che insieme raccontano più di





cent'anni di storia palestinese. Il primo documenta i checkpoint israeliani nei Territori occupati, che molti palestinesi sono costretti ad attraversare tutti i giorni per andare al lavoro. Per mostrare gli effetti dell'esposizione ai raggi x sulle persone, la fotografa ha riservato lo stesso trattamento ai negativi fotografici, che risultano danneggiati.

Per il secondo capitolo Halawani ha ritratto davanti a un muro alcuni palestinesi incontrati ai posti di blocco. Per il terzo ha raccolto, in riquadri simili a schermi televisivi, ventotto immagini della collezione Matson, conservata nella biblioteca del congresso degli Stati Uniti, scattate in Palestina tra il 1900 e il 1947. Sono immagini di vita quotidiana nelle strade, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e negli ospedali, che mostrano un'epoca più felice per la società palestinese. ♦

Rula Halawani è una fotografa palestinese nata a Gerusalemme nel 1964.





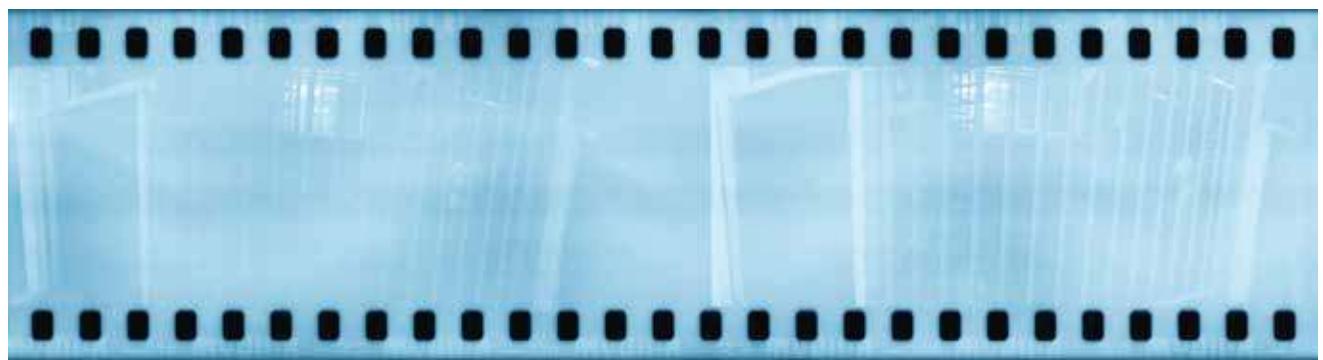


Primo capitolo, i checkpoint israeliani. «Ho sottoposto più volte i negativi ai raggi X per danneggiarli in modo irreparabile», spiega Rula Halawani. «Dal punto di vista concettuale, questo permette di valutare gli effetti dei raggi X su chi attraversa i checkpoint tutti i giorni».

Secondo capitolo, i ritratti.

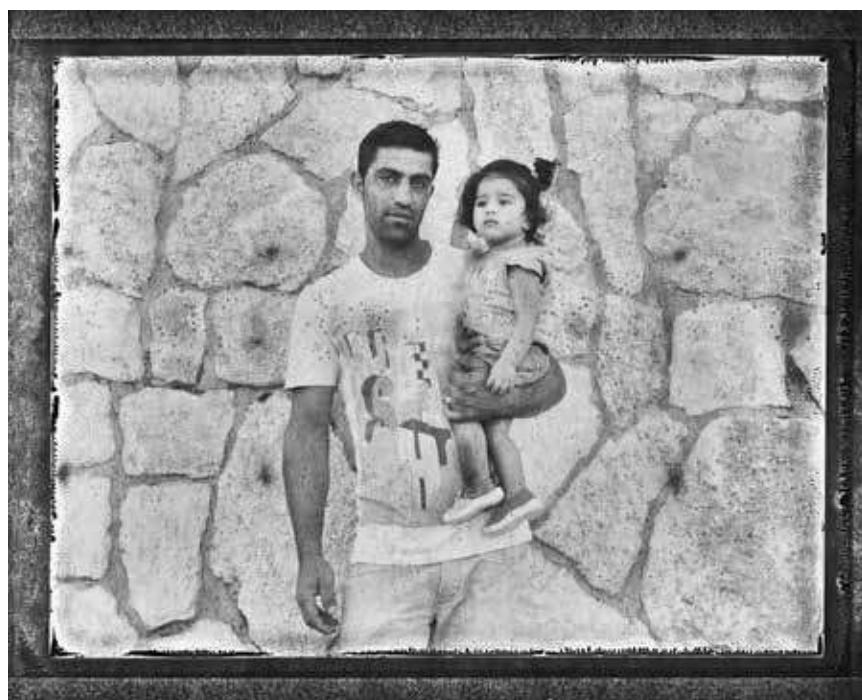
«Quando sono andata a fotografare i posti di blocco ho scoperto che c'era vita. Ho visto persone costrette a mettersi in fila all'interno di gabbie metalliche, soldati che gridavano e bambini che piangevano. I checkpoint sono il simbolo di come l'occupazione abbia tolto al popolo palestinese la libertà di movimento e l'abbia costretto in spazi angusti».





Portfolio





Terzo capitolo, le foto storiche.
“Queste immagini mostrano la società palestinese prima dell'inizio del conflitto con Israele, e in particolare la vita quotidiana nelle città e nei villaggi. Mi è sembrato il modo migliore per inserire il progetto in un contesto storico e per sottolineare il disegno coloniale alla base dell'occupazione israeliana”.

Il cortile di Amna

Ira una di quelle notti pesanti; non potrei descriverla in altro modo. Mi era venuto in mente di scrivere un'inchiesta intitolata "Chi riesce a dormire?", ma poi non l'avevo fatto. Per sapere cosa succedeva a Gaza, bastava che mettessi nero su bianco, giorno dopo giorno, le mie angosce notturne.

Era una di quelle notti pesanti...

Non saprei dire a che ora riuscii a chiudere gli occhi, per quanto cominciai ormai a dubitare seriamente di tenerli davvero chiusi quando dormivo.

Chi riesce a dormire?

Quei colpi alla porta furono sufficienti a svegliarmi.

Tutto quanto si mescolava in questa testolina, come la definitiva affettuosamente mia madre: "Guardatela, questa testolina. E quella di sua sorella: lì dentro c'è più cervello che in tutte le vostre teste messe insieme. Se anche Dio mi avesse dato solo figlie femmine, sarei comunque la persona più felice di Gaza".

Quelle parole mi facevano piacere, e mi turbavano.

Non è bello avere la testa piccola in un paese in cui ci sono solo grandi manganelli e bocche di fucili che ti fissano.

Alla fine, però, decisi che per la mia testa andava bene così. Sì, arrivai alla conclusione che andava bene e, a differenza di mia sorella gemella, mi limitavo ad adottare le precauzioni adeguate a quelle dimensioni ridotte. Mi tenevo il più possibile alla larga dai manganelli perché ero convinta che un solo colpo sarebbe bastato a spaccarmi la testa, ma dicevo: "Dato che è così piccola, i cecchini non riusciranno a centrarla",

anche se in seguito i fatti avrebbero provato che mi sbagliavo.

Durante la prima intifada paure di questo tipo mi assalivano in continuazione. Ora, invece, non so bene se la penso ancora allo stesso modo o se ricordo solo di averla pensata così.

Un lungo intermezzo di bombardamenti: ordigni e razzi, carri armati ed elicotteri, e perfino caccia, in numero sufficiente da assordarmi. Anche se, come suc-

In molti avevano cominciato a ostentare la loro abilità nell'individuare con esattezza i vari tipi di armi, io non ero tra questi, e la cosa suscitava in me un enorme stupore

cede in tutte le guerre, molti avevano cominciato a ostentare con orgoglio la loro abilità nell'individuare con esattezza i vari tipi di armi, io non ero tra questi, e la cosa suscitava in me un enorme stupore: chi, nel bel mezzo di un dormiveglia sopraggiunto prodigiosamente poco prima dell'alba, sarebbe in grado di distinguere tra una serie di energici colpi alla porta e il frastuono delle bombe?

"Stanno di nuovo bombardando o c'è qualcuno che bussa alla porta?", chiese mia madre dando prova di non essere da meno in quanto a esperienza nel riconoscere i rumori.

Mi alzai. Sapevo che nessuno, a parte me, l'avrebbe fatto, e in quel momento mia nonna era nella stanza "dove riposava" perché, come ripeteva sempre, là il rumore degli spari non arrivava.

"Buongiorno". Era Amna, la nostra vicina.

"Buongiorno".

"Tua madre c'è?".

"Sì".

"E tuo padre?".

"Mio padre? Lo sai, è in prigione".

"Mi era passato di mente. Al diavolo!".

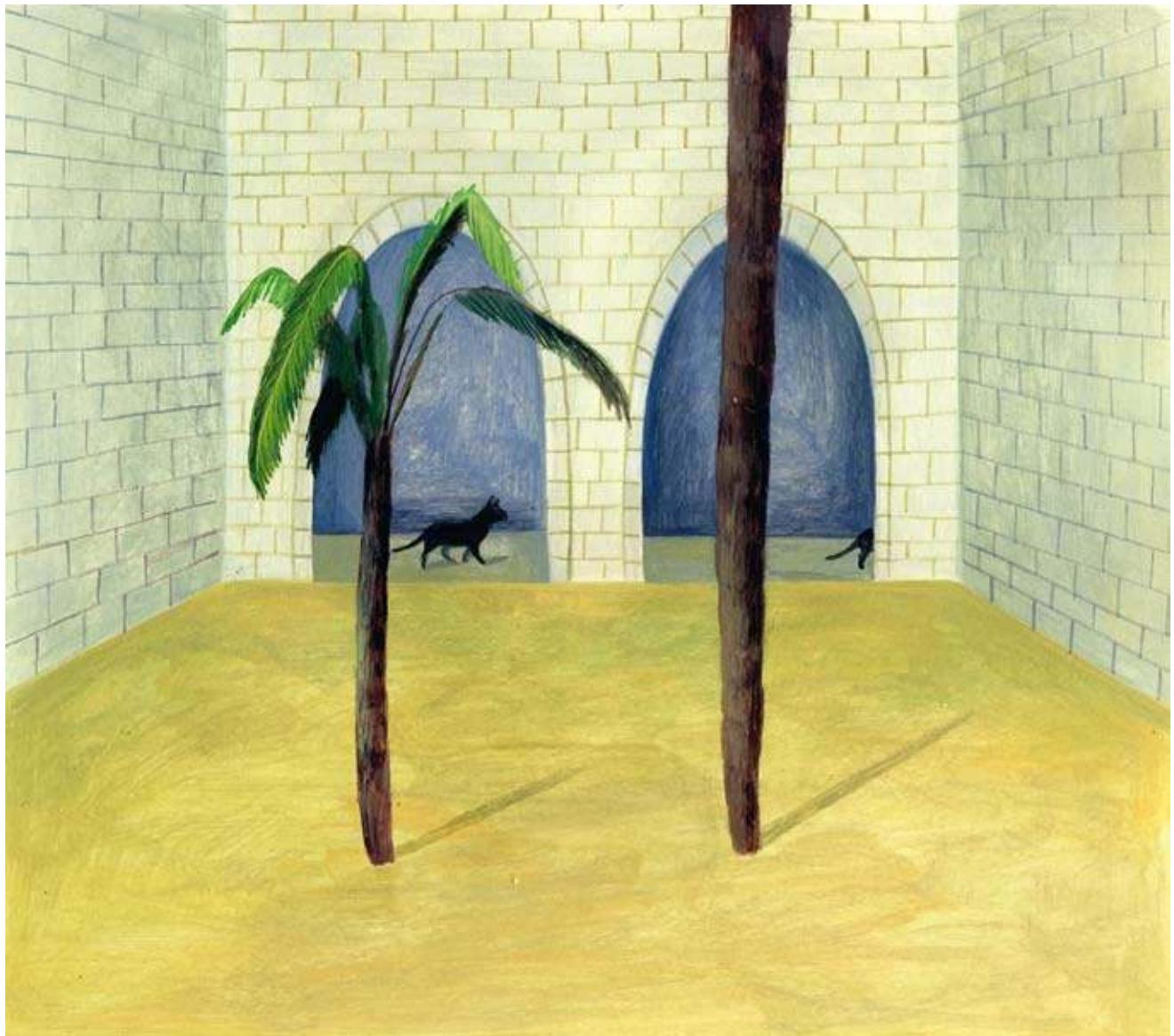
"Cosa, l'occupazione?".

"Direi. Che altro, sennò?".

IBRAHIM NASRALLAH

è un poeta e scrittore nato nel 1954 nel campo profughi di Wihdat, nella capitale giordana Amman, dove vive. Ha pubblicato quattordici raccolte di poesie, tredici romanzi e due libri per bambini. Il suo ultimo libro pubblicato in italiano è *Versi* (Edizioni Q, 2009). Questo brano è tratto dal romanzo *A'ras Amna* (Le nozze di Amna). La traduzione dall'arabo è di Barbara Teresi.





“Accomodati”.

“No. Prima di entrare avrei una cosa da chiederti. Lo sai che per me sei come una figlia”.

Tacque un istante.

“Ho sempre sognato di avere una figlia come te, o come tua sorella. Ma se mi aiuti, lei potrà diventarlo”.

“In che senso?”.

“Tua sorella sarà per me come una figlia”.

“E chi ha mai detto che non lo sia già...”.

“Saleh si è fatto grande, grande abbastanza, e tua sorella, vivaddio, è una gran bella ragazza, tale e quale a te. Come vedi, qui si sta tra la vita e la morte. Ho pensato che per lui questo sarebbe il momento giusto per sposarsi, e voglio che tu convinca tua madre. È vero, il fatto che tuo padre sia in carcere potrebbe far sembrare la cosa fuori luogo agli occhi di qualcuno, ma non possiamo farci niente. Se stessimo ad aspettare che le cose migliorino e che finisca l’occupazione, che la Palestina sia liberata e che ci restituiscano i territori occupati, sarebbe una tragedia, nessuno si sposerebbe e

nessuno farebbe figli”.

Quella richiesta mi lasciò senza parole. Restai inerte come un pezzo di legno addossato allo stipite della porta, e dopo un intervallo di tempo in cui presumo che Amna abbia detto molte cose, mi ritrovai ad annuire senza rendermi conto di cosa significasse quello che stavo facendo, anche se lei interpretò quel gesto come desiderava.

Fece i due passi che ci separavano e mi stampò un bacio in fronte.

“Lo dicevo, io, che potevo contare solo su di te. E il mio cuore non si sbagliava”.

Poi, di colpo, fece per andarsene.

La mia mano la raggiunse prima che si allontanasse. Amna si voltò a guardarmi mentre stringevo tra le dita un lembo del suo lungo vestito nero.

“Entra”, le dissi. “Prendiamo un tè, almeno. Facciamo colazione”.

“No, no. Il tè lo beviamo dopo. E non ho fame. Ora passo da casa a prendere alcune cose che mi servono e

poi vado da Saleh a dirgli che può stare tranquillo. Lo sai, il ragazzo la ama da tanto tempo e io aspettavo solo che avesse l'età giusta per sposarla. Lei è un po' più grande di lui, lo so, ma Saleh è riuscito a diventare più maturo per poterle stare dietro. Hai mai visto qualcuno così innamorato? Oggi è il suo compleanno, perché non vieni? Darò una festuccia. Siete proprio due gocce d'acqua, tu e tua sorella!".

Poi rimase in silenzio, l'aria distante.

La guardai a lungo. Sfinita, come se fosse stata vicina ai sessant'anni, eppure alta com'era sempre stata, anche se i fardelli che le gravavano sul cuore sarebbero bastati a disintegrare la statura di una quercia.

"Io vado a dare la notizia a lui e tu vai da lei. Che ne dici?".

E ancora una volta mi ritrovai ad annuire, senza sapere cosa significasse, anche se lei interpretò quel gesto come desiderava. Mi si buttò addosso e di nuovo mi baciò in fronte, poi fece un passo indietro, e mi guardò.

"Cosa farei senza di te?", disse. "Dio ti benedica, non sai quanto mi sento sollevata. Credimi, se avessi un altro figlio, lo farei sposare con te".

"Ma dai, zia Amna, non ho mica bisogno di prove per sapere quanto mi vuoi bene!".

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Si voltò, e io rimasi a osservarla mentre si allontanava, il velo che fluttuava come una specie di ala.

"Chi bussa alla porta, così di primo mattino?", chiese mia madre senza riuscire ad aprire gli occhi.

"È il rumore delle bombe", le dissi. "È il rumore delle bombe".

"Ne ero sicura, ma poi ho pensato che forse stavo sognando. Accidenti a loro, non ci lasciano nemmeno dormire! Ma non si stancano? Non dormono? Sono sordi, per caso? Non lo sentono il baccano delle bombe che tirano?".

Avevo appena messo la testa sotto la trapunta, quando mi chiese: "Che ore sono adesso?".

"Le sei".

"Le sei? Alzati! Non hai dormito abbastanza?".

A volte passavano giorni senza che vedessi i miei fratelli, Jawad e Selim, senza che vedessi nessuno. Facevano una capatina al volo, per lo più quando era già buio, baciavano la mano a mia madre, si assicuravano che stessimo bene, e non sapevano che in realtà eravamo noi ad aver bisogno di rassicurazioni sul loro conto.

A volte passavano molti giorni senza che li vedessi. No, questo non significa che trascorrevo la giornata dietro una porta chiusa. Anzi, probabilmente non c'era posto in cui avessi meno voglia di trattenermi.

"Chi è impaziente brucia la cipolla", mi diceva mia madre. E io ribattevo: "Qui non si tratta di cipolle. È che mi sembra di stare perennemente seduta dentro una padella messa sul fuoco".

Uscivo in strada per vedere, ma non vedevo niente.

Siamo così tanti, in questa stretta striscia di terra,

che non riesco a vedere nessuno.

Tanti in casa, per strada, a scuola, al mercato. Si ha la sensazione che, se guardassimo il mare tutti in una volta, i nostri occhi se lo berrebbero.

Siamo in tanti a soffrire così...

"Per poter contenere tutto questo dolore, ci sarebbero voluti dei cuori più grandi", ha detto una volta mia nonna, e io ho capito quelle parole solo molto tempo dopo. E quel giorno le ho chiesto: "Come ti spieghi che i nostri sogni non si siano rimpiccioliti a un certo punto?". Lei si è voltata verso di me e ha replicato: "Cosa intendi dire?".

"Anni fa mi hai detto: 'Per poter contenere tutto questo dolore, ci sarebbero voluti dei cuori più grandi'".

Mi ha guardato con aria sorpresa: "L'ho detto io?".

"Sì, tu. L'ho anche annotato sul mio quaderno".

"Se io ho detto una cosa del genere e tu l'hai scritta, be', allora è una cosa giusta".

"E che mi dici dei nostri sogni?", le ho chiesto.

"I nostri sogni non sono cresciuti".

"Cosa intendi dire?".

"I nostri sogni non sono cresciuti perché fin dall'inizio erano piccoli. I sogni, tutti i sogni nascono piccoli e rimangono così, perciò non è strano che siamo noi a doverli nutrire per tutta la vita. Se i sogni fossero grandi, sarebbero loro a nutrire noi".

"Questo lo posso scrivere?".

"Puoi, ma non aggiungerci del tuo!".

Certo, parole come quelle non mi capitava di sentire tutti i giorni. Bisognava creare l'atmosfera adatta perché potessero sbucciare, ma mia nonna non era una donna di grandi pretese e per arrivare a fare quel tipo di rivelazioni le bastavano qualche manciata di semi di cocomero abbrustoliti e una grande tazza di caffè con cui concludere la sgranocchiata dopo un intermezzo di complimenti ai suoi denti forti, così diversi da quelli delle ragazze di oggi. Tutto questo doveva avvenire tra le nove e le dieci di sera, perché era a quell'ora che lei pronunciava le massime di saggezza che io speravo di sentire, e poi si addormentava.

"Niente mi fa dormire come il caffè", diceva. E sprofondava nel sonno.

A volte, certe notti, si svegliava al rumore delle bombe e veniva nel mio letto, mi strattonava fino a farmi riaprire gli occhi e mi chiedeva: "Dove hai comprato il caffè l'ultima volta?".

"Da Abu Mas'ud", rispondevo mezza addormentata.

"No, non comprare mai più il caffè da lui. È leggero, così leggero che mi sveglia al primo proiettile che vola in aria. Compramelo da al-Maghrebi, quello è l'unico che mi fa dormire fino alle sette del mattino".

Mia nonna era la mia unica amica. Mia sorella gemella, invece, ne aveva così tante che sarebbero bastate a dieci ragazze sole.

Mia nonna rimase la mia unica amica fin quando non arrivò Amna. Allora mia nonna disse: "Grazie al cielo questa brava donna è diventata nostra vicina, alleviando i tremendi mal di testa che mi provocavi con le tue continue domande".

Mia nonna era la mia unica amica. Mia sorella gemella, invece, ne aveva così tante che sarebbero bastate a dieci ragazze sole

“La cosa assurda”, commentò mia madre, “è che non riesce a star ferma al suo posto neppure per cinque minuti. Sempre giù in strada, eppure non è mai riuscita a rimanere amica di nessuna ragazza per più di due giorni. E se non trova nessuno con cui litigare, litiga con la sua fantasia”.

“Ma che posso fare?”, replicai. “Nient’altro che complimenti e smancerie. Ogni volta che conosco una di quelle ragazze ho la sensazione che le serva un panolino, non un’amica. Ignoranti!”.

“Ma sentila, ha parlato il genio dall’alto della sua esperienza”, ironizzò mia madre.

“Si crede Taha Hussein”, aggiunse mia sorella.

“Taha Hussein chi?”, chiese mia nonna. “È un nostro vicino?».

“È un famoso scrittore, nonna”, rispose mia sorella.

“Un notaio, hai detto?».

“No. Uno che scrive libri”.

“Libri contabili?».

“No, libri come quelli che leggiamo a scuola”.

“E perché non me l’hai detto subito? Mi hai fatto fare una figuraccia!».

“Scusami tanto, nonna”, disse mia sorella guardandomi con la coda dell’occhio, come se lei fosse stata promossa a pieni voti e io bocciata all’esame per la decima volta.

Il arrivo di Amna nella casa accanto alla nostra cambiò molte cose.

E cambiò noi, me e mia sorella.

Mia sorella, senza preamboli, si sbarazzò di metà delle sue amiche per poter stare vicina ad Amna, il che rendeva meno netta la differenza tra noi quanto a numero di amicizie, e mi faceva apparire meno solitaria agli occhi di mia madre, anche se nulla, di fatto, era cambiato. Quanto a me, era successo il miracolo che tutti ritenevano irrealizzabile: la padella sotto di me si era fatta meno rovente, e così per mia madre era diventato possibile cercarmi e trovarmi a casa di Amna.

Il più delle volte aspettavamo Amna davanti al portone, all’ora in cui rientrava dal suo lavoro al Centro di riabilitazione per i feriti, dove l’aveva portata, in veste di dirigente, la sua laurea in psicologia. Laggiù in fondo alla strada compariva sempre con un’espressione triste ma, quando ci vedeva, sfoggiava subito quel sorriso che conoscevamo bene.

Dovetti aspettare molto tempo prima di rendermi conto di quale fosse l’entità del dolore che Amna portava sepolto lì, nel buio dentro di sé. “Niente fa male come veder soffrire un bambino. Un bambino che sa di non poter più camminare, un bambino che non potrà mai vedere cosa succederà domani”.

Quando mia madre si accorgeva che eravamo da Amna, ci chiedeva di uscire fuori a giocare, e noi uscivamo, non perché ce lo chiedeva lei, ma perché Amna non si opponeva a quella richiesta, e tanto bastava a farci capire che volevano restare sole. Però non ci allontanavamo, ci mettevamo a sedere sulla soglia, oppure appoggiavamo la schiena contro le uniche due

palme del cortile di casa. Mia sorella si appoggiava alla palma piccola, io a quella grande, e aspettavamo gli ordini.

Così avevamo cominciato a chiamare le richieste di mia madre. “È difficile trovare dentro di sé la forza di rimanere in piedi quando si vedono certe cose”, diceva Amna a mia madre.

Amna doveva andare spesso negli ospedali per incontrare i bambini feriti e per convincere alcune famiglie che non volevano sottoporre i figli a certe terapie. “Il pensiero che un numero così enorme di bambini non vedrà più il sole ti uccide”, confessava Amna.

Ad affliggerla di più di tutto erano i proiettili che raggiungevano gli occhi dei bambini. I bambini feriti aumentavano, e in certi momenti lei parlava come se fosse stata altrove: “Quando cammino per strada mi guardo intorno e li cerco: i loro occhi. Mi dico: forse uno è caduto qui. E mi atterriscono i colori sparsi su alcuni muri, mi dico: forse sono i loro occhi. Ieri hanno portato occhi di vetro, occhi verdi, azzurri, marroni, castano chiaro e neri, occhi piccoli e grandi, occhi morti. Ho avuto paura, mi sono detta che forse erano gli occhi di quei bambini, forse glieli avevano cavati e, dopo averne rubato via la vita, ora glieli restituivano. Uno dei bimbi ha proposto che tutti quanti chiudessero l’occhio superstite e pescassero a caso un altro occhio dal tavolo. Noi abbiamo detto di no. Abbiamo detto di no, ma loro si sono messi a piangere e più d’uno ha gridato: non è giusto! Allora abbiamo accettato, ma alla fine è stata una tragedia: quando i bambini hanno aperto gli occhi, e ne abbiamo visto uno verde accanto a uno nero, uno castano accanto a uno azzurro... All’inizio ridevano, ma poi hanno cominciato a piangere terrorizzati, come se all’improvviso si fossero imbattuti in dei piccoli mostri che li abitavano a loro insaputa. Ho fatto del mio meglio per mantenere la calma. Abbiamo raccolto gli occhi e fatto uscire i bambini dalla sala. E mi sono ritrovata in preda al panico. Ma cosa puoi fare quando una bambina di nemmeno otto anni all’improvviso ti dice strillando: ‘Questi sono occhi morti e io voglio il mio occhio vero, lo voglio adesso, adesso’, e poi ti crolla davanti, incapace di controllare le sue membra tremanti che sbattono come ali di un uccello sgozzato?”.

L’arresto del marito di Amna, Jamal, che aveva potuto godersi suo figlio Saleh solo per due mesi, e l’ aumento delle restrizioni del coprifuoco erano stati motivi sufficienti perché mia madre, quel giorno, si dimenticasse di noi e se ne restasse a guardare fuori dalla finestra che dava sul cortile di Amna, al punto da darci l’impressione che oltre il vetro ci fosse qualcuno che solo lei poteva vedere. Quando le chiesi: “Cosa c’è?”, non rispose.

Provai a ripetere la domanda e questa volta la sentì. “Trasformerò questa finestra in una porta”, disse. “Non ha senso fare il giro dal nostro cortile e passare da quello di Amna per arrivare a casa sua o perché lei venga da noi”.

Eravamo un po’ più grandi, e ormai non litigavamo quasi più per la faccenda del nome, come quando io continuavo a insistere che il suo nome fosse in realtà il

Doveva andare spesso negli ospedali per incontrare i bambini feriti e per convincere alcune famiglie che non volevano sottoporre i figli a certe terapie



mio, e lei si ostinava a ripetere che era suo, solo perché avevamo scoperto che era il più bello. E non bisticciavamo più neppure per via di Saleh, quell'incessante disputa su chi di noi due si sarebbe presa cura di lui. La verità era che a mia sorella non importava più di avere un giocattolo vivente, e infatti avevo scoperto che la sua cerchia di amicizie si era notevolmente ristretta e che un solo ragazzo, che abitava accanto al negozio al-Maghrebi, aveva preso il posto di ben quattro amiche che prima stavano sempre insieme a lei.

Tuttavia devo ammettere che Saleh amava lei più di me, per quanto non saprei dire come facesse a distinguerci e, fin da quando aveva avuto facoltà di parola come tutti gli esseri umani, l'unica domanda che ripeteva instancabilmente era: "Quando torna Lamis?".

"Sono io Lamis", gli dicevo.
"No, tu sei l'altra Lamis".

Quella sua domanda da sola bastava a portare molte complicazioni nella vita di Lamis, dato che, non appena la sentiva, mia madre mi gridava in faccia: "Vammia a cercare la tua sorellina e portala subito qui!".

"Randa?".

"No. Lamis. Vuoi farmi diventare matta?".

E in quel frangente lo vedevi sorridere, vedevi sorridere Saleh, lui che ormai conosceva la via migliore e più breve per farsi portare indietro Lamis, quando lei era in giro, semplicemente stando fermo al suo posto.

Non che fosse successo così, dall'oggi al domani, dato che il ragazzo si era perso un paio di volte, e la terza volta stavamo per abbandonare ogni speranza di ritrovarlo. Eppure quando gli chiedevamo: "Come mai sei qui?", lui rispondeva: "Sto cercando Lamis".

Un giorno si era piazzato dietro la porta e si era messo a chiamare: "Lamis, Lamis!". Lei stava parlando con Samir, il ragazzo dei suoi sogni, e quando gli

Mia sorella non sapeva cosa fosse successo, nostra madre non le disse nulla di quel che aveva fatto Saleh, e neppure io glielo dissi, perché sentivo che avrebbe provato un sottile piacere per il fatto di aver inflitto il colpo di grazia a questo piccolo cuore

aveva risposto: "Che vuoi?", lui le aveva detto: "Ti amo, Lamis. Ti amo".

Dopo quella squillante dichiarazione di Saleh, per un'intera settimana lei non mi rivolse la parola. Era convinta che fossi stata io a istigarlo a dire quel che aveva detto. Come sarebbe venuto in mente a un ragazzino della sua età, di dire una cosa del genere, se non perché quelle parole gli erano state messe in bocca una per una?

Io le giuravo che non c'entravo niente, ma lei non mi credeva, e passarono altri giorni prima che mi rendessi conto del fatto che a sentirsi davvero in imbarazzo non era lei, ma Samir, perché i ragazzi del quartiere gli dicevano: "Sei fuori dal mondo? Mentre tu pensi all'amore, qui moriamo".

Saleh, però, rincarò la dose, e quando si rese conto che chiedere di lei non serviva più a riportargliela indietro, cominciò a usare altri mezzi, più incisivi. Una volta mia madre preparò il tè da noi per andare a berlo a casa di Amna, e non appena ebbe finito di versarlo nei bicchierini, Saleh ne prese uno, mia madre un altro, Amna un altro ancora, e quando io allungai la mano per prendere il mio, lui urlò: "No! Questo è per Lamis!". Amna insisteva perché lo prendessi, ma Saleh afferrò il bicchiere mentre con l'altra mano teneva il suo. Il tè era bollente. Mia madre lo pregò di poggiare a terra i bicchieri, ma lui si rifiutò di farlo e indietreggiò di qualche passo. Sembrava un gatto che affonda gli artigli per aria. Poco dopo vedemmo le lacrime sgorgargli dagli occhi per il dolore provocato dal tè troppo caldo. Temendo che si versasse il liquido addosso, non osavamo avvicinarci a lui. Né Amna né mia madre bevvero il tè, io restai immobile al mio posto, spaventata e tremante come se la colpa fosse stata mia, e lui rimase con i bicchierini in mano fino a quando non tornò mia sorella.

Quella sera mia madre glielè diede di santa ragione, mentre lei gridava: "Sono Randa!". Ma mia madre non si fermò fino a che, stremata, si sedette poggiando la schiena contro il muro, come se volesse sospingerlo indietro, quasi che, se si fosse mossa, il muro sarebbe crollato e con esso la casa intera, il mondo intero. E in uno dei rari momenti di disperazione cui abbiamo mai assistito, disse: "Oh, Signore, cosa ho fatto di male per meritarmi questa montagna di preoccupazioni in petto? Uno in galera, due latitanti e due figlie che non riesco a controllare né a distinguere l'una dall'altra!".

Mia sorella non sapeva cosa fosse successo, nostra madre non le disse nulla di quel che aveva fatto Saleh, e neppure io glielo dissi, perché sentivo che avrebbe provato un sottile piacere per il fatto di aver inflitto il colpo di grazia a questo piccolo cuore. Ma un giorno avrebbe saputo.

Per quanto ci riguardava, non bisognava essere dei geni per sapere che Jamal era nella stessa situazione di nostro padre e dei nostri due fratelli, che litigavano di continuo perché ognuno difendeva la propria organizzazione. Litigavano dimenticando che le loro teste erano nel mirino di una stessa pallottola. Allora nostra madre s'intrometteva per mettere fine alla discussione: "Non capisco cosa litigate a fare, tanto poi se stai

con Hamas, Israele ti ammazza, se stai con la Jihad islamica, Israele ti ammazza, e se stai con Fatah o con il Fronte popolare o con il Fronte democratico, Israele ti ammazza, se sei per la resistenza, Israele ti ammazza, se sei per la resa, Israele ti ammazza, e se stai con Arafat, Israele ti ammazza, e se sei contro di lui, Israele ti ammazza, e se apri la finestra per vedere che succede, arriva un cecchino e ti ammazza. E se stai camminando per strada o solo dormendo a casa tua, per i fatti tuoi, arriva un missile dal cielo e ti ammazza. Cosa litigate a fare, davvero non capisco!".



ra ormai passato il tempo in cui mia madre diceva ad Amna, mentre ci osservava con la coda dell'occhio: "Hai una bella cera, stamattina. Il signor Jamal è stato qui, per caso?".

E rideva, Amna, lei che ai nostri occhi era sempre rimasta una sposina, perfino dopo aver dato alla luce Saleh. Rideva e non rispondeva.

E allora mia madre capiva che il signor Jamal si era introdotto furtivamente in casa sua. Mia sorella conosceva il motivo di quelle risate e rideva anche lei e, quando fuori casa eravamo di nuovo sole, io le chiedevo in tono di rimprovero: "Cos'avevi da ridere? Ridere senza motivo è da maleducati".

"Un giorno capirai", mi diceva, "e allora riderai di te stessa per non aver riso".

"Cosa?".

"Niente".

Improvvisamente Lamis cominciò a seguire Samir da un checkpoint all'altro, per assicurarsi che stesse bene. Lo spiava da lontano con gli occhi terrorizzati di una bambina di tredici anni e quando avvertiva che la situazione diventava più rischiosa e che le sue raccomandazioni svanivano nel nulla man mano che il rumore dei proiettili si faceva più assordante, oppure quando lui veniva inghiottito dal fumo dei lacrimogeni, lei usciva allo scoperto, tanto che qualcuno l'aveva soprannominata "unità di pronto intervento". Quell'ironia, però, ci fece davvero vergognare quando, una di quelle volte, Lamis riuscì a caricarsi Samir in spalla e a scappare via dai soldati del valico di al-Mintar che si erano accorti di averlo ferito e si erano precipitati verso di lui per arrestarlo o per farlo fuori.

Di colpo Lamis era diventata un'eroina, e io mi sentivo ancora più orgogliosa di essere sua sorella. Non avrei mai osato rubarle la vittoria, perciò per molto tempo evitai di ingaggiare con lei qualunque disputa sul nome.

"Ti amo perché sei coraggiosa", le aveva detto Saleh.

Un giorno Lamis tornò da scuola e trovò sulla porta di casa nostra la fotografia di Samir con sopra una spessa scritta nera: funerale di un martire.

Diventò triste, talmente triste che non potevo più sopportarlo, perciò le dissi: "Lamis, se vuoi che sia io Lamis per due o tre giorni o dieci, per riposarti un po' dalla tristezza, allora lo sarò".

"Volevo dirti la stessa cosa", rispose, "perché tu sembri più triste di me, infatti non piangi". ♦



VUOI PRENDERTI CURA DELLA TUA MINI? CI HA GIÀ PENSATO LEI.

CHIAMATA AUTOMATICA MINI TELESERVICES:
LA TUA MIGLIORE COMPAGNA DI VIAGGIO.

MINI Teleservices è il modo più innovativo di vivere la tua MINI, grazie ai servizi a cui accedi direttamente dal display, come ad esempio la Chiamata Manuale o la Break Down Call. Ma puoi anche lasciare che la tua MINI faccia tutto da sé con la Chiamata Automatica, che ti permette di guidare in tutta tranquillità. Infatti, la tua MINI sa da sola quando è previsto il prossimo intervento di manutenzione e avvisa il tuo Centro MINI Service che ti richiamerà per fissare un appuntamento. Al tuo arrivo tutto sarà pronto, dal tuo consulente Service ai Ricambi Originali MINI, facendoti così risparmiare tempo prezioso da trascorrere con la tua MINI.

Per scoprire tutti i servizi di MINI Teleservices visita MINILIT/TELESERVICES

Don't worry, be MINI.



AI NOSTRI CLIENTI:
BUON NATALE
E SERENO 2018.
A TUTTI GLI ALTRI: TANTI AUGURI.*

*DIVENTARE CLIENTE SARA È FACILE: CHIEDI IN AGENZIA.



TUTTA LA PROTEZIONE CHE VUOI, DALL'AUTO IN POCO.



COMPITI PER TUTTI

Elenca dieci oggetti che metteresti in una capsula del tempo in modo che i tuoi discendenti li ritrovino tra cinquecento anni.

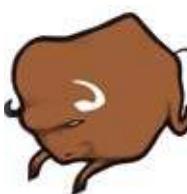
Come sarà il nuovo anno secondo Rob Brezsny

ARIETE

“Ho bisogno di più alleati intelligenti, sostenitori compassionevoli, modelli di condotta e amici leali, e ne ho bisogno subito!”, scrive Joanna K., una mia lettrice dell’Ariete che vive ad Albuquerque, nel New Mexico. Ma c’è anche Jacques T., un Ariete di Montréal, che dice: “Con mia grande sorpresa, in realtà ho tutto l’aiuto e il sostegno che mi serve. A quanto pare quello di cui ho più bisogno sono critici costruttivi, rivali corretti, colleghi e persone care che non diano per scontato che tutto quello che faccio è perfetto, e avversari che mi incoraggino a migliorare”. Sono lieto di annunciarti che nel 2018 riceverai più del solito sia le influenze che cerca Joanna sia quelle che invoca Jacques.

TORO

Nel dialetto delle Lowland scozzesi, un *watergaw* è un arcobaleno frammentato che appare tra le nuvole. Uno *skafer* è un arcobaleno debole che spunta dietro la nebbia anticipandone l’imminente diradamento. Un *silk napkin* è un arcobaleno scheggiato che annuncia l’arrivo di vento forte e pioggia. In conformità con i presagi astrali, ti propongo di usare questi misteriosi fenomeni come simboli di potere per il 2018. La buona



sorte che ti aspetta a volte sarà velata e apparentemente incompleta. Non confrontarla con una “perfezione” ideale, perché sarà molto più interessante di qualsiasi ideale perfetto.

GEMELLI

Nel 2018 alcuni residui semisepolti del passato rieemergeranno nella tua vita sotto forma d’influenze. Vecchi sogni che hai abbandonato prematuramente sono pronti per essere rivalutati alla luce di quello che è successo dall’ultima volta che li hai presi sul serio. È una buona o una cattiva notizia? Probabilmente dipenderà dalla tua capacità di essere indulgente e disponibile nei loro confronti. Una cosa è certa: per andare verso il futuro, dovrai rivedere il tuo rapporto con quei residui e quei sogni.

CANCRO

La poeta Diane Ackerman dice che la lingua, le labbra e i genitali umani hanno recettori neurali particolarmente sensibili. Gli anatomici hanno dato a queste parti del nostro corpo che generano piacere nomi tutt’altro che sexy: corpuscoli di Krause. Non avrebbero potuto chiamarli “sfavillanti centri dell’estasi” o

Rob Brezsny

“bottoni magici”? In ogni caso, questi punti speciali ci permettono di provare un enorme piacere. Secondo la mia lettura dei presagi astrali per il 2018, la tua dotation di corpuscoli di Krause sarà ancora più sensibile del solito. L'altra buona notizia è che anche la tua anima sarà più capace di provare piacere.

LEONE

Mise en place è un'espressione francese che letteralmente significa “messa sul posto”. Usata da uno chef nella cucina di un ristorante, si riferisce al compito di raccogliere e organizzare gli ingredienti e gli utensili necessari prima di cominciare a cucinare. Mi sembra un'ottima metafora di cui tener conto per tutto il 2018. La preparazione sarà la chiave del successo in ogni aspetto della tua vita. Prima di imbarcarti in qualsiasi nuova impresa o sforzo creativo, assicurati di avere tutto quello che ti serve.

VERGINE

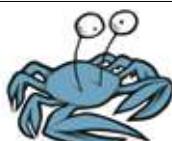
Il compositore sperimentale Harry Partch suonava strumenti unici che si costruiva da sé a partire da oggetti come coprimozzo, zucche, bottiglie di ketchup in alluminio e ogive di aeroplani. L'artista Jason Mecier realizza collage in cui ritrae persone famose usando spaghetti, pillole, caramelle e bacon. Vista la configurazione astrale del 2018, potresti avere ottimi risultati adottando un metodo simile nel settore che sceglierai. Otterrai i tuoi maggiori successi usando cose che non “dovresti” usare, e potresti avvicinarti di più ai tuoi obiettivi mescolando tra loro certe risorse in modo insolito.

BILANCIA

Vorrei poterti rendere la cosa più facile. Mi piacerebbe dirti che le forze della luce sono schierate contro quelle delle tenebre. Vorrei poterti dire che nei primi mesi del 2018 ci sarà uno scontro diretto tra il bene e il male, il bello e il brutto. Ma non è così semplice. Sarà più come se le forze dei tessuti a quadri fossero schierate contro quelle dei tessuti a fiori. La battaglia sarà tra due fonti di intrigo altrettanto imperfette e affascinanti. Ti chiederai qual è il ruolo più onorevole che potrai svolgere in questa faccenda. Dovrai dare il tuo appoggio alle prime o alle seconde? Ti consiglio di creare un terzo fronte.

SCORPIONE

Nel 2018 la tua tribù sarà particolarmente abile nell'aprire cose che sono chiuse e sigillate da molto tempo: porte pesanti, casse del tesoro, segreti sepolti, occhi timidi, labbra serrate, cuori guardinghi e menti ristrette. Avrai un talento speciale per aprire nuovi mercati, liberare passaggi sbarrati e organizzare grandiose inaugurazioni. Parlerai con più sincerità e libertà di quanto non faccia da tempo qualsiasi altra gene-



razione di Scorpioni. Ti verrà spontaneo sbloccare cose bloccate. Aprirti a giochi e piaceri generosi sarà la tua specialità. Considerate tutte queste meraviglie, forse dovresti sceglieri un soprannome come *apertura* (in italiano), *ouverture* (in francese), *ṣiṣi* (in yoruba), *otevírací* (in ceco), *öffnung* (in tedesco) o *kufungua* (in swahili).

SAGITTARIO

Prevedo che i prossimi mesi non ti porteranno le opportunità che immaginavi e aspettavi. Sei pronto a cogliere queste furbe deviazioni dal tuo piano originario? Se lo sei, entro il settembre del 2018 forse sarai diventato un giocatore d'azzardo più scaltri di quanto tu non sia mai stato. Sarai anche più flessibile e adattabile, il che significa che sarai più in grado di ottenere quello che vuoi senza scatenare tempeste e distruggere nulla. Congratulazioni in anticipo. Che i tuoi esperimenti siano al tempo stesso visionari e concreti, e le tue intenzioni salde e fluide.

CAPRICORNO

Lo psichiatra ungherese Thomas Szasz non credeva che una persona dovesse andare alla ricerca di “se stessa”. “Il sé non è qualcosa che si trova”, diceva, “ma che si crea”. Penso che questo sia un ottimo consiglio per il tuo 2018. Non ti servirà a molto vagare alla ricerca di strani indizi su quello che sei nato per diventare. Dovresti fare semplicemente di tutto per plasmarti nella persona che vuoi essere.

ACQUARIO

C'è qualcosa di leggermente immaturo nel tuo atteggiamento? Sei rimasto in qualche modo un dilettante o un apprendista mentre ormai dovresti e potresti essere un professionista? Stai ancora esplorando un campo in cui dovresti essere un esperto o un maestro? Se la risposta a una di queste domande è sì, i prossimi mesi saranno il periodo ideale per crescere, salire più in alto e impegnarti di più. Ti invito a considerare il 2018 l'anno in cui spacchi il culo a te stesso.

PESCI

Nel 2018 uno dei tuoi temi sarà “libertà segreta”. Cosa significa? La musa che mi ha sussurrato questa cosa all'orecchio non mi ha dato altre spiegazioni. Ma in base ai presagi astrali, ti offre diverse possibili interpretazioni. 1) Potresti dover scavare più a fondo e accedere in modo strategico a risorse che hanno il potere di emanciparti. 2) Forse riuscirai a scoprire una gratificante evasione o una provocatoria forma di affrancamento delle quali finora non ti eri accorto. 3) Non dovresti vantarti degli atti liberatori che intendi compiere finché non li avrai compiuti. 4) L'esatta natura della libertà che per te sarà preziosa potrebbe apparire inutile, irrilevante o incomprensibile agli occhi degli altri.

IN
Pink Lady®

CI IMPEGNIAMO!

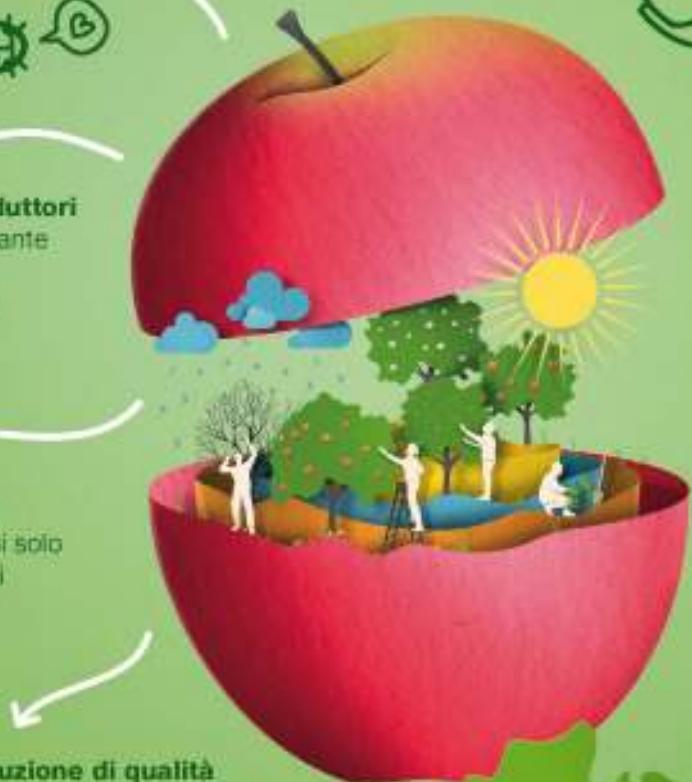
A preservare la biodiversità attrezzando i luoghi con risorse e habitat per gli insetti e le specie utili (siepi, casette).



Ad accompagnare i nostri produttori nella protezione delle api mediante un programma di formazione e di condivisione delle buone pratiche nel frutteto.



A privilegiare i metodi di lotta naturali e ad utilizzare i prodotti biologici o di sintesi solo in maniera puntuale, in funzione dei bisogni del frutteto.



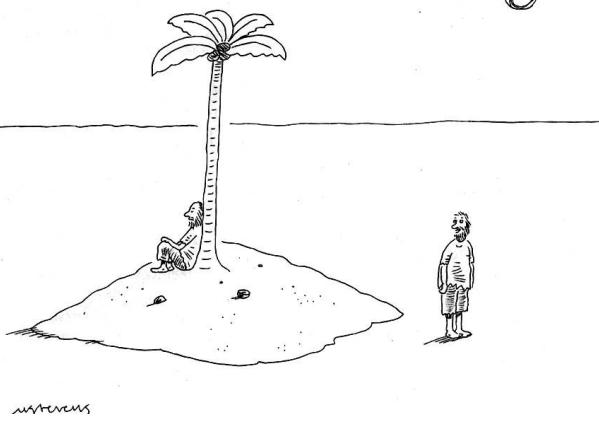
A garantire una produzione di qualità 100% certificata da un ente indipendente, soggetto ad analisi nei frutteti e nelle stazioni di imballaggio.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.pinkladyeurope.com

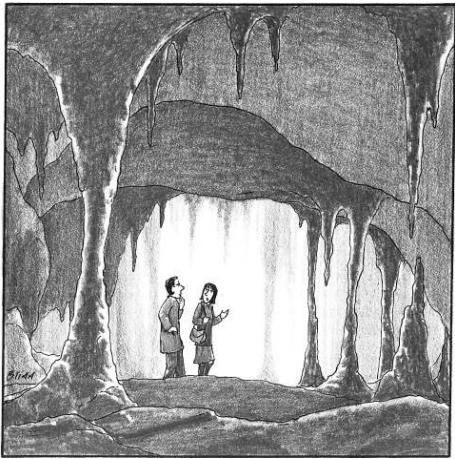
Molto più di una mela

STEVENS



“Indovina un po’...”.

BLISS



“Perché semplicemente non ammetti che hai dimenticato dove hai parcheggiato la macchina?”.

DATOR



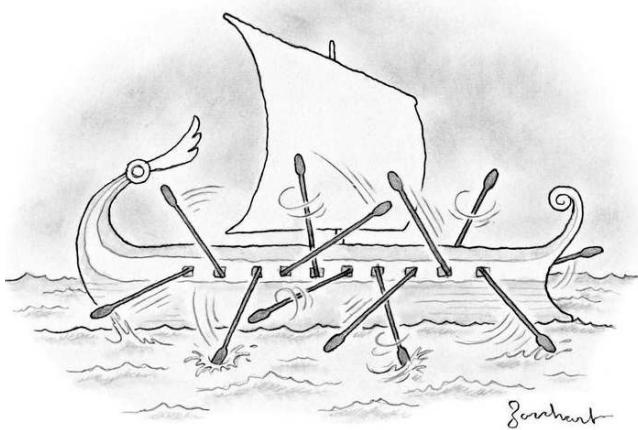
“È soltanto fino a primavera”.

DERNAVICH



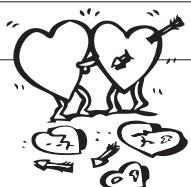
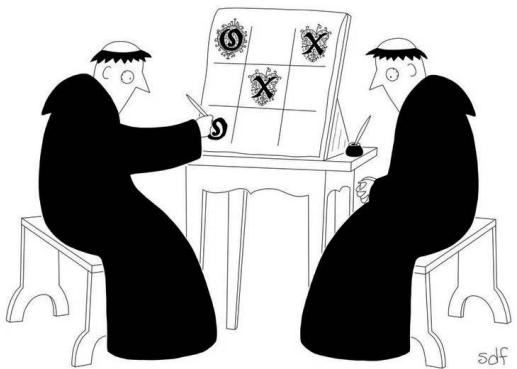
“È difficile trovare una temperatura in ufficio che vada bene a tutti”.

BORCHART



“Calma ragazzi, è solo un’ape”.

FLESHMAN



Le regole Rimorchiare a capodanno

- 1 Non esagerare con l'alcol: è difficile socializzare se hai la testa dentro il water.
- 2 Gli ottimisti mettono le mutande rosse, i professionisti non le mettono proprio.
- 3 A mezzanotte si possono baciare tutti. Giocatela bene.
- 4 Il problema non è rimorchiare qualcuno ma trovare un taxi per portarselo a casa.
- 5 Se il giorno dopo ti piace ancora, è il momento di farti dire come si chiama. regole@internazionale.it



SEGUI IL LORO ISTINTO

Con l'arrivo del freddo
gli animali consumano più energie
e necessitano di più calorie:
nutrili secondo natura,
NUTRILI CON B-WILD.

Tanta carne e pochi cereali.

MORE THAN
65%
ANIMAL
ingredients
Potato FREE
LOW
Grain



Monge
Natural Superpremium
BWild
FEED THE INSTINCT

Solo nei migliori
pet shop e negozi specializzati





LIVE HAPPILLY

Andrea Bocelli, un'intera vita dedicata a perfezionare la voce, per offrire al mondo le sue migliori esibizioni. Illy, più di 80 anni dedicati a perfezionare un unico blend di 9 origini di Arabica, per offrire al mondo il suo miglior caffè.



#LIVEHAPPILLY

C'è un solo blend Illy, unico come chi lo ama. Scopri le loro storie su illy.com

